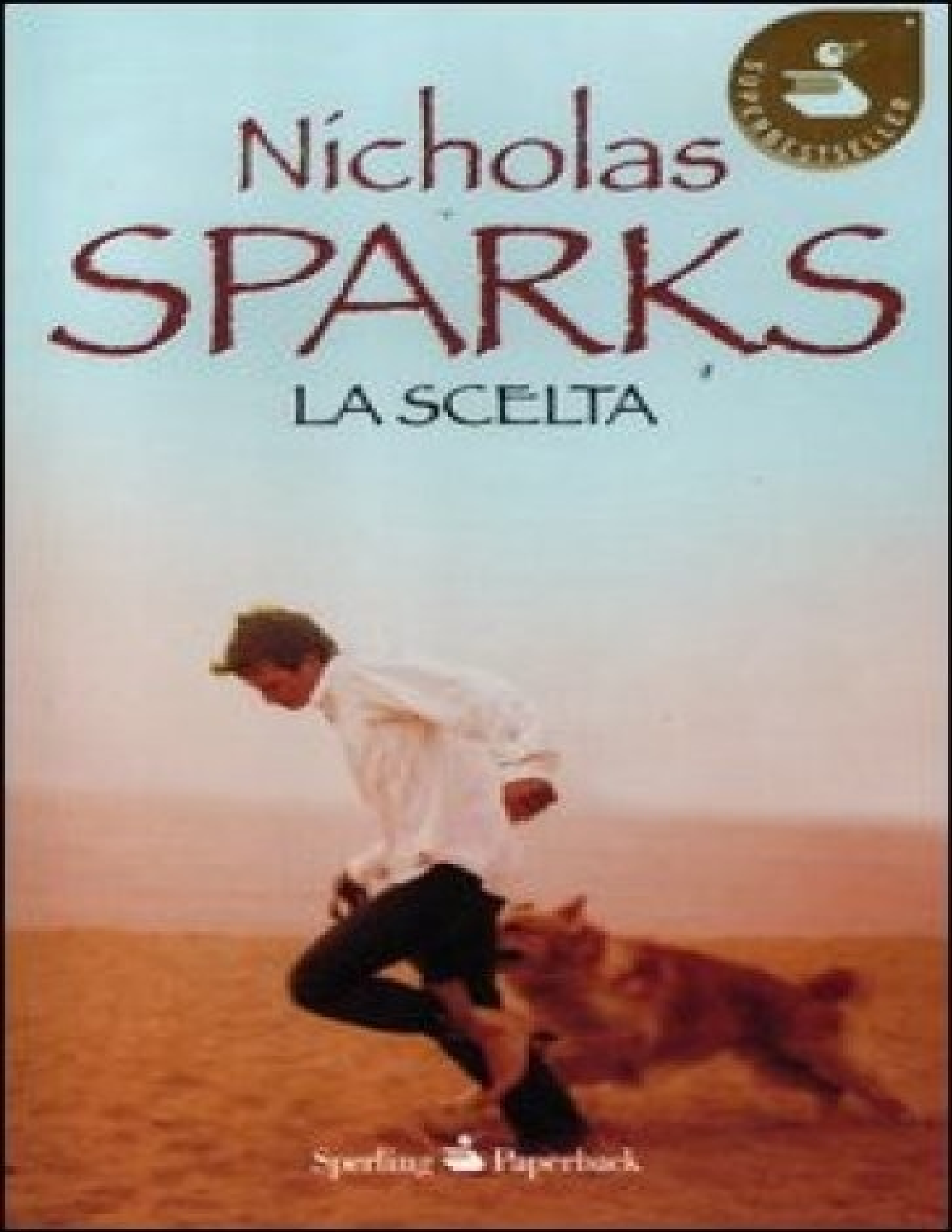
Nicholas

SPARKS

LA SCELTA



Sperling Paperback

Nicholas Sparks
LA SCELTA
Traduzione di Alessandra Petrelli
The Choice
Copyright © 2007 by Nicholas Sparks © 2008 Edizioni Frassinelli
COPERTINA: Foto Agenzia Corbis. Elaborazione grafica **F R A S S I N E L L I**
Alla famiglia Lewis:
Bob, Debbie, Cody e Cole.
La mia famiglia.
Indice
Ringraziamenti
Ringraziamenti
D’accordo, sarò sincero. A volte fatico a scrivere i ringraziamenti per il semplice motivo che, come autore, ho la fortuna di godere di una specie di stabilità professionale che pare essere piuttosto rara di questi tempi. Se penso ai miei romanzi precedenti e rileggo per esempio i ringraziamenti di *Le parole che non ti ho detto* o di *Un segreto nel cuore,* vedo nomi di persone con cui lavoro ancora oggi. Non solo ho mantenuto la stessa agente letteraria e la stessa editor da quando ho cominciato a scrivere, ma ho collaborato con gli stessi addetti stampa, lo stesso agente cinematografico, consulente legale, grafico e gli stessi venditori; un solo produttore ha curato la realizzazione di tre dei quattro film tratti dai miei romanzi. È sicuramente una cosa magnifica, ma quando arriva il momento di ringraziarli, mi fa sentire un po’
come un disco incantato. Ciononostante, ciascuna di queste persone merita la mia gratitudine.
Naturalmente devo partire - come sempre - da mia moglie Cathy. Siamo sposati da diciotto anni e abbiamo condiviso davvero di tutto: cinque figli, otto cani (in periodi diversi), sei traslochi in tre differenti stati, tre funerali molto tristi di miei famigliari, dodici romanzi e un saggio. È stato un marasma fin dall’inizio e non so come avrei fatto senza di lei.
I miei figli - Miles, Ryan, Landon, Lexie e Savannah - stanno crescendo, lentamente ma inesorabilmente, e oltre ad amarli con tutto me stesso, sono anche molto fiero di loro.
Theresa Park, la mia agente della Park Literary Group, non è soltanto una delle mie più care amiche, ma anche una donna fantastica. Intelligente, affascinante, dolce, è una delle grandi benedizioni della mia vita e desidero ringraziarla ancora una volta.

Anche a Jamie Raab, la mia editor alla Grand Central Publishing, va la mia riconoscenza per il suo lavoro. Mette mano al dattiloscritto con l'intenzione di ricavarne il meglio e mi ritengo fortunato di poter usufruire del suo intuito e della sua competenza riguardo ai romanzi. Soprattutto, è un onore per me poterla chiamare amica.
Denise DiNovi, eccezionale produttore de *I passi dell'amore, Le parole che non ti ho detto* e *Come un uragano,* è la mia migliore amica a Hollywood e aspetto sempre con ansia l'occasione di andare sul set, giusto per farle un saluto.
David Young, il nuovo amministratore delegato della Grand Central Publishing (be', forse ormai non è più tanto nuovo) non solo è diventato un amico, ma si merita la mia più sentita gratitudine, se non altro perché ho la pessima abitudine di consegnare sempre i testi all'ultimo momento. Ti chiedo scusa.
Jennifer Romanello e Edna Farley sono le mie addette stampa nonché amiche e mi è piaciuto tantissimo lavorare con loro fin da quando è stato pubblicato *Le pagine della nostra vita,* nel 1996. Grazie per tutto quello che fate!
Harvey-Jane Kowal e Sona Vogel, che si occupano della redazione, meritano al solito un ringraziamento perché colgono tutti i «piccoli errori» che costellano inevitabilmente i miei romanzi.
Un grazie di cuore anche a Howie Sanders e Keya Khayatian della UTA, per il successo che ho avuto con gli adattamenti cinematografici. Vi sono molto riconoscente.
Scott Schwimer è sempre in guardia per me e ormai lo considero un amico. Grazie, Scott!
Ancora grazie a Marty Bowen, produttore di *Ricordati di guardare la luna.* Non vedo l'ora di scoprire come sarà il film.
Di nuovo grazie a Flag, per l'ennesima stupenda copertina.
E infine, tanti ringraziamenti a Shannon O'Keefe, Abby Koons, Sharon Krassney, David Park, Lynn Harris e Mark Johnson.

Prologo

Febbraio 2007

Tutte le storie sono uniche come le persone che le raccontano, e le migliori sono quelle con un finale a sorpresa. Così almeno Travis Parker ricordava di aver sentito dire da suo padre quando era bambino. Rammentava anche il modo in cui il papà si sedeva sul suo letto, un sorriso sul volto, mentre lui lo pregava di raccontargli una storia.
«Che genere di storia vuoi?» chiedeva.
«La più bella», rispondeva ogni volta Travis.

Di solito l’uomo restava in silenzio a riflettere per qualche istante, poi gli occhi gli si illuminavano. Allora cingeva il figlio con un braccio e, con voce perfettamente modulata, si lanciava in un racconto che spesso teneva sveglio Travis a lungo anche dopo che nella stanza era stata spenta la luce. Avventure, pericoli, viaggi entusiasmanti avvenivano nella cittadina costiera di Beaufort, nel North Carolina, dove lui era cresciuto e dove abitava ancora. Stranamente, in tutte le storie c’erano degli orsi. Grizzly, orsi bruni, kodiak... suo padre non andava troppo per il sottile quando si trattava dell’habitat naturale di un orso. Si concentrava su raccapriccianti scene di caccia attraverso i bassopiani sabbiosi, provocando a Travis terribili incubi su orsi polari impazziti negli Shackleford Banks, che lo avevano perseguitato anche quando andava già alle medie. Ma per quanto una storia lo spaventasse, non poteva fare a meno di domandare: «E poi che cosa è successo?»

Per Travis, quei giorni erano come innocenti vestigia di un’altra epoca. Adesso aveva quarantatré anni e, mentre lasciava la macchina nel parcheggio del Carteret General Hospital, dove sua moglie aveva lavorato per dieci anni, ripensava alla domanda che rivolgeva sempre al padre.

Sceso dall’auto, prese i fiori che aveva comperato. L’ultima volta che lui e la moglie avevano parlato c’era stato un litigio, e ora desiderava intensamente rimangiarsi le parole dette e chiedere scusa. Non si illudeva che i fiori bastassero a risolvere le cose tra di loro, ma non sapeva cos’altro fare. Ovviamente si sentiva in colpa per l’accaduto, ma gli amici sposati gli avevano assicurato che il rimorso era il fondamento di ogni buon matrimonio. Significava che la coscienza funzionava, che i valori erano tenuti in gran conto e che in genere si cercava di evitare situazioni che avrebbero causato sensi di colpa. I suoi amici a volte ammettevano i propri insuccessi rispetto alle intenzioni, e Travis era convinto che lo stesso valesse per qualsiasi coppia che aveva conosciuto. Immaginava che gli altri lo dicessero per farlo sentire meglio, per dimostrargli che nessuno era perfetto, che non doveva essere tanto duro con se stesso. «Tutti commettono errori», affermavano, e sebbene lui annuisse come se ci credesse, sapeva che non avrebbero mai capito veramente quello che stava passando. Non potevano. Dopo tutto, le mogli dei suoi amici dormivano ancora con loro tutte le notti; nessuno di loro era rimasto separato per tre mesi, nessuno di loro si chiedeva se il proprio matrimonio sarebbe mai tornato a essere quello di un tempo.

Mentre attraversava il parcheggio, il suo pensiero andò alle due figlie, al lavoro, alla moglie. Al momento neanche uno di quegli ambiti gli dava consolazione. Aveva la sensazione di aver fallito in ogni campo della sua esistenza.

Ultimamente la felicità gli appariva remota e irraggiungibile come un viaggio nello spazio. Non era sempre stato così. Ricordava di essere stato molto felice per un lungo periodo. Ma le cose cambiano. Le persone cambiano. Il cambiamento era una delle ineluttabili leggi della natura, che chiedevano il dazio ai mortali. Si commettono errori, si creano rimpianti, tutto quello che rimane sono ripercussioni che a volte rendono laboriosissimo anche un semplice gesto come alzarsi dal letto.
Assorto nelle sue riflessioni, si avvicinò all'ingresso dell'ospedale. Si immaginò bambino, mentre ascoltava le storie del padre. Gli venne da pensare che la sua vita era stata la storia migliore di tutte, quella che avrebbe dovuto avere un lieto fine. È
improvvisamente fu investito dalla familiare ondata di ricordi e rimpianti. Soltanto in un secondo momento, dopo essersi lasciato sopraffare dai ricordi, si sarebbe concesso di domandarsi che cosa sarebbe successo poi.

PARTE PRIMA

1

Maggio 1996

«Spiegami ancora una volta perché ho accettato di aiutarti.» Paonazzo e ansimante, Matt spingeva la vasca idromassaggio riscaldabile verso il buco quadrato che era stato aperto da poco nell'angolo più lontano della terrazza. I piedi gli scivolavano perdendo la presa e il sudore colava copioso dalla fronte, facendogli bruciare gli occhi. C'era caldo, davvero molto caldo per l'inizio di maggio. E di sicuro dannatamente troppo per una sfacchinata simile. Persino Moby, il cane di Travis, se ne stava accucciato all'ombra con la lingua penzoloni.
Travis Parker, che spingeva il pesante scatolone accanto a lui, scosse la testa. «Perché credevi che fosse divertente», rispose. Diede un'altra spinta; la vasca - doveva pesare tra i centocinquanta e i duecento chili - si mosse ancora di un centimetro. Di quel passo sarebbe stata al suo posto... diciamo entro una settimana.
«È ridicolo», protestò Matt e fece pressione con tutto il suo peso sullo scatolone, pensando che quello che ci voleva erano un paio di muli. La schiena gli doleva da morire. Per un attimo si immaginò le orecchie che gli scoppiavano nello sforzo, catapultate in direzioni opposte come i petardi che lui e Travis lanciavano da bambini.
«Lo hai già detto.»
«E non è divertente», brontolò Matt.

«Hai già detto anche questo.»
«E non sarà facile da installare.»
«Ma certo», obiettò Travis. Si raddrizzò e indicò lo scatolone. «Vedi? Sta scritto qui: FACILE DA INSTALLARE.» Dalla sua cuccia sotto l'albero, Moby - un boxer purosangue - abbaiò come se fosse d'accordo e Travis sorrise con aria compiaciuta.
Matt si accigliò mentre cercava di riprendere fiato. Odiava quell'espressione. Oddio, non sempre. In genere apprezzava l'entusiasmo sfrenato dell'amico, ma di sicuro non quel giorno.
Prese la bandana dalla tasca posteriore dei jeans. Era fradicia di sudore e gli aveva inzuppato il cavallo dei pantaloni. Se la passò sulla faccia, poi la strizzò velocemente.
Gocce di sudore caddero sulla sua scarpa come da un rubinetto che perde. Le guardò quasi ipnotizzato, prima di sentirle penetrare nella stoffa leggera e di avvertire una sgradevole sensazione di viscido tra le dita del piede. Ci mancava solo quello, adesso!
«Se non ricordo male, sostenevi che sarebbero venuti anche Joe e Laird a darci una mano con il tuo 'piccolo progetto' e che Megan e Allison avrebbero cucinato la carne alla griglia e che ci saremmo bevuti qualche birra e... ah già, installare questo affare avrebbe richiesto al massimo un paio d'ore.»
«Stanno per arrivare», replicò Travis.
«Lo hai già detto quattro ore fa.»
«Evidentemente sono un po' in ritardo.»
«E se non li avessi invitati proprio?»
«Ma certo che li ho invitati. E porteranno anche i bambini. Te lo assicuro.»
«Quando?»
«Presto.»
«Uh-hu», fece Matt. Si infilò di nuovo in tasca la bandana. «A proposito, nel caso in cui non arrivino presto, come diavolo pensi che noi due da soli riusciremo a calare questo coso al suo posto?»
Travis liquidò il problema con un cenno della mano e si voltò verso lo scatolone. «Vedremo quando sarà il momento. Pensa a come siamo andati bene finora. Siamo quasi a metà strada.»
Matt sbuffò. Era sabato... sabato! Il suo giorno di svago e riposo, la sua occasione per sfuggire alla routine, la meritata pausa dopo cinque giorni in banca, il genere di giornata che gli serviva. Si occupava di finanziamenti, perdio! Il suo compito era muovere documenti, non vasche idromassaggio! In quel

momento poteva essere a casa a guardarsi la partita dei Braves contro i Dodgers! Sul campo da golf! Oppure in spiaggia! Avrebbe potuto restare a letto fino a tardi con Liz prima di andare dai genitori di lei, come facevano praticamente tutti i sabati, invece di svegliarsi all'alba e sfacchinare in quel modo per otto ore filate sotto l'implacabile sole del Sud...
Si bloccò. Ma chi voleva prendere in giro? Se non fosse stato lì, di sicuro avrebbe trascorso l'intera giornata con i suoceri, il che, parlando sinceramente, era il motivo principale che l'aveva spinto ad accettare la proposta di Travis. Ma non era quello il punto. Il punto era che non aveva nessun bisogno di fare tanta fatica.
«Non ho bisogno di fare tutta questa fatica», disse. «Proprio no.»
Travis non sembrava averlo sentito. Le mani poggiate sullo scatolone, si era rimesso in posizione. «Pronto?»
Matt si chinò, pieno d'amarezza. Le gambe gli tremavano. Sul serio! Già sapeva che il mattino dopo avrebbe avuto dei terribili dolori muscolari. A differenza del suo amico, non andava in palestra quattro volte la settimana o a giocare a squash, né a correre o a fare immersioni ad Aruba o surf a Bali, né a sciare a Vail... o chissà cos'altro quello faceva. «Non è divertente, lo sai?»
Travis ammiccò. «Lo hai già detto, ricordi?»
«Uau!» esclamò Joe, camminando lungo il perimetro della vasca idromassaggio. Il sole ormai stava cominciando a tramontare, e i raggi dorati si riflettevano sull'acqua della baia. In lontananza un airone si alzò in volo dagli alberi e sfiorò delicatamente la superficie, disperdendo la luce. Joe e Megan, assieme a Laird e Allison, erano arrivati da pochi minuti con i bambini, e Travis stava mostrando loro l'impresa. «È
fantastico. E avete fatto tutto voi due da soli?»
Travis annuì, stringendo in mano una birra. «Non è stato poi così difficile», affermò. «Penso che Matt si sia persino divertito.»
Joe lanciò un'occhiata a Matt, stravaccato su una poltrona da giardino in un angolo della terrazza, con un panno freddo sulla fronte. Persino il suo addome - era sempre stato tendente alla pinguedine - sembrava essersi sgonfiato.
«Lo vedo.»
«Era pesante?»
«Come un sarcofago egizio!» gracchiò Matt. «Uno di quelli d'oro che riescono a spostare solo le gru.»
Joe scoppiò a ridere. «I ragazzi possono entrare?»
«Non ancora. L'ho appena riempita e l'acqua impiegherà un po' a riscaldarsi. Ma

il sole aiuterà.»
«Il sole la scalderà in pochi minuti!» gemette Matt. «In pochi secondi, anzi!»
Joe sogghignò. Loro tre e Laird si conoscevano fin dall'asilo.
«Giornata dura, eh, Matt?»
L'altro si tolse il panno dalla fronte. «Non te lo immagini nemmeno. E grazie di essere arrivati in tempo.»
«Travis ci aveva detto di venire alle cinque. Se avessi saputo che vi serviva aiuto, sarei arrivato prima.»
Lentamente Matt alzò lo sguardo verso Travis. Certe volte odiava per davvero il suo amico.
«Come sta Tina?» chiese Travis cambiando argomento. «E Megan riesce finalmente a dormire?»
Joe guardò in direzione della moglie, che stava chiacchierando con Allison al tavolo in fondo alla terrazza. «Un po'. Tina è guarita dalla tosse e non piange più la notte. Ma a volte mi sembra che Megan non sia fatta per dormire. Perlomeno non da quando è diventata mamma. Si alza anche se la bambina non emette un fiato. È come se fosse il silenzio stesso a svegliarla.»
«È una brava madre», commentò Travis. «Lo è sempre stata.»
Joe si rivolse a Matt: «E Liz dov'è?»
«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro», rispose lui, con voce tombale. «Ha passato la giornata dai suoi.»
«Che bello», commentò Joe.
«Non essere perfido. Sono brave persone.»
«Se ben ricordo, proprio tu hai detto che avresti infilato la testa nel forno se ti fosse toccato ascoltare di nuovo gli interminabili resoconti di tuo suocero sui suoi problemi di prostata o i lamenti di tua suocera per l'ennesimo licenziamento 'ingiustificato' di Henry.»
Matt si raddrizzò a sedere. «Non ho mai detto niente del genere.»
«Invece sì.» Joe gli strizzò l'occhio mentre Liz, con Ben che le trotterellava davanti, spuntava dall'angolo della casa. «Ma stai tranquillo, sarò muto come un pesce.»
Lo sguardo di Matt saettò nervoso dalla moglie a Joe e viceversa, per capire se lei avesse udito qualcosa.
«Ciao a tutti!» salutò Liz con un cenno amichevole, prendendo per mano Ben. Poi si diresse verso le donne sedute al tavolo, e il piccolo si staccò da lei per raggiungere gli altri bambini.
Joe vide Matt tirare un sospiro di sollievo. Sogghignò e poi, sottovoce: «Bene... i

suoceri di Matt. È così che l'hai convinto a venire qui?»
«Be', potrei averglielo accennato», ammise Travis con un sorrisetto.
Joe rise.
«Che cosa state bisbigliando voi due?» chiese Matt.
«Niente», risposero loro in coro.
Più tardi, dopo cena, Moby si acciambellò ai piedi del suo padrone. Mentre sentiva il chiasso dei bambini che sguazzavano nella vasca, Travis provò un senso di soddisfazione. Era il genere di serata che preferiva, pervasa dal suono delle risate e delle chiacchiere tra amici. Un attimo prima Allison parlava con Joe; subito dopo si rivolgeva a Liz e poi a Laird o Matt, e lo stesso era per tutti gli altri seduti intorno al tavolo all'aperto. Nessuna finzione, nessun tentativo di fare colpo, nessuno che cercasse di mettersi in mostra. A volte gli capitava di pensare che la sua vita somigliava a uno spot pubblicitario, e in genere era contento di cavalcare semplicemente l'onda dello star bene.
Di tanto in tanto, una delle mogli si alzava per andare a vedere i bambini. Laird, Joe e Matt, invece, in occasioni come quelle limitavano la loro cura dei figli a saltuarie sgridate a voce alta, nella speranza di riuscire a calmarli o di evitare che si facessero male. Ogni tanto un ragazzino arrivava in lacrime, ma di solito bastava un bacio su un ginocchio sbucciato o un tenero abbraccio per risolvere la crisi.
Travis si guardava intorno, felice che i suoi amici d'infanzia fossero diventati bravi mariti e padri di famiglia, e che facessero ancora parte della sua cerchia. Non capitava spesso. A trentadue anni ormai aveva imparato che la vita è un azzardo, e anche lui aveva avuto la sua dose di incidenti e cadute, alcuni dei quali avrebbero potuto infliggergli danni fisici più gravi di quanto fosse accaduto. Ma non era solo quello.
La vita era imprevedibile. Altri ragazzi con cui era cresciuto erano già morti in incidenti stradali, si erano sposati e poi avevano divorziato, erano drogati o alcolizzati, oppure se n'erano solo andati dalla cittadina di origine e le loro facce già sbiadivano nella sua memoria. Quante possibilità c'erano che loro quattro trascorressero ancora insieme i fine settimana una volta passata la trentina? Pochissime, si disse. Ma per qualche motivo, superata la fase dell'acne giovanile, dei tormenti amorosi e delle pressioni dei genitori, dopo aver frequentato quattro università diverse e intrapreso differenti carriere professionali, alla fine, l'uno dopo l'altro, avevano fatto ritorno a Beaufort. Erano più simili a una famiglia che a un gruppo di amici, con espressioni in codice ed esperienze condivise che nessun altro avrebbe mai capito fino in

fondo.
E, quasi per miracolo, anche le rispettive mogli andavano d'accordo tra di loro. Avevano origini diverse e provenivano da varie parti dello stato, ma il matrimonio, la maternità e gli inevitabili pettegolezzi dell'America di provincia erano più che sufficienti per farle chiacchierare regolarmente al telefono e per unirle come sorelle.
Laird era stato il primo a sposarsi: lui e Allison avevano suggellato la loro promessa l'estate successiva al diploma alla Wake Forest; Joe e Megan li avevano imitati l'anno seguente, dopo essersi innamorati mentre terminavano gli studi alla North Carolina. Matt, che aveva frequentato la Duke, aveva conosciuto Liz lì a Beaufort, e l'aveva sposata un anno dopo. Travis era stato testimone in tutti e tre i matrimoni.
Negli ultimi anni alcune cose erano cambiate, naturalmente, in primo luogo per l'allargamento delle famiglie. Laird non aveva sempre tempo per andare in mountain bike, Joe non poteva più partire all'improvviso con Travis per una sciata in Colorado come accadeva in passato, e Matt praticamente aveva rinunciato del tutto a seguirlo.
Ma andava bene così. Erano ancora abbastanza disponibili e, con un po' di programmazione, lui era in grado di passare assieme a qualcuno di loro tutti i fine settimana.
Immerso nelle sue riflessioni, Travis non si era reso conto che la conversazione si era interrotta. «Mi sono perso qualcosa?»
«Ti ho chiesto se hai parlato con Monica ultimamente», disse Megan, con un tono che non prometteva niente di buono. Travis sapeva che loro sei erano un po' troppo interessati alla sua vita amorosa. Il problema con le persone sposate era che pensavano che chiunque dovesse sistemarsi. Tutte le ragazze che frequentava venivano pertanto sottoposte a un discreto ma spietato esame critico, soprattutto da parte di Megan. In genere era lei a condurre la partita a questo riguardo, sempre curiosa di capire i suoi gusti in fatto di donne. E lui, ovviamente, si divertiva un sacco a punzecchiarla a sua volta.
«No», rispose.
«E perché? È carina.»
E anche un po' nevrastenica, pensò Travis. Ma non era il caso di dirlo.
«Abbiamo rotto, ricordi?»
«E allora? Non significa che lei non voglia più sentirti.»
«Io pensavo invece che fosse così.»
Megan, imitata da Allison e Liz, lo fulminò con uno sguardo come se lo

ritenesse un caso disperato di ottusità maschile. Gli amici, da parte loro, si godevano la scena.
Facevano sempre così nelle loro serate insieme.
«Avevate litigato, giusto?»
«E allora?»
«Hai mai pensato che forse aveva rotto con te solo perché era arrabbiata?»
«Anch'io ero arrabbiato.»
«Per quale ragione?»
«Voleva che andassi dallo psicologo.»
«Lasciami indovinare... tu le hai risposto che non ne avevi bisogno.»
«Il giorno in cui andrò dallo psicologo sarà quando mi vedrai sferruzzare indossando una gonna.»
Joe e Laird scoppiarono a ridere, ma Megan assunse un'aria indignata. Tutti sapevano che lei guardava sempre il programma di Oprah.
«Non credi che anche gli uomini possano aver bisogno di una psicoterapia?»
«Io so che a me non serve.»
«Ma generalmente parlando?»
«Non essendo io un generale, non posso dirlo.»
Megan si appoggiò alla spalliera. «Credo che Monica avesse ragione. Se vuoi saperlo, penso che tu abbia dei problemi a impegnarti in campo sentimentale.»
«Preferisco non saperlo.»
«Quanto è durata la tua relazione più lunga? Due mesi? Quattro?» lo interrogò Megan.
Travis ci rifletté un attimo. «Sono stato con Olivia per quasi un anno.»
«Non penso che Megan si riferisca ai tempi delle superiori», commentò Laird sardonico. Di tanto in tanto i ragazzi si divertivano a metterlo in difficoltà.
«Grazie, Laird», replicò Travis.
«Gli amici servono a questo, no?»
«Non cambiare argomento», incalzò Megan.
Travis tamburellò con le dita sulla gamba. «Credo che la risposta sia... non me ne ricordo.»
«In altre parole, non abbastanza a lungo da ricordartene?»
«Che posso farci? Devo ancora incontrare una donna che possa stare al passo con voi.»
Si rese conto che le sue parole l'avevano lusingata. Ormai aveva imparato che la migliore difesa in simili frangenti era la galanteria, soprattutto dal momento che era sempre sincero. Megan, Liz e Allison erano davvero eccezionali. Tutte buon

cuore, lealtà e solido buonsenso.
«Be', giusto perché tu lo sappia, a me Monica piace», affermò Megan.
«Lo so. Ma ti piacciono sempre tutte quelle con cui esco.»
«Non è vero. Leslie non mi piaceva.»
Leslie non aveva legato con nessuna delle mogli, rifletté Travis. Viceversa, Matt, Laird e Joe non avevano affatto disprezzato la sua compagnia, specie quando indossava il bikini. Era decisamente una bellezza e, pur non essendo il tipo giusto da sposare, loro due se l'erano spassata un sacco finché era durata.
«Quello che voglio dire è solo che dovresti telefonarle», insistette Megan.
«Ci penserò», rispose lui, certo che non l'avrebbe fatto. Si alzò da tavola, alla ricerca di una scappatoia. «Qualcuno vuole un'altra birra?»
Joe e Laird sollevarono le bottiglie all'unisono; gli altri scossero la testa. Travis si avviò verso la borsa frigo, ma si bloccò accanto alla vetrata scorrevole della casa.
Schizzò dentro e cambiò CD. Tornando indietro con le birre fresche, ascoltò le note che si diffondevano nell'aria. Megan, Allison e Liz si erano messe a parlare di Gwen, la loro parrucchiera, che aveva sempre un sacco di storie interessanti da raccontare sulla vita privata degli abitanti della città.
Travis si mise a sorseggiare la birra in silenzio, lo sguardo perso in lontananza sull'acqua.
«A che cosa stai pensando?» gli domandò Laird.
«Niente d'importante.»
«Cioè?»
Travis si voltò verso di lui. «Ti sei mai chiesto perché alcuni colori vengano usati per i cognomi della gente e altri no?»
«Ma che stai dicendo?»
«Bianco e nero, per esempio. Come il signor White, il gommista, e il signor Black, il nostro insegnante di terza.
«Veramente non ci ho mai riflettuto.»
«Nemmeno io. Mi è venuto in mente in questo momento. Però è strano, non trovi?»
«È vero», riconobbe Laird alla fine.
Quando la piccola Josie fece il suo secondo capriccio nel giro di un quarto d'ora -
erano quasi le nove - Allison la prese in braccio e lanciò a Laird «lo sguardo», quello che significava che era ora di andare a casa per mettere a letto i bambini. Mentre l'uomo si alzava da tavola senza protestare, anche Megan e Liz fecero un

cenno ai rispettivi mariti. Travis comprese che la serata era finita. I genitori forse si illudevano di essere loro i padroni della situazione, ma in realtà erano i figli a dettare le regole.
Magari, insistendo un po', avrebbe convinto uno degli amici a restare, ma da tempo ormai si era abituato al fatto che i loro orari non corrispondessero più ai suoi.
E inoltre prevedeva che Stephanie, la sua sorellina, sarebbe passata di lì più tardi tornando da Chapel Hill, dove stava seguendo un corso di specializzazione in biochimica. In genere dopo il viaggio in macchina era tesa e aveva voglia di scambiare due chiacchiere con lui prima di andare a dormire a casa dei genitori.
Megan, Joe e Liz si alzarono per sparecchiare, e Travis li bloccò.
«Ci penso io. Non preoccupatevi.»
Pochi minuti dopo due SUV e una monovolume furono caricati di bambini. Travis, in piedi sulla veranda, salutò gli amici che se ne andavano con un cenno della mano.
Una volta rimasto solo andò in salotto, cercò tra i CD, scelse *Tattoo You* dei Rolling Stones e alzò il volume. Prese un'altra birra e tornò a sedersi fuori, con i piedi appoggiati sul tavolo. Moby si accucciò accanto alla sua sedia.
«Noi due da soli per un po'», disse lui. «Secondo te, a che ora arriverà Stephanie?»
Il cane girò il muso dall'altra parte. A meno che Travis non pronunciasse le parole
«passeggiata», «palla», «andiamo a fare un giro», «vieni a prendere l'osso», non era molto interessato ai suoi discorsi.
«Credi che dovrei chiamarla per sapere se è già partita?»
Moby continuò a guardare nel vuoto.
«Hai ragione, era quello che pensavo anch'io. Arriverà quando arriverà.»
Rimase seduto a bere birra, lo sguardo fisso sulla superficie dell'acqua. Al suo fianco, Moby sbadigliò. «Vuoi che giochiamo a palla?» propose lui alla fine.
Il cane balzò su così in fretta da rischiare di ribaltare la sedia.
Ci mancava solo quel frastuono, pensò lei, per chiudere in bellezza una delle settimane peggiori della sua vita. Musica a tutto volume. Certo, alle nove di sabato sera non c'era niente di male, dato che lui evidentemente aveva ospiti, e anche alle dieci poteva andare. Ma alle undici? Adesso che era solo e stava giocando con il cane?
Guardando dalla sua terrazza posteriore, lo vide lì seduto con indosso lo stesso paio di calzoncini che portava fin dal mattino, i piedi sul tavolo, intento a

lanciare la palla e a fissare il fiume. Che cosa gli frullava per il capo?
Forse non doveva essere tanto dura con lui, si disse. Meglio ignorarlo. Ognuno è padrone in casa sua, giusto? Poteva fare quello che gli pareva. Ma il punto era un altro. Il punto era che aveva dei vicini, inclusa lei, e tra vicini bisognerebbe essere rispettosi. Invece lui aveva passato il limite. Non solo per via della musica. In tutta onestà, le piacevano le canzoni che stava ascoltando e di solito non badava a quanto tenesse alto il volume. Il problema vero era il suo cane, Nobby, o come diavolo si chiamava. E più precisamente lo scherzo che quel Nobby aveva combinato a Molly.
Era sicura che fosse incinta.
Molly, la sua bellissima, dolce collie purosangue con un pedigree invidiabile - il genere di cane che aveva sempre desiderato e poi comperato subito dopo aver finito il tirocinio all'Eastern Virginia School of Medicine - nelle ultime due settimane era molto ingrassata. E, cosa ancora più allarmante, i suoi capezzoli erano aumentati di volume. Li sentiva sporgere quando Molly si rotolava sulla schiena per farsi accarezzare la pancia. E poi la cagna faceva più fatica a muoversi. Sommando tutto, il risultato era che stava per dare alla luce una cucciolata di meticci che nessuno avrebbe mai voluto. Un boxer e un collie?
Fece una smorfia involontaria mentre cercava di immaginarsi che aspetto avrebbero avuto i cuccioli, poi scacciò il pensiero.
Doveva essere stato proprio Nobby. Quando Molly era in calore, quel cane in pratica aveva messo sotto assedio casa sua ed era l'unico che lei avesse visto aggirarsi nei paraggi. Ma al suo vicino non era mai venuto in mente di recintare il giardino?
Oppure di chiudere dentro Nobby? Sembrava che il suo motto fosse «il mio cane sarà libero!» La cosa non la sorprendeva. Aveva l'impressione che tutta l'esistenza di quell'uomo si ispirasse alla stessa filosofia irresponsabile. Quando lei usciva per recarsi al lavoro, lui stava facendo jogging; al suo ritorno, il pomeriggio, era in giro in bicicletta o in canoa o sui pattini, oppure giocava a pallacanestro davanti a casa con un gruppo di ragazzini del quartiere. Il mese passato aveva tirato fuori la barca e adesso si dedicava anche allo sci d'acqua. Come se non fosse già abbastanza attivo.
Di sicuro non faceva gli straordinari, e lei sapeva che il venerdì non lavorava per niente. E che razza di lavoro poteva avere per andarci sempre in jeans e maglietta?
Non ne aveva idea, ma sospettava - con una specie di vendicativa soddisfazione - che si trattasse di un posto dove indossava un grembiule e una targhetta con il

nome.
E va bene, forse stava esagerando. Probabilmente era un tipo simpatico. Gli amici apprezzavano la sua compagnia e venivano sempre a fargli visita. Erano all'apparenza gente normale, con tanto di figli piccoli. Ricordava anche di averli incontrati qualche volta con i bambini in ambulatorio. Ma, in ogni caso, che ne sarebbe stato di Molly? Vedendola accucciata accanto alla porta posteriore, con la coda che sbatteva sul pavimento, Gabby si sentì molto in ansia per il futuro. Molly non avrebbe avuto problemi, d'accordo, ma i cuccioli? Che cosa sarebbe successo a loro? E se nessuno li avesse voluti? Le ripugnava l'idea di portarli al laghetto, oppure al canile o dal veterinario per un'iniezione letale. No, non voleva abbandonarli o farli sopprimere.
E allora, che altra soluzione poteva trovare?
Era tutta colpa del vicino che se ne stava là seduto in terrazza, con i piedi sul tavolo, come se non avesse una preoccupazione al mondo.
No... non era quello che si aspettava quando aveva visto per la prima volta la casa, ricordò con amarezza. Anche se non si trovava proprio a Morehead City, dove abitava Kevin, il suo ragazzo, era a solo pochi minuti di strada passato il ponte. La piccola costruzione aveva una cinquantina d'anni e necessitava di una bella sistemata per gli standard di Beaufort, però la vista sul fiume era spettacolare, il giardino abbastanza grande per far correre Molly e, cosa più importante, lei poteva permettersela. Al pelo, considerato il finanziamento che aveva già chiesto per la scuola di specializzazione, ma i funzionari di banca erano molto comprensivi quando si trattava di concedere prestiti a clienti come lei. Seri professionisti, istruiti.
Non come Mister Il Mio Cane Sarà Libero e Non Lavoro Il Venerdì.
Fece un profondo respiro, tornando a ripetersi che il suo vicino poteva anche essere una brava persona. La salutava tutte le volte che la vedeva rientrare dal lavoro e Gabby ricordava vagamente di aver ricevuto in dono una cesta con del vino e del formaggio in segno di benvenuto quando si era trasferita lì, un paio di mesi prima.
Lei non era in casa e lui gliel'aveva lasciata sulla porta. Si era ripromessa di mandargli un biglietto di ringraziamento ma ancora non si era decisa a scriverlo. Alla faccia della superiorità morale. D'accordo, nemmeno lei era perfetta, ma qui c'era in ballo ben altro che la dimenticanza di un biglietto di ringraziamento. Qui c'era di mezzo Molly e quel cane vagabondo e dei cuccioli indesiderati, e allora tanto valeva affrontare subito la questione. Senza dubbio il vicino era ancora sveglio.

Scese dalla terrazza e si avviò verso l'alta siepe che separava le due proprietà. Desiderava che il suo ragazzo fosse lì, ma purtroppo tra loro era scoppiato un litigio quella mattina, dopo che lei aveva accennato casualmente al fatto che sua cugina stava per sposarsi. Immerso nella lettura della pagina sportiva, Kevin non aveva aperto bocca, fingendo di non averla sentita. Ogni minimo accenno al matrimonio lo faceva ammutolire, soprattutto negli ultimi tempi. Forse lei non avrebbe dovuto prendersela tanto: stavano insieme da quasi quattro anni (sua cugina era fidanzata da poco di più, era stata tentata di precisare) e ormai aveva imparato che, quando lui trovava spiacevole un argomento, semplicemente si rifiutava di parlarne.
Comunque il problema non era Kevin. Né il fatto che ultimamente lei aveva l'impressione di non vivere la vita che si era immaginata. E non era colpa neppure della terribile settimana all'ambulatorio, dove aveva vomitato tre volte - tre! - nella sola giornata di venerdì. Secondo le infermiere era stato un avvenimento da record, e ovviamente non si stancavano di ripeterlo ridacchiando, senza nascondere le smorfie schifate. Non ce l'aveva neppure con Adrian Melton, il medico sposato del suo studio a cui piaceva toccarla tutte le volte che parlavano, e che lasciava indugiare la mano un po' troppo a lungo. E di certo non ce l'aveva con se stessa, per non avere mai reagito a quelle provocazioni.
Nossignore, la cosa riguardava Mister Party, il quale doveva imparare a comportarsi da vicino responsabile, riconoscendo che era compito suo aiutarla a risolvere quel problema. E già che c'era, magari poteva pure lasciargli intendere che, secondo lei, era un po' troppo tardi per tenere la musica a palla (anche se le piaceva).
Tanto perché capisse che faceva sul serio.
Mentre camminava nel prato con i sandali, la rugiada le bagnava i piedi e i raggi della luna si riflettevano sull'erba come nastri d'argento. Gabby non ci badò, tutta presa com'era dal decidere il da farsi. La buona educazione prevedeva di bussare alla porta d'ingresso, ma con la musica a tutto volume dubitava che lui l'avrebbe sentita.
E poi, voleva affrontarlo mentre era ancora carica d'indignazione.
Scorgendo un'apertura poco più avanti nella siepe, si diresse decisa da quella parte.
Probabilmente era la stessa usata da quel Nobby per approfittare della povera, dolce Molly. Provò un'altra stretta al cuore e stavolta cercò di farla durare. Era importante, molto importante.

Concentrata sulla propria missione, non si accorse della pallina da tennis che sfrecciava davanti a lei proprio mentre sbucava al di là della siepe. Tuttavia, colse il rumore del cane che galoppava nella sua direzione - ma solo in lontananza - un attimo prima di essere investita in pieno e scaraventata a terra. Mentre giaceva sulla schiena, Gabby notò che c'erano troppe stelle in un cielo troppo luminoso e sfuocato. Per un attimo si domandò sorpresa come mai non riuscisse a respirare, poi il suo corpo fu assalito da un dolore lancinante. Non poteva far altro che starsene lì sdraiata sull'erba a strizzare gli occhi a ogni fitta. Udì rumori confusi provenire da qualche parte, e il mondo piano piano cominciò a tornare a fuoco. Si concentrò e comprese che i rumori erano voci. O meglio, una voce soltanto. Sembrava chiederle come stava.
Nel contempo percepì sulla guancia una serie di respiri caldi, puzzolenti e ritmati.
Girò leggermente il capo e si trovò davanti un enorme muso peloso che torreggiava su di lei. Nobby, concluse vagamente.
«Ahhh...» gemette, cercando di sollevarsi. Come si mosse, il cane le leccò la faccia.
«Moby! A cuccia!» ordinò la voce, più vicina. «Si sente bene? Forse non dovrebbe alzarsi subito.»
«Sto bene», rispose lei, riuscendo infine a mettersi seduta. Fece qualche profondo respiro, ancora frastornata. Uau, pensò, che botta. Nel buio avvertì la presenza di qualcuno accovacciato al suo fianco, anche se non ne distingueva la figura.
«Sono desolato», disse la voce.
«Che cosa è successo?»
«Moby l'ha fatta cadere per sbaglio. Stava rincorrendo la palla.»
«Chi è Moby?»
«Il mio cane.»
«E allora Nobby chi è?»
«Chi?»
Lei si portò una mano alla tempia. «Non importa.»
«È sicura di stare bene?»
«Sì», rispose, un po' stordita. Il dolore però si stava calmando e ben presto divenne una lieve fitta pulsante. Mentre provava ad alzarsi, sentì la mano del suo vicino che le stringeva il braccio per sostenerla. Le vennero in mente i bambini piccoli che visitava in ambulatorio, e che stentavano a mantenersi in equilibrio. Quando alla fine ebbe il terreno ben saldo sotto i piedi, lui staccò la mano.

«Che bel benvenuto, eh?» disse.
La sua voce sembrava ancora lontana, ma lei sapeva che non era così e, voltandosi, si trovò di fronte un uomo alto almeno quindici centimetri più del suo metro e settanta. Non ci era abituata e mentre piegava la testa all'indietro notò la mascella volitiva e sbarbata. Aveva capelli castani naturalmente mossi e una dentatura smagliante. Visto da vicino era carino - d'accordo, molto carino - ma aveva il sospetto che quel tizio ne fosse fin troppo consapevole. Persa nei propri pensieri, aprì la bocca per chiedere qualcosa, poi la richiuse, rendendosi conto di aver dimenticato la domanda.
«Insomma, lei viene a farmi visita e il mio cane la butta per terra», continuò il vicino. «Come ho già detto, sono desolato. In genere lui sta più attento. Saluta, Moby.»
Il cane era accucciato sulle zampe posteriori, con l'aria soddisfatta, e alla sua vista lei ricordò improvvisamente il motivo per cui era lì. Moby alzò una zampa in segno di saluto. Sembrava sveglio - soprattutto per essere un boxer - ma non si sarebbe lasciata incantare. Era quello il farabutto che non solo l'aveva atterrata, ma aveva anche rovinato Molly. Come nome, nel suo caso sarebbe stato più adatto Marpione.
O, meglio ancora, Pervertito.
«Sicura di stare bene?»
Dal tono di voce del vicino, lei comprese che quello non era il genere di confronto che aveva previsto e cercò di recuperare tutta la sua indignazione.
«Ho detto che sto bene», rispose aspra.
Per un momento si guardarono negli occhi imbarazzati, senza parlare. Alla fine lui indicò la casa alle sue spalle. «Vuole venire a sedersi in terrazza? Stavo ascoltando un po' di musica.»
«Perché crede che io abbia voglia di sedermi in terrazza?» sbottò Gabby, ritrovando il controllo.
Lui esitò. «Forse perché è venuta a trovarmi?»
Ah, già, pensò lei, è vero.
«Certo, se preferisce possiamo rimanere qui accanto alla siepe», proseguì lui.
Lei alzò le mani per fermarlo, impaziente di arrivare al dunque. «Sono venuta perché volevo parlarle...»
Si interruppe vedendo che l'uomo si batteva la mano sul braccio. «Anch'io», disse lui senza lasciarle il tempo di ricominciare. «Volevo passare a darle ufficialmente il benvenuto nel quartiere. Ha ricevuto la mia cesta?»
Lei udì un ronzio accanto all'orecchio e scacciò l'insetto. «Sì, grazie», rispose,

distratta. «Ma quello di cui intendevo parlarle...»
Si bloccò rendendosi conto che lui, invece di ascoltarla, agitava la mano nell'aria intorno a loro. «È sicura di non voler andare in terrazza? Le zanzare qui vicino alla siepe sono micidiali.»
«Quello che stavo cercando di dirle è...»
«Ne ha una sul lobo dell'orecchio», la avvertì lui.
Lei alzò istintivamente la mano destra.
«Dall'altra parte.»
Lei la schiacciò e vide una scia di sangue sulle dita. Accidenti, pensò.
«Ce n'è un'altra proprio sulla sua guancia.»
Schiacciò anche quella. «Ma che cosa sta succedendo?»
«Come le ho detto, è colpa dei cespugli. Le zanzare proliferano nell'acqua e qui c'è sempre umidità...»
«Va bene. Andiamo a parlare in terrazza.»
Un attimo dopo attraversavano rapidamente il prato. «Odio le zanzare, per questo accendo candele di citronella sul tavolo. In genere bastano a tenerle lontane. D'estate sono molto più arrabbiate.» Camminava al suo fianco stando ben attento a non urtarla accidentalmente. «A proposito, credo che non ci siamo ancora presentati. Mi chiamo Travis Parker.»
Lei avvertì un brivido di incertezza. Non era lì per fare amicizia, ma alla fine le buone maniere prevalsero e rispose prima di riuscire a trattenersi. «Gabby Holland.»
«Piacere di conoscerti.»
«Piacere mio.» Incrociò le braccia sul petto e poi si tastò con la mano le costole dove avvertiva ancora un lieve indolenzimento. Da lì la mano le salì fino all'orecchio che aveva già cominciato a pruderle.
Osservando il suo profilo, Travis si rese conto che era arrabbiata. La bocca aveva una piega rigida che aveva già visto in molte altre ragazze. Intuì che la sua rabbia era rivolta contro lui, anche se non ne capiva il motivo. A parte il fatto che Moby l'aveva buttata per terra, s'intende. Ma non era per quello, si disse. Si ricordò che da piccola sua sorella Stephanie era nota per una serie di espressioni che segnalavano il montare in lei di un risentimento sempre più forte. Era proprio ciò che stava succedendo a Gabby. Sembrava che si fosse caricata prima. Tuttavia, le analogie con sua sorella terminavano lì. Mentre Stephanie, crescendo, era diventata una ragazza da copertina, quella donna, pur essendo attraente, non possedeva lineamenti altrettanto regolari.
Occhi azzurri un po' troppo spaziati, naso un po' troppo pronunciato, e capelli

rossi ribelli. Eppure per qualche ragione tali imperfezioni davano alla sua bellezza naturale un'aria di vulnerabilità, che alcuni uomini avrebbero trovato irresistibile.
Nel silenzio, Gabby aveva raccolto le idee. «Sono venuta qui per...»
«Aspetta», la bloccò lui. «Perché non ci sediamo, prima? Torno subito.» Si avviò verso la borsa frigo, poi si fermò a metà strada. «Ti andrebbe una birra?»
«No, grazie», rispose lei, che non vedeva l'ora di sbrigare la faccenda. Si girò, nella speranza di affrontarlo mentre tornava indietro. Lui però, con una mossa fulminea, si mise seduto e appoggiò i piedi sul tavolo.
Frustrata, Gabby rimase ostentatamente ferma dov'era. Le cose non stavano andando come immaginava.
Travis stappò la sua birra e bevve un sorso. «Non vuoi sederti?» le chiese senza voltarsi.
«Preferisco stare in piedi, grazie.»
La guardò, parandosi gli occhi con la mano. «Ma così non ti vedo», disse. «Hai proprio la luce alle spalle.»
«Sono venuta a dirti una cosa...»
«Puoi spostarti un po' di lato, per favore?»
Lei sbuffò impaziente e fece qualche passo.
«Meglio?»
«Non ancora.»
Ormai era quasi contro il tavolo. Sbuffò, profondamente esasperata.
«Forse faresti meglio a sederti», propose lui.
«E va bene!» Prese una seggiola e si accomodò. Era decisa a riportare la conversazione sul binario giusto. «Sono venuta qui perché volevo parlarti...» iniziò, chiedendosi se fosse meglio affrontare subito il tema Molly, oppure partire dalle regole generali di buon vicinato.
Lui la guardò perplesso. «L'hai già detto.»
«Lo so!» esclamò lei. «Ma continui a interrompermi!»
Travis vide i suoi occhi lampeggiare come quelli della sorella, anche se ancora non capiva cosa la facesse indignare tanto. Dopo un istante Gabby riprese, dapprima incerta, forse perché temeva di essere di nuovo interrotta. Lui rimase in silenzio e lei parve trovare il ritmo, le parole sempre più veloci. Raccontò del giorno in cui aveva trovato la casa e di quanto ne fosse stata felice, poiché da molto tempo sognava di comperarsene una, quindi passò a parlare di Molly e di come i suoi capezzoli fossero cresciuti. Dapprincipio Travis non aveva idea di chi fosse Molly - il che contribuì a dare al monologo un che di surreale - ma

continuando ad ascoltarla capì che era il collie di Gabby, che lui aveva visto qualche volta. E poi lei accennò a orribili cuccioli e a un omicidio e, stranamente, farfugliò che tutto quello non c'entrava affatto con un tale dottor «Manomorta», né con il vomito, ma ciò non aveva alcun senso, finché non cominciò a indicare il boxer. Allora lui riuscì a decifrare le informazioni e comprese che Gabby riteneva il suo cane colpevole di aver messo incinta Molly. Avrebbe voluto replicare che non era stato Moby, ma lei era così infervorata che preferì lasciarla sfogare fino in fondo. A quel punto il suo racconto si era fatto ancora più ingarbugliato. Frammenti della sua vita spuntavano fuori assieme a frasi un po'
sconnesse e a espressioni di rabbia genericamente rivolte contro di lui. Travis aveva l'impressione che quella tiritera durasse ormai da una buona ventina di minuti. In ogni caso, stare a sentire le accuse irate di un'estranea sul proprio fallimento come vicino non era facile, né gli piaceva il modo in cui lei parlava di Moby. A suo parere era semplicemente il cane migliore del mondo.
Ogni tanto Gabby si fermava per riprendere fiato e Travis cercava di intervenire, ma subito veniva travolto da un nuovo fiume di parole. Così ascoltava e - almeno nei momenti in cui lei non insultava né lui né il suo cane - gli pareva di intuire una traccia di disperazione, una certa confusione per come stava andando la sua vita.
Molly rappresentava solo una piccola parte di quello che la angustiava, anche se probabilmente non se ne rendeva conto. Travis provò un impeto di compassione e cominciò ad annuire, per farle capire che era attento. Di tanto in tanto Gabby poneva qualche domanda e poi si rispondeva da sola. «I vicini di casa non dovrebbero mostrare un po' di considerazione reciproca?» È naturale, avrebbe voluto dire lui, ma lei lo batteva sul tempo. «Naturalmente, sì!» esclamava, e così non gli restava altro che annuire.
Quando finalmente lo sfogo si fu esaurito, rimase a fissare il pavimento, sfinita. Sebbene la sua bocca avesse ancora la stessa piega risentita, gli sembrò di veder luccicare una lacrima e si chiese se dovesse offrirle un fazzoletto. Ma li teneva in casa, troppo lontano per andare a prenderli. Poi si ricordò dei tovaglioli di carta vicino al barbecue. Si alzò, ne afferrò una manciata e gliene porse uno. Lei lo prese dopo un attimo di esitazione e si asciugò gli angoli degli occhi. Ora che si era calmata, Travis si accorse che era persino più carina di quanto gli fosse parsa all'inizio.
Gabby fece un respiro tremante. «Ora la domanda è: che cosa hai intenzione di fare?»

Lui esitò, sconcertato. «A che proposito?»
«Ma per i cuccioli!»
Travis avvertì la rabbia che tornava ad accendersi in lei e alzò le mani per cercare di placarla. «Cominciamo da capo. Sei sicura che sia incinta?»
«Sicurissima! Non hai sentito cosa ho detto?»
«L'hai portata da un veterinario?»
«Sono un assistente medico. Ho fatto due anni e mezzo di scuola di specializzazione e un altro anno di tirocinio. So riconoscere una gravidanza.»
«Negli esseri umani, di sicuro. Ma con i cani è diverso.»
«E tu come fai a saperlo?»
«Ho molta esperienza in fatto di cani. Io...»
Come no, ci scommetto, pensò lei, bloccandolo con un gesto della mano. «Si muove più lentamente, ha i capezzoli gonfi e si comporta in maniera strana. Che altro potrebbe essere?» Che strazio, tutti gli uomini che aveva conosciuto erano convinti che il fatto di aver avuto un cane da bambini li rendesse automaticamente esperti in materia.
«Se fosse un'infezione? Anche quella potrebbe causare gonfiori. E se ha qualche dolore, questo spiegherebbe i suoi movimenti rallentati e il suo comportamento anomalo.»
Gabby fece per parlare, ma rinunciò, rendendosi conto di non aver preso in considerazione quella eventualità. Un'infezione - una mastite, per esempio - poteva causare gonfiore ai capezzoli. Per un attimo si sentì invadere da un'ondata di sollievo, poi la realtà tornò a colpirla con forza. Non si trattava di uno o due capezzoli gonfi, ma di tutti. Rigirò il tovagliolo di carta, tormentata. Se si fosse degnato di ascoltarla!
«È gravida e avrà una cucciolata. E tu dovrai aiutarmi a trovare una sistemazione per i piccoli, perché io non voglio farli sopprimere.»
«Sono sicuro che non è stato Moby.»
«Ero certa che l'avresti detto.»
«Vedi, devi sapere...»
Lei scosse la testa con foga. Tipico atteggiamento maschilista. La gravidanza era sempre e solo un problema femminile. Si alzò in piedi. «Hai delle responsabilità anche tu. E spero ti renderai conto che non sarà facile trovare a chi darli.»
«Ma...»
«Che cosa diavolo sta succedendo?» domandò Stephanie.
Non appena Gabby era scomparsa oltre la siepe, Travis aveva visto la sorella uscire in terrazza dalla vetrata del salotto. Lui era ancora seduto al tavolo, un po'

frastornato.
«Da quanto sei lì?» le chiese.
«Da un po'», rispose Stephanie. Si avvicinò alla borsa frigo accanto alla porta e tirò fuori una birra. «Per un attimo ho temuto che lei intendesse prenderti a pugni.
Dopodiché ho pensato che stesse per mettersi a piangere, e poi mi è sembrato di nuovo che volesse picchiarti.»
«Hai visto giusto», ammise lui. Si massaggiò la fronte, ripensando alla scena di poco prima.
«Vedo che fai sempre colpo sulle ragazze», commentò la sorella.
«Non è la mia ragazza. È la mia vicina di casa.»
«Capisco.» Stephanie si mise a sedere. «E da quanto tempo vi frequentate?»
«Non stiamo insieme. A dire il vero, l'ho conosciuta stasera.»
«Incredibile... Non credevo che ne fossi capace.» «Di fare che cosa?»
«Di farti odiare con tanta velocità. È una dote rara. In genere, prima è necessario conoscere meglio una persona.»
«Molto spiritosa.»
«Infatti. E tu, Moby...» Si voltò verso il cane e gli agitò un dito davanti al muso. «Dovresti comportarti bene.»
Il boxer scodinzolò, poi si alzò, avvicinandosi per annusarla tra le gambe.
Stephanie gli spinse via la testa e questo servì solo a farlo intestardire di più.
«A cuccia, vecchio segugio.»
«Non è stato Moby.»
«Ho sentito. Non che lei ci abbia creduto, però. Che cosa aveva?»
«Era solo sconvolta.»
«Me ne sono accorta. Ho impiegato parecchio a capire di cosa stesse parlando. Ma devo dire che è stato divertente.»
«Abbi un po' di pietà.»
«Ce l'ho.» Stephanie si appoggiò alla spalliera e fissò il fratello. «Però è carina, no?» «Non ci ho fatto caso.»
«Come no. Scommetto che è stata la prima cosa che hai notato. Ho visto come la fissavi.»
«Ehi, come sei suscettibile stasera.»
«E ne ho tutte le ragioni. L'esame che ho appena dato è stato micidiale.»
«Che cosa significa? Hai sbagliato qualche risposta?»
«No, ma mi sono dovuta impegnare molto.»
«Non vorrei essere nei tuoi panni.»

«Puoi ben dirlo. Ho altri tre esami la prossima settimana.»
«Povera piccola. La vita da eterno studente è molto più dura che guadagnarsi da vivere sul serio.»
«Senti chi parla. Sei stato studente più a lungo di me. E a questo proposito... secondo te, che cosa direbbero mamma e papà se sapessero che ho intenzione di rimanere all'università ancora un paio d'anni per finire la specializzazione?»
A casa di Gabby la luce della cucina si accese di colpo. Distratto, Travis impiegò qualche istante a rispondere.
«Probabilmente non avrebbero niente in contrario. Sai come sono fatti.»
«Sì. Ma negli ultimi tempi ho l'impressione che vogliano vedermi sistemata con qualcuno.»
«Benvenuta nel club. Da parte mia ho quell'impressione da anni.»
«Già, ma per me è diverso. Io sono una donna. Il mio orologio biologico va avanti.»
La luce in cucina si spense e pochi istanti dopo se ne accese un'altra in camera da letto. Travis si chiese vagamente se Gabby si stesse preparando per andare a dormire.
«Non dimenticare che la mamma si è sposata a ventun anni», proseguì Stephanie.
«E a ventitré aveva già te.» Aspettò invano una risposta. «Del resto, guarda un po'
come sei venuto fuori. Forse dovrei usare questo argomento a mio favore.»
Le sue parole gli penetrarono piano nella mente e alla fine lui si accigliò, registrandone il significato.
«Sarebbe un insulto?»
«Ci ho provato», scherzò lei. «Volevo vedere se mi stavi ascoltando o se stavi invece pensando alla tua nuova amica.»
«Non è una mia amica», ribatté Travis sulla difensiva. «Ancora no», disse la sorella. «Ma ho la sensazione che lo diventerà presto.»

2

Gabby si sentiva un po' sottosopra dopo aver lasciato il vicino e, giunta a casa sua, si sforzò di riprendere il controllo delle emozioni.
Forse sarebbe stato meglio non andare là, rifletté sconfortata. Di sicuro non era servito a niente. Non solo lui non si era scusato, era arrivato addirittura a negare che il suo cane avesse qualche responsabilità nell'accaduto... Ma infine, un po' più calma, si sorprese a sorridere. Se non altro lo aveva fatto: si era ribellata e gli aveva detto in faccia quello che pensava. Le ci era voluto un grande coraggio. In

genere non era molto brava a esporre le proprie idee. Né con Kevin, i cui progetti per il loro futuro non si spingevano oltre il fine settimana successivo, né con il dottor Melton, circa i suoi disgustosi approcci fisici. E neppure con sua madre, che sembrava sapere sempre esattamente che cosa fosse meglio per lei.
Il sorriso le morì sulle labbra quando scorse Molly addormentata in un angolo. Le bastò uno sguardo per rendersi conto che il risultato finale non era cambiato di un millimetro e che forse, ma solo forse, era a malapena riuscita a convincere il vicino che era suo dovere aiutarla. Mentre riesaminava la serata appena trascorsa, provò un impeto di vergogna. Era consapevole di aver parlato a vanvera, ma dopo la caduta aveva perso la concentrazione e poi l'irritazione l'aveva resa logorroica. La mamma si sarebbe comportata diversamente, pensò. Gabby l'amava molto, ma sua madre era una di quelle donne che non perdevano mai il controllo. Il che la faceva impazzire.
Più di una volta, quando era adolescente, le era venuta la tentazione di abbracciarla e di scuoterla, per provare a sollecitare una reazione spontanea. Ovviamente non avrebbe funzionato. Sua madre si sarebbe lasciata scuotere rimanendo impassibile e, una volta che lei avesse smesso, si sarebbe risistemata i capelli e avrebbe fatto un'osservazione esasperante, del tipo: «Bene, Gabrielle, ora che ti sei sfogata, che ne diresti di parlare come due signore?»
Gabby non sopportava la parola «signora». Quando sua mamma la pronunciava, lei si sentiva afflitta da una vaga sensazione di fallimento, come se dovesse compiere ancora un lungo viaggio e non avesse una cartina per orientarsi.
Ma del resto nessuno può cambiare la propria natura. Sua madre era un esempio vivente di femminilità del Sud, cresciuta tra pizzi e trine, presentata in società al Savannah Christmas Cotillon, uno dei balli per debuttanti più esclusivi del paese. Era stata anche tesoriera al Tri Delts della University of Georgia, un'altra tradizione di famiglia, e mentre era all'università aveva maturato la convinzione che l'istruzione accademica fosse assai meno importante del contrarre un buon matrimonio, a suo parere l'unica carriera adatta a una vera signora del Sud. Va da sé che l'uomo prescelto come marito dovesse essere all'altezza della situazione. Cioè, in sostanza, ricco.
Quanto al padre di Gabby, agente immobiliare e impresario edile di successo, aveva dodici anni più della moglie e, seppure non ricchissimo, era molto benestante.
Osservando le foto di nozze dei genitori appena usciti dalla chiesa, lei si era chiesta spesso come avessero fatto a innamorarsi due persone tanto diverse. Mentre sua madre apprezzava il fagiano che veniva servito al country club, suo

padre preferiva i biscotti e la pappa d’avena della tavola calda del paese; mentre la mamma non usciva mai di casa se non era perfettamente vestita e truccata, papà portava i jeans ed era quasi sempre spettinato. Ma che si amassero, di questo Gabby era certa. La mattina a volte le capitava di sorprenderli stretti in un tenero abbraccio, e non li aveva mai sentiti litigare. Oltretutto non dormivano in letti separati, come tanti altri genitori dei suoi amici, che le davano l’impressione di essere soci in affari piuttosto che amanti.
Ancora adesso, quando andava a trovarli, li trovava seduti vicini sul divano e doveva ammettere che, per qualche misterioso motivo, suo padre e sua madre erano perfettamente accoppiati.
Con grande dispiacere della mamma, e a differenza delle sue tre sorelle biondo-miele, lei era sempre stata molto più simile al padre. Fin da bambina preferiva i jeans alle gonne, adorava arrampicarsi sugli alberi e passava ore a giocare con la terra. Di tanto in tanto andava con papà in un cantiere, e lo seguiva passo passo mentre controllava la sigillatura degli infissi appena montati o gli scatoloni arrivati dalla ferramenta. Suo padre le aveva insegnato anche a pescare, e a lei piaceva tantissimo stargli seduta accanto a bordo del vecchio furgone sferragliante con la radio rotta, un mezzo che lui non si era mai curato di cambiare. Tornati a casa di solito giocavano a palla, oppure facevano qualche tiro al canestro, mentre sua madre la guardava dalla finestra della cucina con un’aria che le sembrava non solo di estrema disapprovazione, ma anche di totale incomprensione. Spesso accanto alla mamma c’erano le sorelle, che a loro volta la fissavano a bocca aperta.
Sebbene le piacesse raccontare quanto era sfrenata da bambina, in realtà lei aveva finito per abbracciare la visione del mondo di entrambi i genitori, in primo luogo perché sua madre aveva un’abilità tutta speciale quando si trattava di manipolare le figlie. Crescendo, Gabby si era avvicinata maggiormente alle sue opinioni circa
«l’abbigliamento e il comportamento adatti a una signora», semplicemente per evitare i sensi di colpa. Di tutte le armi dell’arsenale materno, il senso di colpa era di gran lunga la più efficace e la mamma sapeva bene quando e come usarla. Un’occhiata qui, un’osservazione là, e lei si ritrovava a seguire i corsi di buone maniere e a prendere lezioni di ballo; imparò docilmente a suonare il pianoforte e poi fece il suo debutto ufficiale al Savannah Christmas Cotillon. Se quella sera sua madre era piena d’orgoglio - e glielo si leggeva in faccia - Gabby sentiva di aver raggiunto la maturità sufficiente per prendere decisioni autonome. Certo, un giorno si sarebbe sposata e avrebbe avuto dei figli, come la mamma, ma ormai si

era resa conto di voler anche svolgere una professione, come papà. In particolare, voleva fare il medico.
Oh, la mamma non si oppose quando lo scoprì. Almeno al principio. Ma poi lanciò una subdola offensiva di sensi di colpa. Mentre Gabby all'università superava brillantemente un esame dopo l'altro, non faceva che chiederle come fosse possibile per una donna conciliare l'esercizio della professione con l'essere moglie e madre a tempo pieno.
«Ma se il lavoro per te viene prima di tutto il resto», le diceva, «allora diventa pure un medico.»
Gabby cercò di resistere a quella campagna di dissuasione, poi però le vecchie abitudini ebbero il sopravvento e alla fine optò per la scuola di specializzazione per assistenti medici, al posto della facoltà di medicina. Era una scelta ragionevole: avrebbe comunque visitato i pazienti, ma con un orario fisso, senza chiamate d'emergenza... decisamente una situazione più favorevole per chi vuole costruirsi una famiglia. Anche se ogni tanto le veniva il sospetto che fosse stata la madre a instillarle l'idea.
Comunque non poteva negare che la famiglia fosse importante per lei. Tale convinzione nasceva dall'essere figlia di due genitori felicemente sposati. Cresci pensando che la favola sia vera e, soprattutto, credi di avere diritto a viverla anche tu.
Finora, tuttavia, le cose non stavano andando per il verso giusto. Lei e Kevin si erano frequentati abbastanza a lungo da innamorarsi, sopravvivere ai normali alti e bassi che spesso distruggono una coppia, e arrivare al punto di parlare del futuro. Gabby aveva deciso che voleva trascorrere la vita assieme a lui e il ricordo della loro recente discussione la rabbuiò.
Come se avesse percepito il suo turbamento, Molly le si avvicinò, leccandole la mano. Lei l'accarezzò, affondando le dita nella sua morbida pelliccia.
«Mi chiedo se sia lo stress», disse a voce alta, rimpiangendo che la sua esistenza non fosse più simile a quella di Molly. Semplice, senza preoccupazioni né responsabilità... ecco, a parte la gravidanza. «Ti sembro stressata?»
La cagna non rispose, ma Gabby sapeva di essere sotto pressione. Se lo sentiva nelle spalle tutte le volte che doveva pagare i conti, che il dottor Melton l'avvicinava smanioso o che Kevin faceva finta di non capire che cosa si aspettava lei quando aveva acconsentito a trasferirsi dalle sue parti. Di certo non la aiutava il fatto che lì non avesse amici, si disse. In pratica non conosceva ancora nessuno al di fuori dei colleghi dell'ambulatorio e, a essere sincera, il vicino di casa era la prima persona del posto con cui avesse parlato dal suo

arrivo in città. Ripensandoci, forse poteva comportarsi in maniera più carina con lui. Provò una fitta di rimorso, ricordando come era sbottata, tra l'altro con un tipo all'apparenza simpatico. Quando l'aveva aiutata a rialzarsi, le era parso quasi un amico. E quando si era messa a blaterare, non l'aveva interrotta neppure una volta, il che era un sollievo.
Adesso che ci pensava bene, era stata una situazione davvero insolita. Sebbene lei dovesse essere sembrata una pazza furiosa, lui non si era arrabbiato e non le aveva risposto male, come invece avrebbe sicuramente fatto Kevin. Le bastava ricordare la gentilezza con cui l'aveva aiutata a rialzarsi per sentirsi avvampare. E poi c'era stato un momento, dopo che le aveva offerto il tovagliolo di carta, in cui l'aveva sorpreso a guardarla in un modo che lasciava intendere che la trovava attraente. Non le accadeva più da molto tempo e, sebbene faticasse ad ammetterlo, era una cosa gratificante. Che le mancava. Era incredibile l'effetto che un confronto sincero poteva avere sull'animo umano.
Andò in camera da letto a cambiarsi e si infilò i calzoni della tuta e una vecchia camicia comprata il primo anno di università. Molly la seguì.
«Sei pronta a uscire?» le chiese Gabby.
Molly si avvicinò alla porta scodinzolando. Lei la esaminò da vicino. Sembrava sempre gravida, ma forse il suo vicino non aveva tutti i torti, pensò. Meglio se la portava dal veterinario, tanto per essere sicura. E poi non sapeva come prendersi cura di una cagna incinta. Chissà se doveva darle una dose supplementare di vitamine. Ciò le fece tornare in mente il suo proposito di condurre una vita più sana, che stava miseramente trascurando. Mangiare meglio, tenersi in esercizio, dormire regolarmente, fare stretching: si era riproposta di cominciare subito dopo il trasloco nella nuova casa. Una specie di nuovo inizio, ma non ci era riuscita. L'indomani sarebbe andata a correre, poi avrebbe mangiato un'insalata a pranzo e un'altra a cena.
E poiché era in vena di cambiamenti radicali, avrebbe chiesto apertamente a Kevin quali fossero i suoi progetti per il loro futuro.
Forse non era un'idea tanto buona, rifletté ancora. Affrontare il vicino di casa era una cosa, ma era pronta ad accettare le conseguenze nel caso la risposta di Kevin non la soddisfacesse? E se lui non avesse avuto nessun progetto? Davvero lei intendeva abbandonare il suo primo lavoro dopo un paio di mesi soltanto? Vendere la casa?
Trasferirsi di nuovo? Fino a che punto era disposta a spingersi?
Non era sicura di niente, tranne che del fatto che non voleva perderlo. Ma cercare di vivere in maniera più sana... be', almeno questo poteva farlo. Un

passo alla volta, giusto? Presa la decisione, uscì sulla terrazza posteriore e osservò Molly scendere i gradini e dirigersi in fondo al giardino. L'aria era ancora tiepida, ma si era alzata una lieve brezza. Le stelle brillavano nel cielo formando costellazioni che lei non era mai stata in grado di riconoscere, a parte l'Orsa Maggiore. L'indomani avrebbe acquistato un libro di astronomia, decise. Avrebbe studiato le nozioni fondamentali per un paio di giorni, poi avrebbe invitato Kevin a trascorrere una serata romantica sulla spiaggia e gli avrebbe indicato il cielo, stupendolo con la sua conoscenza galattica. Chiuse gli occhi, immaginandosi la scena, e raddrizzò le spalle. L'indomani avrebbe cominciato a essere una donna diversa. Una persona migliore. E avrebbe escogitato una soluzione per Molly. Anche a costo di implorare, avrebbe trovato una casa per ognuno dei suoi cuccioli.

Ma prima, doveva portarla dal veterinario.

3

Si stava rivelando una di quelle giornate in cui Gabby si domandava che cosa mai l'avesse spinta a lavorare in un ambulatorio pediatrico. In fondo aveva avuto l'opportunità di venire assunta in un reparto di cardiologia, proprio come voleva mentre frequentava la scuola di specializzazione. Aveva trovato interessante partecipare a delicati interventi chirurgici e le era sembrata la scelta giusta, fino a quando, per l'internato finale, era stata assegnata a un pediatra che le aveva riempito la testa di idee sulla nobiltà e la gioia del prestare assistenza ai più piccoli. Il dottor Bender, un uomo canuto e sempre sorridente, che conosceva tutti i bambini di Sumter, nel South Carolina, l'aveva convinta che - sebbene la cardiologia fosse economicamente più remunerativa e sembrasse più prestigiosa - non c'era niente di paragonabile alla soddisfazione di occuparsi della salute di un neonato e di vederlo svilupparsi oltre il periodo critico dei primi anni di vita. In genere lei si limitava ad annuire docilmente, ma l'ultimo giorno lui aveva calcato la mano, mettendole tra le braccia un lattante. Mentre il piccolo emetteva teneri vagiti, la voce del dottor Bender affermava in tono soave: «In cardiologia è tutta un'emergenza e i pazienti sembrano peggiorare sempre, qualunque cosa tu faccia. Dopo un po' è snervante. Puoi bruciarti in fretta, se non stai attento. Ma prendersi cura di un giovanotto come questo...»

Aveva indicato il bimbo. «È la vocazione più alta al mondo.»

Così, nonostante un'offerta per un posto in cardiologia nell'ospedale della sua città, Gabby aveva preferito accettare di lavorare nello studio dei dottori Furman e Melton a Beaufort, nel North Carolina. Furman le era sembrato un tipo un po' distratto, e Melton un marpione, ma era un'occasione per avvicinarsi a Kevin. E

per certi versi credeva che il dottor Bender avesse ragione. In effetti le piaceva occuparsi dei bambini, persino quando doveva fare loro le iniezioni e le loro grida la facevano trasalire. Anche i lattanti in genere erano adorabili, ed era commovente osservarli mentre coccolavano la loro copertina o l'orsacchiotto e la guardavano con aria innocente. Erano gli adulti a darle il tormento. Il dottor Bender si era dimenticato di menzionare il punto dolente: in cardiologia, hai a che fare con pazienti che vengono nello studio di loro volontà; in pediatria, invece, tratti con piccoli pazienti spesso affidati a genitori nevrotici e saccenti. Eva Bronson, la donna che in quel momento le stava davanti nell'ambulatorio, ne era un classico esempio.
Mentre teneva in braccio il figlio, guardava Gabby dall'alto in basso. Il fatto che lei tecnicamente non fosse un medico e che per giunta fosse relativamente giovane, induceva molti genitori a considerarla soltanto un'infermiera troppo pagata.
«È sicura che il dottor Furman non possa riceverci?» chiese Eva Bronson, calcando la parola «dottor».
«È in ospedale», rispose Gabby. «Arriverà più tardi. E poi sono sicura che concorderebbe con me. Suo figlio sta bene.»
«Ma continua a tossire.»
«Come le ho detto, nei bambini piccoli la tosse può continuare anche per sei settimane dopo una costipazione. I loro polmoni impiegano più tempo a guarire, ma è perfettamente normale alla sua età.»
«Quindi non gli prescriverà un antibiotico?»
«No, non ne ha bisogno. Le orecchie sono libere, i condotti nasali pure, e non ho sentito sibili a livello dei bronchi. La sua temperatura non è alterata e nel complesso ha un aspetto sano.»
Il piccolo George, che aveva appena compiuto due anni, si agitava in braccio alla madre, tentando di liberarsi, ed Eva strinse la presa.
«Visto che il dottor Furman non c'è, forse dovrebbe visitarlo il dottor Melton. Sono sicura che il mio bambino ha bisogno di un antibiotico.»
Gabby finse di scrivere qualcosa sulla cartella. Eva Bronson voleva sempre l'antibiotico per il figlio. Eva Bronson era antibiotico-dipendente.
«Se gli viene la febbre, può riportarlo in ambulatorio e lo visiterò di nuovo.»
«Non voglio riportarlo qui. Ce l'ho portato apposta stamattina. Secondo me, dovrebbe essere visitato da un dottore.»
Gabby fece del suo meglio per mantenere un tono di voce fermo. «D'accordo, vedo se il dottor Melton ha qualche minuto libero.»

Uscita dalla stanza, si fermò un attimo in corridoio per prepararsi psicologicamente. Non voleva parlare ancora con Melton; aveva cercato di evitarlo per tutta la mattinata. Non appena il dottor Furman si era recato in ospedale per un'emergenza, quell'uomo le si era avvicinato di soppiatto, al punto che lei aveva sentito l'odore del suo collutorio.
«Immagino che saremo soli stamattina», aveva detto mellifluo.
«Forse non ci sarà troppo da fare», aveva replicato Gabby neutra. Non se la sentiva di affrontarlo, in assenza di Furman.
«Il lunedì c'è sempre un sacco da fare. Speriamo di non dover lavorare anche durante la pausa pranzo.»
«Speriamo», gli aveva fatto eco lei.
Il dottor Melton si era messo a cercare qualcosa nell'archivio accanto alla porta dell'ambulatorio. Proprio mentre Gabby stava per allontanarsi, aveva aggiunto: «A proposito del pranzo, hai mai mangiato tacos di pesce?»
Lei lo aveva guardato stupita. «Come?»
«Conosco un ottimo posto a Morehead City, proprio sulla spiaggia. Magari potremo farci un salto e prendere qualcosa anche per il personale.»
Sebbene lui avesse usato un tono professionale - avrebbe parlato allo stesso modo con Furman - Gabby si era sentita accapponare la pelle.
«Non posso», aveva risposto. «Devo portare Molly dal veterinario. Ho preso appuntamento stamattina.»
«E ce la farai ad andare e tornare in tempo?»
«Mi hanno assicurato di sì.»
Melton aveva esitato. «Bene, allora sarà per un'altra volta», aveva concluso.
Gabby aveva fatto una smorfia mentre prendeva una cartellina.
«Ti senti bene?» le aveva chiesto lui.
«Mi fanno solo un po' male i muscoli per via della palestra», aveva risposto lei, prima di tornare nell'ambulatorio.
In realtà si sentiva a pezzi. Era tutta indolenzita, dal collo alle caviglie, e sembrava che il malessere peggiorasse. Domenica era andata a fare jogging, tanto per tenere fede al suo proposito. Ma quello non era abbastanza per la nuova Gabby.
Ringalluzzita dal fatto che, pur correndo lentamente, non si era dovuta fermare neppure una volta a riprendere fiato, si era diretta a Morehead City per iscriversi in una palestra. Aveva firmato i moduli mentre l'istruttore le illustrava i corsi dai nomi astrusi in programma praticamente ogni ora. Alla fine il giovane aveva aggiunto che stava giusto per cominciare una lezione di Body Pump.

«È un metodo fantastico», le aveva assicurato. «Mette in movimento tutto il corpo.
Rinforzi i muscoli e il cuore in una sola seduta. Dovresti provare.»
E lei l'aveva fatto. Che Dio lo perdonasse per come il suo consiglio l'aveva ridotta.
Certo, durante la lezione si era sentita bene. Pur sapendo che doveva darsi una calmata, non aveva potuto fare a meno di stare al passo con la donna accanto a lei, che sfoggiava una tutina minuscola, diversi interventi di chirurgia plastica e un trucco curatissimo. Continuava a sollevare e spingere pesi, poi correva sul posto, quindi tornava a sollevare pesi. Quando Gabby era uscita dalla palestra, con i muscoli tremanti, le era sembrato di aver compiuto un passo in avanti nella propria evoluzione. Per completare il processo aveva ordinato al bar un beverone proteico.
Sulla via di casa si era fermata a comperare un libro di astronomia e poi, mentre era sul punto di addormentarsi, si era resa conto di sentirsi molto più ottimista nei confronti del futuro di quanto non le capitasse da tempo, a parte le gambe e le braccia che si stavano irrigidendo inesorabilmente.
Purtroppo, la nuova Gabby migliorata aveva trovato terribilmente faticoso alzarsi dal letto il mattino seguente. Le faceva male dappertutto. No, anzi, non le faceva soltanto male. Era una tortura, una sofferenza continua. Le sembrava che tutti i muscoli del suo corpo fossero stati passati al frullatore. La schiena, il petto, l'addome, le gambe, il sedere, le braccia, il collo... le dolevano persino le dita. Le ci erano voluti tre tentativi prima di riuscire a mettersi seduta sul letto e dopo essersi trascinata fino al bagno, aveva scoperto che lavarsi i denti senza urlare di dolore richiedeva un notevole sforzo di volontà. Nell'armadietto dei medicinali aveva afferrato a caso una manciata di antidolorifici e, dopo una breve riflessione, li aveva ingoiati tutti con un bicchiere d'acqua.
Bene, si era detta, forse ho esagerato.
Ma ormai era troppo tardi e, peggio ancora, gli analgesici non avevano fatto effetto. O magari sì. In fondo era riuscita ad arrivare fino allo studio, a patto che si muovesse con lentezza. Ma il dolore c'era ancora e il dottor Furman era andato via e ora l'ultima cosa che desiderava era affrontare il dottor Melton.
Non avendo alternative, chiese a un'infermiera in quale stanza fosse e, dopo aver bussato, infilò dentro la testa. Melton alzò gli occhi dal paziente che stava visitando e la sua espressione si animò di colpo alla vista di Gabby.
«Mi scusi se la interrompo», disse lei. «Posso parlarle un istante?»
«Ma certo.» Si alzò dallo sgabello e uscì, richiudendosi la porta alle spalle. «Hai

cambiato idea per il pranzo?» le chiese.
Lei scosse il capo e gli spiegò di Eva Bronson e di suo figlio George; lui promise che li avrebbe ricevuti appena possibile. Mentre si allontanava per il corridoio zoppicando, Gabby sentì lo sguardo dell'uomo che indugiava sulla sua schiena.
Erano le dodici e mezzo quando Gabby terminò di visitare l'ultimo paziente. Afferrò la borsa e si trascinò fino alla macchina, sapendo che doveva affrettarsi. Il suo appuntamento successivo era tra meno di un'ora ma, se il veterinario non l'avesse trattenuta, ce l'avrebbe fatta. Era uno dei lati positivi del vivere in una comunità di meno di quattromila abitanti. Tutto era a portata di mano. Sebbene Morehead City -
cinque volte più grande e molto più commerciale - si trovasse appena oltre il ponte che collegava le sponde dell'Intracostal Waterway, il canale che divideva i due agglomerati bastava a conferire un carattere isolato e diverso alla cittadina di Beaufort. Era un luogo grazioso, soprattutto nel centro storico. Quel giorno, con una temperatura perfetta per girare per le strade, Beaufort somigliava a come lei si immaginava dovesse essere Savannah nell'Ottocento.
Ampi viali - con alberi frondosi e poco più di un centinaio di vecchie case ristrutturate e circondate da spazi verdi - sboccavano in Front Street, dove c'era una passeggiata a mare. Il porticciolo era pieno di imbarcazioni di ogni genere e grandezza; poteva capitare che uno yacht da milioni di dollari fosse ormeggiato accanto a un piccolo peschereccio su un lato e una deliziosa barca a vela sull'altro.
C'erano alcuni ristoranti con vista panoramica; si trattava di vecchi edifici caratteristici, con tanto di veranda coperta e tavoli da picnic che davano agli avventori l'impressione di essere in vacanza in un luogo fuori dal tempo. A volte, nei fine settimana, c'era musica dal vivo e l'estate precedente, in occasione della Festa del 4 luglio, il porticciolo si era riempito di barche e di gente venuta a vedere i fuochi d'artificio. Non essendoci un numero sufficiente di ormeggi, le imbarcazioni erano state legate tra di loro e i proprietari avevano dovuto passare dall'una all'altra per raggiungere la banchina.
Dalla parte opposta della strada c'erano uffici mescolati a negozi di antiquariato e di souvenir. Di sera a Gabby piaceva guardare le vetrine. Da ragazzina aveva sognato di diventare pittrice, ma nel giro di pochi anni si era resa conto che la sua ambizione superava di gran lunga il suo talento. Ciò non le impediva di apprezzare le opere d'arte e di tanto in tanto si soffermava ad ammirare questo o quel quadro. Ne aveva acquistati anche un paio, che aveva appeso nella sua nuova casa. Le sarebbe piaciuto aggiungerne altri, per completare l'arredamento,

ma il suo budget mensile non glielo consentiva, almeno per ora.
Dopo pochi minuti si fermò nel vialetto di casa e scese dall'auto gemendo per poi avviarsi lentamente verso la porta. Molly le venne incontro sulla veranda, se la prese comoda ad annusare il prato fiorito e a fare i suoi bisogni e poi balzò sul sedile del passeggero. Gabby risalì con un altro gemito e le abbassò il finestrino, in modo che potesse sporgere fuori il muso, come le piaceva tanto fare.
La Down East Veterinary Clinic era a pochi minuti di distanza e lei parcheggiò in uno spiazzo di ghiaia vicino a un edificio vittoriano dall'aria rustica che somigliava più a un'abitazione che a una clinica. Mise il guinzaglio al cane poi, guardando l'orologio, pregò che il veterinario fosse puntuale.
La porta a vetri si aprì con uno stridio e Molly tirò il guinzaglio quando riconobbe gli odori tipici di un ambulatorio. Gabby si avvicinò al bancone della reception, ma prima che potesse aprire bocca, l'impiegata si alzò e la raggiunse.
«Questa è Molly?» chiese.
Rimase sorpresa. Doveva ancora abituarsi alla vita in una piccola cittadina. «Sì. Sono Gabby Holland.»
«Piacere di conoscerla. Io sono Terri. Che bell'animale.»
«Grazie.»
«Ci chiedevamo quando sarebbe arrivata. Deve tornare al lavoro, giusto?» La donna afferrò una cartelletta. «La faccio subito accomodare in una stanza. Così potrà compilare i moduli prima che arrivi il veterinario. Non ci vorrà molto. Ha quasi finito.»
«Magnifico», disse Gabby. «Le sono molto riconoscente.»
L'impiegata la condusse in una stanzetta adiacente dove c'era una bilancia. Ci fece salire Molly. «Ecco fatto. Sa, io porto i miei bambini nel suo studio pediatrico. Come si trova lì, per ora?»
«Bene», affermò Gabby. «C'è da fare più di quanto immaginassi.»
Terri annotò il peso, poi proseguì lungo il corridoio. «Il dottor Melton mi piace molto. È stato bravissimo con mio figlio.»
«Glielo dirò», rispose Gabby.
Terri la fece entrare in una stanza con un tavolo metallico e una sedia di plastica e le porse la cartelletta. «Riempia questo modulo e io intanto informo il dottore che lei è qui.»
La donna uscì e Gabby si sedette con cautela, facendo una smorfia per la fitta di dolore alle gambe. Prese un paio di respiri profondi, aspettando che passasse, poi compilò il modulo, mentre Molly annusava in giro per la stanza.
Meno di un minuto dopo la porta si aprì e la prima cosa che lei notò fu il camice

bianco con il nome ricamato a lettere blu. Stava per parlare, ma improvvisamente ammutolì.
«Ciao, Gabby», disse Travis. «Come va?»
Rimase a fissarlo in silenzio, chiedendosi che cosa ci facesse lui lì. Notò che aveva gli occhi azzurri, mentre era convinta che fossero marroni. Strano. Eppure...
«Presumo che questa sia Molly», continuò Travis, interrompendo le sue riflessioni.
«Ciao, bella...» Si accovacciò per accarezzare il collie. «Ti piace, eh? Sei una coccolona, vero? Come ti senti, ragazza mia?»
Il suono della sua voce la riscosse e le fece tornare in mente la loro discussione di due sere prima. «Tu sei... tu sei il veterinario?» balbettò Gabby.
Travis annuì senza smettere di grattare Molly sotto il collo. «Mio padre ha avviato la clinica e io l'ho affiancato dopo gli studi.»
Non è possibile, si disse Gabby. Tra tutti gli abitanti di Beaufort, proprio lui doveva essere. Ma perché non le capitava mai una giornata liscia e senza complicazioni?
«Come mai non mi hai detto niente l'altra sera?»
«L'ho fatto. Ti ho consigliato di portarla da un veterinario, no?»
Lei socchiuse gli occhi. Sembrava che quell'uomo ci prendesse gusto a farla arrabbiare. «Sai che cosa intendo.»
Lui alzò lo sguardo. «Ti riferisci alla mia professione? Ho provato a dirtelo, ma tu non mi hai lasciato parlare.»
«Avresti dovuto dire qualcosa lo stesso.»
«Non credo che fossi dell'umore giusto per ascoltare. E poi è acqua passata. Niente risentimenti.» Sorrise. «Adesso visito questa ragazza. So che devi tornare al lavoro, quindi cercherò di sbrigarmi.»
Lei provò una fitta di rabbia per il suo noncurante «niente risentimenti». Avrebbe voluto andarsene, ma purtroppo lui aveva già cominciato a tastare l'addome di Molly.
E poi comunque non sarebbe riuscita ad alzarsi in fretta, nemmeno se ci avesse provato, dato che le sue gambe sembravano entrate in sciopero. Frustrata, incrociò le braccia sul petto e provò una specie di stilettata alle spalle, mentre Travis tirava fuori lo stetoscopio. Si morse il labbro, orgogliosa di non aver emesso un lamento.
Lui la guardò. «Stai bene?»
«Sì.»

«Sicura? Mi sembra che tu soffra.»
«Sto bene», confermò lei.
Senza fare caso al suo tono piccato, Travis tornò a occuparsi del cane. Spostò lo stetoscopio, auscultò di nuovo, poi esaminò uno dei capezzoli. Alla fine, infilò un guanto e fece un rapido esame interno.
«Sì, è decisamente gravida», dichiarò, togliendosi il guanto e gettandolo nel cestino. «Siamo intorno alla settima settimana.»
«Te l'avevo detto.» Lei gli lanciò un'occhiata di fuoco. Ed è colpa del tuo cane, si trattenne dall'aggiungere.
Travis prese la cartelletta e girò il foglio.
«Tanto perché tu lo sappia, sono sicuro che Moby non è responsabile.»
«Ah no?»
«No. Molto probabilmente è stato il labrador che ho visto girare dalle nostre parti.
Credo che sia del vecchio Cason. Ma forse potrebbe appartenere a suo figlio. So che è tornato in città.»
«Che cosa ti fa pensare che Moby non c'entri?»
Lui cominciò a scrivere, e per un istante lei credette che non l'avesse sentita. Poi fece spallucce. «Be', tanto per cominciare è stato sterilizzato.»
Nei momenti di sovraccarico mentale a volte si resta senza parole. Di colpo Gabby vide un mortificante filmato di se stessa mentre balbettava, piangeva e alla fine se ne andava impetuosamente. In effetti ricordava in modo vago che lui aveva tentato di dirle qualcosa. Questo bastò a farla vacillare.
«Sterilizzato?» sussurrò infine.
«Già.» Travis alzò gli occhi dalla cartelletta. «Due anni fa. L'ha operato mio padre.»
«Oh...»
«Ho cercato di informarti, ma sei scappata via senza lasciarmene il tempo. Mi spiaceva, perciò sono passato da te domenica, però non eri in casa.»
Lei disse l'unica cosa che le venne in mente. «Ero in palestra.»
«Ah sì? Buon per te.»
Con uno sforzo, riuscì ad allungare le braccia lungo i fianchi. «Credo di doverti delle scuse.»
«Niente risentimenti», ripetè lui, e stavolta la fece sentire persino peggio.
«Ascolta, so che vai di fretta, quindi volevo parlarti un po' di Molly, d'accordo?»
Lei annuì con la sensazione di essere una scolaretta messa nell'angolo dall'insegnante, mentre nella mente le scorrevano ancora le immagini di sabato

sera.
Il fatto che lui si comportasse con tanta cortesia accresceva la sua vergogna.
«La gestazione dura nove settimane, quindi ne mancano altre due. La sua struttura pelvica è abbastanza larga, e puoi stare tranquilla. Era quello che volevo verificare, dato che a volte i collie sono stretti di fianchi. Bene, di solito non c'è bisogno di fare nulla, ma tieni presente che la cagna cercherà un luogo isolato, fresco e buio per partorire. Ti consiglio di mettere qualche vecchia coperta in garage. Hai una porta posteriore in cucina, giusto?»
Lei annuì, sentendosi rimpicciolire.
«Lasciala aperta, così Molly probabilmente comincerà a fare avanti e indietro. Si chiama 'istinto del nido', ed è una cosa del tutto normale. È probabile che partorirà quando c'è calma, quindi di notte o quando sei al lavoro. Ricorda che è un processo naturale, perciò non c'è niente di cui preoccuparsi. I cuccioli sanno succhiare fin dal principio, e non devi darti pena neppure per questo. E visto che dovrai buttare via le coperte, non usare roba a cui tieni, d'accordo?»
Lei annuì per la terza volta, sempre più piccola.
«Questo è quello che ti serve sapere. Se ci sono problemi, riportala qui in ambulatorio. Se capitasse fuori dall'orario di visita, sai dove abito.»
Lei si schiarì la gola. «D'accordo.»
Vedendo che non aggiungeva altro, lui le sorrise e si avviò verso la porta. «È tutto.
Puoi riportarla a casa, se vuoi. Sono contento che tu me l'abbia fatta visitare. Immaginavo che non si trattasse di un'infezione, ma almeno adesso non ho più dubbi.»
«Grazie», borbottò Gabby. «Ti chiedo di nuovo scusa...»
Alzò le mani per bloccarla. «Non preoccuparti. Sul serio. Eri turbata, e Moby in effetti va in giro per il quartiere. È stato un errore comprensibile da parte tua. Alla prossima, allora.» Quando lui fece un'ultima carezza a Molly, Gabby si sentiva mortificata.
Una volta che Travis - il dottor Parker - fu uscito dall'ambulatorio, aspettò qualche istante per essere sicura che se ne fosse andato. Poi si alzò lentamente, tutta indolenzita. Sbirciò fuori dalla porta e, accertatasi che la via fosse libera, raggiunse l'impiegata all'ingresso, dove pagò la visita.
Quando tornò al lavoro, l'unica cosa che sapeva per certo era che, per quanto lui si fosse dimostrato magnanimo, lei non avrebbe mai potuto perdonarsi, e siccome non esisteva un masso abbastanza grande sotto cui nascondersi, avrebbe fatto meglio a evitarlo almeno per un po'. Non per sempre, era ovvio. Un tempo

ragionevole.
Diciamo una cinquantina d’anni.

4

Da dietro la finestra, Travis Parker guardò Gabby che riportava Molly alla macchina. Sorrideva tra sé, divertito dalla sua faccia. Pur conoscendola appena, aveva già capito che era una di quelle persone le cui espressioni sono un fedele specchio dell’anima. Si trattava di una qualità rara di questi tempi. Spesso aveva l’impressione che troppa gente passasse la vita a fingere e recitare, con indosso una maschera, e per questo perdesse la propria natura più autentica. Gabby, ne era sicuro, non sarebbe mai stata così.

Sfilando le chiavi dalla tasca, si avviò verso il furgone, ripromettendosi di tornare entro mezz’ora. Prese la borsa frigo dal bagagliaio - si preparava il pranzo tutte le mattine - e poi guidò fino al suo solito posto. Un anno prima aveva acquistato un lotto di terreno affacciato sugli Shackleford Banks, proprio in fondo a Front Street, con l’intenzione di costruirci un giorno la sua dimora da sogno. L’unico problema era che non sapeva bene che cosa significasse. La sua vita era alquanto semplice e il suo sogno era una casetta come quelle che aveva visto sulle Keys della Florida, un edificio pieno di carattere che sembrava vecchio di cento anni da fuori, tuttavia sorprendentemente luminoso e ampio all’interno. Non gli serviva molto spazio - una camera da letto e uno studio, magari, oltre alla zona giorno - ma non appena si era messo all’opera, si era reso conto che il terreno era più adatto per una costruzione di tipo famigliare. Il suo sogno diventava così più confuso e complicato, dato che comprendeva senza dubbio una moglie e dei figli, nessuno dei quali al momento era neppure lontanamente in vista.

A volte si sorprendeva a pensare come fosse bizzarro il destino toccato a lui e a sua sorella, che non avevano alcuna fretta di sposarsi. Il matrimonio dei loro genitori durava ormai da trentacinque anni e Travis non riusciva nemmeno a immaginarseli separati. Conosceva a memoria la storia del loro primo incontro, durante un campeggio organizzato dalla parrocchia. Sua madre si era tagliata affettando una torta, e suo padre le aveva premuto la mano sulla ferita, per fermare l’emorragia.

«Bim, bum, bam! In un attimo», raccontava il padre, «capii che era la donna per me.»

Finora non c’era stato nessun bim, bum, bam! per Travis. E neppure niente che gli si avvicinasse, tanto per cominciare. Sì, c’era stata la sua ragazza alle superiori: tutti a scuola li giudicavano una coppia perfetta. Adesso abitava a

Morehead City, appena oltre il ponte e gli capitava di incontrarla saltuariamente al supermercato o al centro commerciale. Si fermavano un istante a scambiare quattro chiacchiere, poi ciascuno riprendeva la sua strada.
Dopo Olivia ce n'erano state molte altre, era ovvio. In fatto di donne non era certo uno sprovveduto. Le trovava interessanti e attraenti, ma non solo; lo appassionavano davvero. Era orgoglioso di non avere mai vissuto nulla che somigliasse anche vagamente a una dolorosa rottura per sé o per le sue ragazze. Di solito la fine arrivava di comune accordo, come un innesco bagnato che non scoppia in mezzo alle assordanti esplosioni degli altri fuochi d'artificio. Si considerava amico di tutte le sue ex - compresa Monica - ed era convinto che anche loro pensassero lo stesso di lui.
Non era quello giusto per loro e viceversa. Aveva visto tre delle sue ex sposarsi con ragazzi fantastici ed era stato invitato a tutti e tre i matrimoni. Di rado gli capitava di riflettere sull'anima gemella, ma quando lo faceva, finiva immancabilmente per pensare a una compagna che condividesse la sua passione per le attività all'aperto. La vita era fatta per essere vissuta, no? Certo, ciascuno aveva le proprie responsabilità e lui non le scansava. Il lavoro gli piaceva, guadagnava bene, possedeva una casa, pagava le bollette puntualmente, ma non voleva un'esistenza che ruotasse esclusivamente intorno a queste cose. Voleva sperimentare, mettersi alla prova nella vita. Anzi, meglio, ne aveva bisogno.
Era sempre stato così, a quanto ricordava. Da ragazzo era uno studente brillante, che prendeva bei voti senza grande fatica, ma di solito si accontentava di un distinto, piuttosto che puntare sull'ottimo. Sua madre andava su tutte le furie per questo:
«Immagina quali risultati otterresti, se ti applicassi di più», gli ripeteva tutte le volte che portava a casa la pagella. Ma la scuola non lo entusiasmava tanto quanto andare in bicicletta a rotta di collo, oppure fare surf negli Outer Banks. Mentre gli altri ragazzi pensavano allo sport in termini di baseball o di calcio, lui s'immaginava di volare a cavallo della sua motocicletta mentre si impennava su una rampa di sabbia, e sentiva una scarica di adrenalina quando atterrava con successo. Era un ragazzo incline agli sport estremi, per così dire, prima ancora che esistessero e ora, a trentadue anni, li aveva provati quasi tutti.
In lontananza vide un branco di cavalli bradi che si riunivano tra le dune degli Shackleford Banks e mentre li osservava, tirò fuori il pranzo. Un panino al tacchino con senape, una mela e una bottiglia d'acqua. Tutti i giorni lo stesso cibo, come a colazione mangiava sempre avena, chiare d'uovo strapazzate e una banana.

Contrariamente a quanto si poteva pensare, dato il suo gusto del rischio, la sua alimentazione non avrebbe potuto essere più monotona. Gli amici ammiravano il suo estremo autocontrollo, ma lui non aveva mai detto a nessuno che non era tanto questione di disciplina, quanto di palato limitato. All'età di dieci anni era stato costretto a finire un piatto di spaghetti di riso grondanti salsa allo zenzero, dopodiché aveva vomitato per tutta la notte. Da allora bastava un lieve sentore di zenzero a causargli la nausea e il suo appetito non era più tornato lo stesso. Era diventato timido nei confronti del cibo in generale e preferiva pietanze semplici e prevedibili a piatti esotici; e poi, gradualmente, aveva eliminato tutte le porcherie. Adesso, dopo più di vent'anni, aveva troppa paura per cambiare.
Mentre si gustava il panino - semplice e prevedibile - fu sorpreso dalla direzione presa dai suoi pensieri. Non era da lui. In genere non era incline alle riflessioni profonde (un'altra caratteristica che impediva alla scintilla di scoccare, secondo Maria, la sua ragazza di sei anni fa). In genere viveva la sua vita, compiva il proprio dovere e per il resto cercava il modo di divertirsi. Era uno dei grandi vantaggi dell'essere single: potevi fare in pratica tutto quello che volevi, quando volevi e l'introspezione era solo un optional.
Doveva essere colpa di Gabby, si disse, anche se proprio non riusciva a capire perché. La conosceva appena e dubitava di aver avuto modo di incontrare la vera Gabby Holland finora. Certo, aveva visto quella furibonda l'altra sera e poi quella piena di rimorsi poco prima, ma non sapeva ancora come si comportasse in circostanze normali. Intuiva in lei uno spiccato senso dell'umorismo anche se, a pensarci meglio, non sapeva spiegarsi da dove gli venisse tale idea. Ed era senza dubbio intelligente, anche se questo poteva dedurlo dal suo lavoro. Ma per il resto...
era impossibile immaginarsela a un appuntamento romantico. Però era contento che fosse venuta in ambulatorio, se non altro perché gli aveva dato modo di riallacciare i rapporti come vicini di casa. Se c'era una cosa che aveva imparato era che cattivi rapporti di vicinato potevano rendere la vita impossibile. Il vicino di Joe era il tipo che brucia le foglie secche la prima bella giornata di primavera e tosa il prato di buon'ora il sabato mattina, e i due avevano rischiato di venire alle mani più di una volta dopo che il suo amico aveva passato una notte insonne a causa della piccola. A volte gli sembrava che certe persone avessero del tutto dimenticato la buona educazione, e non voleva assolutamente dare a Gabby un qualsiasi pretesto che la inducesse a evitarlo. Magari poteva invitarla a casa sua la prossima volta che organizzava una riunione con gli amici...
Sì, pensò, lo farò. Presa questa decisione, Travis raccolse la borsa frigo e si

diresse verso il furgone. Per il pomeriggio erano fissati i soliti appuntamenti con cani e gatti assortiti, ma alle tre avrebbe dovuto visitare un geco. Gli piaceva trattare con gli animali esotici; la sua competenza in materia faceva sempre una buona impressione sui padroni. Loro lo guardavano ammirati: *Mi chiedo se conosca l'esatta anatomia e fisiologia di ogni creatura sulla terra.* E lui fingeva che fosse così. Ma la realtà era molto più prosaica: ovviamente non conosceva tutti gli animali della terra - e chi poteva riuscirci? - ma le infezioni erano sempre quelle e la cura sempre la stessa per tutte le specie; cambiava soltanto la dose del farmaco e, per stabilirla, doveva consultare un manuale che teneva sulla scrivania.

Mentre saliva in macchina, la sua mente tornò a Gabby. Si chiese se fosse mai andata a fare surf o a sciare. Gli pareva improbabile, ma nel contempo aveva la strana impressione che, a differenza della maggior parte delle sue ex, avrebbe accettato volentieri entrambe le sfide, se ne avesse avuto l'opportunità. Non sapeva bene perché e mentre accendeva il motore, si sforzò di scacciare l'idea, cercando di convincersi che era irrilevante. Ma per qualche motivo non gli risultava affatto tale.

5

Nelle due settimane seguenti Gabby diventò una vera esperta nell'uscire ed entrare in casa di nascosto.

Non aveva altra scelta. Che cosa avrebbe potuto dire a Travis? Si era comportata da sciocca e lui aveva peggiorato le cose con la sua magnanimità, e questo significava che per andare e venire erano necessarie nuove regole, tutte all'insegna della segretezza. L'unico lato positivo della faccenda era che aveva avuto modo di chiedergli scusa in ambulatorio.

Riuscire a mantenersi pressoché invisibile, tuttavia, diventava sempre più difficile.

All'inizio le era bastato parcheggiare l'auto in garage e passare dalla cantina. Ma adesso che Molly era prossima al parto, Gabby era costretta a lasciare fuori la macchina, per permetterle di allestire il suo «nido». A quel punto non le restava che scegliere orari in cui Travis non era nei paraggi.

Aveva abbassato il termine dei cinquant'anni, però: ora si era convinta che sarebbe bastato qualche mese, al massimo sei. In pratica il tempo necessario per fargli dimenticare il suo comportamento, o almeno far sbiadire il ricordo. Sapeva che il tempo ha la curiosa caratteristica di smorzare i colori di un avvenimento, fino a lasciarne soltanto un'impronta sfuocata e, quando fosse accaduto, lei sarebbe tornata alla sua normale routine. Sarebbe partita da piccole cose... un

cenno di saluto quando saliva in macchina e magari quando loro due si trovavano sulle rispettive terrazze.
Piano piano tutto si sarebbe sistemato e forse alla fine si sarebbero persino scambiati qualche battuta o una risata. Di tanto in tanto, ma per il momento preferiva condurre una vita da spia.
Naturalmente aveva dovuto imparare gli orari di Travis. Non era stato difficile: una rapida occhiata all'orologio quando lo vedeva uscire di casa la mattina mentre lei era in cucina. La sera era persino più semplice; quando lei arrivava, lui in genere era fuori in barca o con la moto d'acqua, il che d'altro canto creava altri problemi.
Siccome lui era là fuori, lei era costretta a restare lì dentro, anche se c'era uno splendido tramonto, e a parte le volte in cui andava da Kevin, si ritrovava chiusa in salotto a studiare il libro di astronomia, quello che aveva comperato nella speranza di fare colpo sul suo fidanzato. Cosa che, purtroppo, non era ancora avvenuta.
Forse avrebbe potuto avere un atteggiamento più adulto nei confronti dell'intera faccenda, ma sospettava che, se si fosse trovata faccia a faccia con Travis, lei avrebbe finito per ricordare anziché ascoltare e l'ultima cosa che desiderava era peggiorare ulteriormente la cattiva impressione che già gli aveva fatto. E poi, aveva altro per la testa.
Tanto per cominciare, Kevin. In genere la sera passava a farle un saluto e il sabato precedente si era persino fermato a dormire, ovviamente dopo la sua irrinunciabile partita a golf. Kevin adorava il golf. Erano stati fuori a cena tre volte e al cinema due, e parte della domenica pomeriggio l'avevano trascorsa sulla spiaggia. Un paio di giorni prima, poi, mentre erano seduti sul divano a sorseggiare del vino, lui le aveva tolto le scarpe.
«Che cosa fai?»
«Pensavo ti avrebbe fatto piacere un massaggio ai piedi. Saranno stanchi dopo una dura giornata di lavoro.»
«Prima dovrei lavarli.»
«Non mi interessa che siano puliti. E poi mi piace guardare le tue dita. Sono belle.»
«Non sarai mica un feticista, vero?»
«Niente affatto. Oddio, in realtà vado pazzo per i tuoi piedi.» Aveva iniziato a farle il solletico e lei aveva scostato il piede, ridendo. Un attimo dopo si erano baciati con passione e poi, mentre le stava sdraiato accanto, lui le aveva detto di amarla molto.

Da come parlava, Gabby aveva avuto la sensazione di dover considerare l'idea di trasferirsi a vivere a casa sua.
Il che era un buon segno, rifletté ora. Kevin non si era mai avvicinato tanto a parlare del futuro, ma...
Ma che cosa? C'era sempre un ma, giusto? Andare a vivere insieme sarebbe stato un passo verso il futuro, o piuttosto un modo per dilatare il presente? Davvero aveva bisogno di ricevere una proposta di matrimonio da Kevin? Ci pensò a fondo.
Ebbene... sì. Ma non prima che lui fosse pronto. Il che, inevitabilmente, la riconduceva agli interrogativi che avevano cominciato a serpeggiarle per la mente tutte le volte che si incontravano: quando sarebbe stato pronto? Lo sarebbe mai stato?
E ancora, perché non era pronto a sposarla?
Era sbagliato desiderare il matrimonio, invece di accontentarsi della convivenza? Santo cielo, ormai non ne era sicura nemmeno lei. Era come se alcuni crescessero con la convinzione che a una certa età si sarebbero sposati, e le cose andavano esattamente come previsto; altri, invece, sapevano che per un po' di tempo non l'avrebbero fatto e convivevano con la persona amata, e anche in quel modo le cose andavano benissimo. A volte le sembrava di appartenere alla categoria di quelli senza un progetto definito; per lei il matrimonio era sempre stato un'idea vaga, qualcosa che doveva semplicemente... accadere. E così sarebbe successo. Oppure no?
A furia di pensare le era venuta l'emicrania. Avrebbe voluto sedersi fuori con un bicchiere di vino e scordarsi di tutto per un po'. Ma Travis Parker era in terrazza a sfogliare una rivista, e non le sembrava il caso. E così si ritrovava a trascorrere un giovedì sera da reclusa.
Peccato che Kevin dovesse lavorare fino a tardi, si disse, altrimenti avrebbero potuto fare qualcosa insieme. Lui aveva un appuntamento con un dentista che doveva aprire uno studio e che voleva firmare una polizza di assicurazione. Non era un problema - Gabby sapeva che il suo fidanzato era molto impegnato con il lavoro - ma il mattino dopo sarebbe partito per Myrtle Beach, per prendere parte a un convegno, e ciò significava che non l'avrebbe rivisto fino al mercoledì successivo. L'aspettavano altre serate di clausura. Il papà di Kevin era proprietario di una delle agenzie assicurative più grandi di tutto lo stato e lui stava assumendosi sempre maggiori responsabilità, mentre il padre si avvicinava alla pensione. A volte lei si chiedeva che effetto facesse avere una carriera già prestabilita fin dalla culla, ma poi concludeva che c'erano cose peggiori,

soprattutto visto che gli affari andavano alla grande.
Nonostante l'apparente nepotismo, Kevin si stava sudando la sua posizione; nel loro ufficio di Morehead City c'erano trenta impiegati e i problemi di gestione erano incessanti, ma lui aveva il dono di saper trattare con il personale. Almeno così le avevano detto in occasione delle due feste di Natale dell'agenzia a cui aveva partecipato.
Sì, era fiera di Kevin, anche se continuava a sentirsi confusa in serate come quella, che le sembravano sprecate. Magari poteva fare un salto ad Atlantic Beach per bere qualcosa mentre guardava il tramonto. Per un attimo fu sul punto di uscire, poi decise di no. Un conto era stare sola in casa, ma la prospettiva di bere da sola sulla spiaggia la faceva sentire una perdente. La gente avrebbe creduto che non avesse un amico al mondo, e questo non era vero. Aveva un sacco di amici. Solo che abitavano tutti a duecento chilometri da lì, e quel pensiero non la consolava.
Se avesse portato il cane, però... ecco, sarebbe stato diverso. Era una cosa perfettamente normale da fare, persino salutare. C'era voluto un po' e aveva dato fondo alla sua scorta di antidolorifici, ma l'indolenzimento del primo allenamento alla fine era passato. Non si era più presentata al corso di Body Pump - era chiaro che si trattava di roba da masochisti - ma aveva continuato a frequentare regolarmente la palestra. Almeno negli ultimi giorni. Ci era andata sia lunedì sia mercoledì ed era fermamente decisa a tornarci anche l'indomani.
Si alzò dal divano e spense la televisione. Molly non si vedeva da nessuna parte in giro per la casa e, immaginando che fosse in garage, si diresse da quella parte. La porta era aperta e la prima cosa che notò dopo essere entrata e aver acceso la luce fu una serie di piccole palle di pelo che si agitavano guaendo intorno alla cagna. Gabby emise un'esclamazione di sorpresa; un attimo dopo, tuttavia, lanciò un urlo di spavento.
*** * ***
Travis era appena andato in cucina a tirare fuori dal frigo un petto di pollo, quando udì qualcuno che bussava freneticamente alla sua porta.
«Dottor Parker?... Travis?... Ci sei?»
Impiegò solo un istante a riconoscere la voce di Gabby. Quando le aprì, vide che era pallida e terrorizzata.
«Devi venire», ansimò lei. «Molly sta male.»
Travis reagì d'istinto; mentre Gabby tornava indietro di corsa, afferrò la borsa con tutto l'occorrente medico che aveva sul furgone e che usava quando andava occasionalmente a visitare il bestiame in qualche fattoria. Suo padre non si

stancava mai di sottolineare l’importanza di tenerla sempre ben attrezzata e lui aveva fatto tesoro del suo consiglio. A quel punto Gabby era già entrata in casa, lasciando l’uscio spalancato. La seguì e la trovò in cucina, ferma accanto alla porta aperta che dava sul garage.
«Ansima e vomita», disse mentre lui si affrettava a raggiungerla. «E... ha qualcosa attaccato dietro.» Travis pensò subito al prolasso dell’utero e si augurò che non fosse troppo tardi.
«Devo lavarmi le mani», cominciò. Si avvicinò al lavello e aprì l’acqua, senza smettere di parlare. «È possibile avere più luce in garage? Una torcia o qualcosa del genere?»
«Pensavo la volessi portare in clinica.»
«Sì, probabilmente», rispose lui mantenendo un tono di voce calmo. «Ma non subito. Prima voglio tentare una cosa. E mi serve più luce. Puoi aiutarmi?»
«Sì, sì... certo.» Sparì dalla cucina e tornò un attimo dopo con una lampada. «Ce la farà?»
«Tra qualche minuto sarò in grado di valutare la gravità della situazione.» Tenendo le mani in alto come un chirurgo, indicò la borsa appoggiata per terra. «Puoi portarmela tu? Mettila pure lì e poi trova una presa per attaccare la lampada il più possibile vicino a Molly.»
«Va bene», rispose lei, cercando di non farsi prendere dal panico.
Travis si avvicinò cauto alla cagna, mentre Gabby accendeva la luce, e si accorse con un certo sollievo che Molly era cosciente. La sentiva uggiolare, il che era normale in una situazione del genere. Si concentrò quindi sulla massa tubolare che fuoriusciva dalla sua vulva e guardò i cuccioli. Il parto doveva essere avvenuto nell’ultima mezz’ora, e questo era positivo, perché diminuiva il rischio di necrosi...
«E adesso?» chiese lei.
«Tienila ferma e parlale sottovoce. Cerca di farla stare calma.»
Si accovacciò accanto a Molly, e ascoltò Gabby che le mormorava delle paroline dolci, vicino al muso. La cagna la leccò, e anche questo era buon segno. Poi lui controllò delicatamente l’utero e Molly ebbe un lieve sussulto.
«Che cosa le è successo?»
«Prolasso uterino. Significa che il collo dell’utero si è rivoltato ed è fuoriuscito.» Tastò la parte, rigirandola tra le dita per vedere se c’erano rotture o zone necrotizzate.
«Ci sono stati problemi durante il parto?»
«Non lo so», rispose Gabby. «Non sapevo neppure che stesse partorendo.

Guarirà, vero?»
Lui non rispose alla sua domanda. «Guarda nella borsa», disse. «Dovrebbe esserci della soluzione salina. E mi serve anche il gel.»
«Che cosa vuoi fare?»
«Devo pulire l'utero, poi lo manipolerò un po'. Voglio cercare di ridurlo manualmente e, se siamo fortunati, si contrarrà da solo e tornerà a posto. In caso contrario, dovrò operarla. Ma preferirei evitarlo.»
Gabby trovò quello che lui aveva chiesto e glielo porse. Travis pulì due volte l'utero, prima di prendere il gel lubrificante, sperando che funzionasse.
Gabby non riusciva a guardare, così si concentrò su Molly, continuando a sussurrarle nell'orecchio quanto fosse brava. Travis lavorava in silenzio, massaggiando ritmicamente l'utero.
Andarono avanti così per un po' - lei non sapeva dire se erano passati pochi minuti, oppure un'ora - ma alla fine vide che lui si raddrizzava, come per cercare di alleviare la tensione alla schiena, e allora notò che aveva le mani libere.
«È tutto a posto?» chiese. «Sta bene?»
«Sì e no», rispose Travis. «L'utero è tornato in sede, e sembra contrarsi senza problemi, ma bisogna portarla alla clinica. Dovrà stare tranquilla per un paio di giorni, in modo da rimettersi in forze, e le servono liquidi e antibiotici. Le farò anche una radiografia. Ma se non insorgono complicazioni, tornerà come nuova. Adesso avvicinerò il furgone alla porta del garage. Ho delle vecchie coperte su cui farla sdraiare.»
«E... non uscirà di nuovo?»
«Non dovrebbe. Come ho detto, si è contratto naturalmente.»
«E i cuccioli?»
«Porterò anche loro. Hanno bisogno di stare con la mamma.»
«E non le daranno fastidio?»
«No. Ma è per questo che ha bisogno di liquidi. In modo che i cuccioli possano essere allattati.»
Gabby sentì le spalle rilassarsi; non si era resa conto di quanto fossero tese. Per la prima volta, sorrise. «Non so come ringraziarti», disse.
«Lo hai appena fatto.»
Travis caricò delicatamente Molly a bordo del furgone, mentre Gabby cominciava a trasportare i cuccioli. Una volta sistemati tutti e sei, lui recuperò la borsa e la gettò sul sedile anteriore. Poi si mise al volante.
«Ti farò sapere come vanno le cose», disse.
«Vengo anch'io.»

«È bene che ora Molly riposi, e la tua presenza l'agiterebbe. Deve riprendersi. Non preoccuparti, avrò cura di lei. Resterò lì tutta la notte. Ti do la mia parola.»
Gabby esitò. «Sei sicuro?»
«Guarirà, te lo prometto.»
Lei valutò la sua affermazione, poi gli sorrise esitante. «Nel mio lavoro ci insegnano a non fare mai promesse, sai? Al massimo possiamo dire che faremo del nostro meglio.»
«Ti sentiresti meglio se non ti promettessi niente?»
«No. Ma continuo a pensare che è giusto che venga con te.»
«Non devi lavorare domani?»
«Sì. Ma anche tu.»
«È vero, però questo è il mio lavoro. È quello che faccio. E poi, ho solo una brandina. Se tu venissi, dovresti dormire per terra.»
«Vuoi dire che non mi cederesti la brandina?»
Travis salì sul furgone. «Suppongo di sì, se fosse necessario», rispose ridendo. «Ma mi preoccupo per quello che penserebbe il tuo fidanzato se passassimo la notte insieme.»
«Come fai a sapere che ho un fidanzato?»
Lui chiuse la portiera. «Non lo sapevo», replicò lievemente deluso. Poi si riprese e sorrise. «Lasciami andare adesso. E chiamami domattina. Ti riferirò come è andata.»
«D'accordo», cedette lei.
Travis accese il motore e si sporse dal finestrino. «Non preoccuparti», ripetè. «Se la caverà.»
Si avviò verso la strada, poi svoltò a sinistra. Da lontano la salutò con la mano. Gabby ricambiò il saluto, pur sapendo che lui non poteva vederla, e seguì con lo sguardo la luce rossa dei fanali che si affievoliva e poi scompariva dietro l'angolo.
Una volta rimasta sola, andò in camera da letto e si fermò davanti allo specchio del cassettone. Aveva sempre saputo di non essere una bellezza dirompente, ma per la prima volta da secoli studiò la propria immagine riflessa e si chiese che cosa potesse pensare di lei un uomo che non era Kevin.
Nonostante la stanchezza e i capelli in disordine, il suo aspetto non sembrava poi così male come aveva temuto. Quel pensiero la rallegrò. Per qualche strana ragione, le tornò in mente l'aria delusa di Travis quando era saltata fuori la storia del suo fidanzato, e si sentì avvampare. Non che i suoi sentimenti per Kevin fossero cambiati...

Certo che però si era sbagliata di grosso su Travis Parker, e fin dal principio. Si era mostrato così affidabile durante l'emergenza. Doveva ammettere che ne era ancora stupefatta. Ma dopo tutto, ricordò a se stessa, era il suo lavoro.
A quel punto decise di telefonare a Kevin, che si mostrò molto comprensivo e le promise di raggiungerla appena possibile.
«Come stai?» domandò Kevin.
Gabby si appoggiò a lui. Era bello sentire il suo braccio intorno a sé. «Un po' in ansia, credo.»
La strinse più forte e lei sentì il suo profumo, di fresco e di pulito, come se si fosse fatto la doccia subito prima di uscire. I capelli, spettinati dal vento, gli davano l'aria di uno studente universitario.
«Per fortuna che c'era il tuo vicino», osservò Kevin. «Si chiama Travis, esatto?»
«Sì.» Lo guardò. «Tu lo conosci?»
«Veramente no. Ci occupiamo noi dell'assicurazione della sua clinica, ma è ancora uno dei clienti di mio padre.»
«Pensavo che in una città così piccola si conoscessero tutti.»
«Infatti è così. Però io sono cresciuto a Morehead City e non ho mai frequentato la gente di Beaufort. E poi credo che quel tizio abbia qualche anno più di me. Probabilmente aveva finito il college mentre io iniziavo le superiori.»
Lei annuì. Nel silenzio, i suoi pensieri tornarono a Travis, alla sua espressione seria mentre curava Molly, alla tranquilla sicurezza nella sua voce mentre le spiegava di cosa si trattava. Nel silenzio, provò un vago senso di rimorso e si mise a sbaciucchiare il collo di Kevin. Lui le accarezzò la spalla, il suo tocco familiare era confortante. «Sono contenta che tu sia venuto», mormorò Gabby. «Avevo proprio bisogno di te stasera.»
Kevin la baciò sulla testa. «E dove sarei dovuto andare, altrimenti?»
«Sì, ma avevi quell'incontro e domattina devi partire presto.»
«Niente di che. È solo un convegno. Ci metterò un attimo a fare la valigia. Avrei voluto essere qui prima.»
«Probabilmente non avresti potuto fare niente.»
«Lo so. Ma mi sento in colpa lo stesso.»
«Non devi.»
Lui le accarezzò i capelli. «Vuoi che rimandi il viaggio? Sono sicuro che papà capirebbe se restassi con te domani.»
«No, non preoccuparti. Tanto io devo andare al lavoro comunque.»
«Ne sei proprio sicura?»
«Sì», rispose lei. «Ma grazie di esserti offerto. Per me significa molto.»

6

Dopo aver trovato il figlio sdraiato sulla brandina e una cagna nella saletta di osservazione, Max Parker ascoltò Travis che lo aggiornava sull'accaduto. Poi riempì due tazze di caffè e le appoggiò sul tavolo.

«Niente male per la tua prima volta», commentò. Con i capelli bianchi e le folte sopracciglia, quell'uomo era lo stereotipo del benevolo veterinario di provincia. «Ti è mai capitato un caso del genere?»

«No», rispose Max. «Una volta però ho curato una cavalla. Sai che è una patologia molto rara. Ma mi sembra che Molly si stia riprendendo piuttosto bene. Stamattina si è alzata e ha scodinzolato, quando sono entrato. Fino a che ora sei rimasto a vegliarla?»

Travis sorseggiò il caffè con gratitudine. «Quasi tutta la notte. Volevo accertarmi che non avesse una ricaduta.»

«In genere non succede», affermò il padre. «Comunque hai fatto bene a rimanere qui. Hai già avvertito il proprietario?»

«No, ma lo farò presto.» Travis si strofinò il viso. «Accidenti, sono sfinito.»

«Perché ora non te ne vai a casa a dormire? Ci penso io qui, e terrò d'occhio Molly.»

«Non voglio sovraccaricarti di lavoro.»

«Non preoccuparti», disse Max con un ghigno. «Ti sei dimenticato? Oggi non devi stare in ambulatorio. È venerdì.»

Pochi minuti più tardi Travis parcheggiava l'auto nel suo vialetto. Stirò le braccia sopra la testa, poi si diresse verso la casa di Gabby. Mentre si avvicinava scorse il giornale che sporgeva dalla cassetta delle lettere e, dopo un istante di esitazione, lo prese. Arrivato sulla veranda stava per bussare quando udì dei passi frettolosi, e poi la porta si aprì di colpo. Lei trasalì, sorpresa di vederlo.

«Oh, ciao...» disse, lasciando andare la porta. «Stavo giusto pensando di telefonarti.»

Era scalza e indossava un paio di calzoni morbidi e una camicetta bianca, i capelli raccolti con una pinza d'avorio. Lui notò di nuovo quanto fosse carina, ma stavolta fu colpito soprattutto dalla sua aria schietta e naturale.

Sembrava così... vera. «Visto che stavo tornando a casa, ho pensato di informarti di persona. Molly sta bene.»

«Sul serio?»

Travis annuì. «Le ho fatto una radiografia, e non ci sono indizi di emorragia interna. È bastato reintegrarle i liquidi per farle recuperare le forze. Probabilmente potrebbe tornare a casa già oggi, anche se preferirei trattenerla

ancora un giorno, per sicurezza. In realtà se ne occuperà mio padre. Io sono stato sveglio gran parte della notte, perciò adesso vado a dormire, ma più tardi tornerò in clinica per controllarla.»
«Posso vederla?»
«Certo, quando vuoi. Ricorda che potrebbe essere ancora un po' intontita: ho dovuto darle dei sedativi per via del dolore e per tenerla calma durante la radiografia.» Fece una pausa. «Anche i cuccioli stanno bene. Quei piccoletti sono deliziosi.»
«Vorrei ringraziarti ancora. Non so come potrò mai sdebitarmi con te», disse lei.
Travis fece un gesto vago con la mano. «È stato un piacere aiutarti. A proposito, ti ho portato questo», aggiunse passandole il giornale.
Per un attimo rimasero a guardarsi in silenzio.
«Vuoi una tazza di caffè?» chiese Gabby. «L'ho appena fatto.»
Provò un misto di sollievo e di delusione vedendo che lui scuoteva il capo.
«No, grazie. Preferisco non stare sveglio quando cerco di dormire.»
Rise. «Spiritoso.»
«Faccio quel che posso», replicò Travis, e per un attimo Gabby se lo immaginò appoggiato al bancone di un bar mentre faceva quella battuta con una donna attraente, il che le lasciò il vago dubbio che stesse flirtando con lei.
«Senti», proseguì lui, «so che ti stai preparando per andare al lavoro e io ti ho interrotto, quindi adesso vado a casa a stendermi un po'.»
Si voltò e fece per scendere dalla veranda.
Suo malgrado, Gabby superò la soglia e gli domandò: «Prima che te ne vada, puoi dirmi a che ora pensi di tornare in clinica per dare un'occhiata a Molly?»
«Non lo so di preciso. Dipende da quando mi sveglio.»
«Giusto», mormorò lei, sentendosi sciocca per avergli fatto quella domanda.
«Però, perché non ci troviamo lì durante la tua pausa pranzo? Quando stacchi?»
«Non volevo...»
«A che ora?»
Gabby deglutì. «Un quarto all'una?»
«Ci sarò», promise lui. Fece qualche passo indietro. «E... lo sai che sei bellissima vestita così?» aggiunse.
Ma che diavolo era successo?
Questo interrogativo continuò ad affacciarsi nella mente di Gabby per tutta la mattina. Non importava quello che stava facendo, un controllo neonatale (due volte), la diagnosi di un'otite (quattro volte), un vaccino (una volta) o la prescrizione di una radiografia (un'altra volta); le sembrava di muoversi con il

pilota automatico, presente solo con metà della testa, mentre l'altra metà l'aveva lasciata sulla veranda, a chiedersi se Travis avesse davvero flirtato con lei e se, per caso, ma solo per caso, lei lo avesse gradito.
Come al solito rimpianse di non avere nessuna amica in città. Non c'era niente di paragonabile a un'amica fidata con cui parlare, e sebbene nell'ambulatorio lavorassero diverse infermiere, il suo status di assistente medico la separava da loro.
Le era capitato spesso di sentirle ridere e chiacchierare, ma in genere tacevano non appena si avvicinava. E questo la faceva sentire isolata come quando si era appena trasferita lì.
Dopo aver concluso l'ultima visita (un bambino che necessitava di un consulto con l'otorino per una eventuale tonsillectomia), infilò lo stetoscopio nella tasca del camice e si ritirò nel suo studio. Non era granché; Gabby aveva lo strisciante sospetto che prima del suo arrivo venisse usato come ripostiglio. Non aveva finestre ed era occupato quasi per intero dalla scrivania ma, fintanto che riusciva a tenere a bada le scartoffie, era comunque bello avere un posto tutto per sé. In un angolo c'era una piccola cassettiera quasi vuota, da cui tirò fuori la borsa. Guardò l'ora e si accorse che aveva ancora qualche minuto a disposizione. Allora si sedette e si diede una sistemata ai capelli ribelli.
Decisamente stava ingigantendo la situazione, si disse. Era normale che un uomo e una donna adulti flirtassero. Era nella natura umana. E poi, con ogni probabilità, non significava nulla. Dopo ciò che era successo con Molly quella notte, tra loro due era nata una specie di amicizia...
Un'amicizia. Il primo amico in una città nuova al principio di una nuova vita. L'idea le piaceva. Che cosa c'era di male nell'avere un amico? Niente. Sorrise al pensiero, ma poi tornò seria.
Forse, dopo tutto, non era poi un'idea così bella. Essere in rapporti amichevoli con il vicino di casa era una cosa, diventare amica di un dongiovanni tutt'altra. Soprattutto un dongiovanni attraente. Kevin non era un tipo particolarmente geloso, ma non era tanto stupida da credere che avrebbe fatto i salti di gioia nel venire a sapere che lei e Travis bevevano un caffè insieme sulla terrazza un paio di volte la settimana... proprio il genere di cosa che facevano due buoni vicini di casa. E per quanto innocente fosse la sua imminente visita al veterinario - e lo sarebbe stata di certo - aveva pur sempre un vago sapore fedifrago.
Si bloccò. Sto impazzendo, pensò. Sono fuori di testa.
No, non aveva fatto nulla di male. E neppure lui. E non sarebbe successo proprio niente, nonostante fossero vicini di casa. Lei e Kevin stavano insieme fin

dall’ultimo anno alla University of North Carolina... si erano incontrati durante una orribile serata ventosa, quando le era volato via il cappello uscendo da un locale in compagnia delle amiche. Kevin si era lanciato in mezzo alla strada, sfidando il traffico per recuperarlo, e se in quel momento non era scoccata una scintilla, di sicuro si era acceso un tizzone, anche se lei ancora non se ne rendeva conto.
All’epoca, l’ultima cosa che voleva erano le complicazioni di una storia sentimentale, perché la sua vita era già abbastanza complicata com’era. Gli esami finali erano alle porte, c’era da pagare l’affitto e lei non sapeva in quale scuola di specializzazione andare. Sebbene a pensarci ora le venisse quasi da ridere, allora quella le era sembrata una decisione a dir poco drammatica. La sua domanda era stata accettata sia alla MUSC di Charleston sia all’Eastern Virginia di Norfolk, e sua madre continuava a fare pressioni: «Per me è semplice, Gabrielle. Andando alla MUSC sarai a solo un paio d’ore da casa e Charleston è un ambiente molto più cosmopolita, cara». Anche lei tendenzialmente propendeva per Charleston, sia pur per le ragioni sbagliate: la vita notturna, l’esaltazione di abitare in una bella città, la cultura, il vivace circuito sociale. In realtà, non avrebbe avuto il tempo di godersi tutte quelle cose. A parte pochi corsi, gli studenti della scuola di specializzazione avevano lo stesso curriculum di quelli di medicina, con la differenza che dovevano completarlo in due anni e mezzo anziché quattro. Aveva già sentito storie raccapriccianti su ciò che l’aspettava: le lezioni erano toste e le nozioni venivano trasmesse con la delicatezza di un idrante aperto alla massima potenza. Era andata anche a visitare entrambi i campus, e quello della Eastern Virginia le era piaciuto di più: per qualche motivo le pareva più rassicurante, un luogo dove si sarebbe potuta concentrare sullo studio. Allora, che fare?
Quella sera d’inverno stava rimuginando sulla sua scelta, quando il vento le aveva portato via il cappello e Kevin glielo aveva recuperato. Dopo averlo ringraziato, non ci aveva più pensato, fino a che lui non l’aveva fermata nel cortile dell’università qualche settimana più tardi. Si ricordava bene di lei. I suoi modi piacevoli e disinvolti erano in forte contrasto con l’atteggiamento arrogante dei tanti rampolli che aveva conosciuto fino a quel momento. Le quattro chiacchiere tra loro portarono a un caffè, il caffè a una cena e, quando fu il momento di lanciare in aria il tocco il giorno del diploma, lei capì di essersi innamorata. Ormai aveva preso la sua decisione sulla scuola da frequentare e poi, con Kevin che progettava di tornare a Morehead City, poche ore di strada più a sud di dove lei sarebbe stata per i due anni successivi, la scelta sembrava

quasi obbligata.
Kevin andava a trovarla a Norfolk; lei ricambiava recandosi a Morehead. Lui conobbe i suoi e viceversa. Litigavano e si riconciliavano, rompevano e tornavano insieme, e lei arrivò addirittura a seguirlo sul campo da golf, anche se il gioco non le piaceva; e per tutto il tempo Kevin rimase il tipo tranquillo e disinvolto che era sempre stato. Il suo carattere sembrava riflettere la sua infanzia in una città di provincia dove, a essere sinceri, le cose andavano sempre terribilmente per le lunghe.
La lentezza sembrava inglobata nella sua personalità. Laddove lei si agitava, lui faceva spallucce; nei momenti di pessimismo, lui restava indifferente; era questo il motivo, pensò, che li faceva andare così d'accordo. Si compensavano a vicenda.
Erano fatti l'uno per l'altra. Non ci sarebbe stata storia, se avesse dovuto scegliere tra Kevin e Travis, assolutamente nessuna.
Dopo aver fatto chiarezza su questo punto, Gabby decise che non le importava se Travis ci stesse provando o meno. Poteva flirtare quanto gli pareva; in fin dei conti, lei sapeva perfettamente che cosa voleva dalla vita. Ne era sicura.
Proprio come Travis aveva detto, Molly stava molto meglio di quanto Gabby si aspettasse. Scodinzolò vivacemente quando lei entrò e nonostante la presenza dei cuccioli, semiaddormentati e ancora simili a palline di pelo, si alzò senza fatica e le trotterellò incontro, leccandole la mano. Aveva il naso freddo, e le fece festa girandole intorno e mugolando, non con il solito abbandono, ma abbastanza da lasciarle capire che stava bene, infine si accucciò al suo fianco,
«Sono tanto felice che tu ti sia ripresa», bisbigliò Gabby, accarezzandola.
«Anch'io», le fece eco la voce di Travis dalla soglia. «È una vera combattente, e ha un'indole meravigliosa.»
Lei si voltò e lo vide in piedi contro lo stipite.
«Credo di essermi sbagliato», affermò Travis, avvicinandosi con in mano una mela. «Puoi portarla a casa già stasera, se vuoi passare a prenderla dopo il lavoro.
Non sto dicendo che devi farlo per forza. Se ti tranquillizza, posso benissimo tenerla qui ancora una notte. Ma Molly si è ripresa davvero in fretta.» Si accovacciò e schioccò piano le dita, per attirare l'attenzione del collie. «Sei proprio una brava ragazza, eh?» disse con un tono che stava a significare: Io amo i cani, perché non vieni qui da me? Gabby rimase sorpresa nel vedere Molly alzarsi e andare da lui, che si mise a coccolarla, mormorandole parole dolci.
«E anche i piccolini sono in forma», proseguì Travis. «Se vuoi portarli a casa, ti

consiglio di metterli in un recinto o una zona circoscritta, altrimenti creeranno parecchia confusione. Non dev'essere niente di sofisticato: bastano delle assi di legno e qualche scatolone... e ricordati di foderare l'interno con dei giornali.»
Gabby lo ascoltava appena perché, pur senza volerlo, era attratta dal suo bell'aspetto. Le dava fastidio non riuscire a evitarlo tutte le volte che lo vedeva. Era come se la sua presenza facesse scattare in lei i campanelli d'allarme, e non ne capiva la ragione. Sì, era alto e slanciato, ma c'erano in giro tanti altri uomini come lui.
Sorrideva molto, ma anche questo non era insolito. Aveva denti fin troppo candidi, ma forse, si disse, era merito di uno sbiancante. Era anche in forma, ma in tutte le palestre si potevano trovare tipi del genere - che si allenavano religiosamente e non sgarravano mai nel mangiare - e nessuno di loro le aveva mai fatto quell'effetto.
E allora, che cosa aveva di speciale?
Sarebbe tutto molto più facile se lui fosse brutto, pensò. Tutto, dal loro primo scontro fino al suo attuale disagio, sarebbe stato diverso, semplicemente perché lei non si sarebbe sentita così turbata. Ma ormai era fatta. E non voleva più cascarci, decise. Nossignore. Non lei. La cosa doveva finire lì, in futuro qualche cenno di saluto da buoni vicini, e sarebbe tornata alla sua vita di sempre.
«Stai bene?» le domandò lui. «Mi sembri pensierosa.»
«Sono un po' stanca», mentì Gabby. Poi indicò Molly. «Sembra che abbia un debole per te.»
«Eh già», confermò Travis. «Siamo andati molto d'accordo. Penso che sia per via dei bocconcini di carne salata che le ho dato stamattina. Sono il modo migliore per conquistare un cane. È quello che dico sempre ai fattorini quando mi chiedono che cosa bisogna fare con i cani aggressivi.»
«Me ne ricorderò», disse lei, sforzandosi di recuperare il controllo.
Quando uno dei cuccioli iniziò a guaire, Molly tornò nella sua gabbia aperta, dimenticandosi di loro due. Travis si alzò e strofinò la mela sui jeans. «Allora, che ne pensi?» domandò.
«Di che cosa?»
«Di Molly.»
«Non capisco.»
Perplesso, lui scandì lentamente le parole. «Vuoi riportarla a casa stasera oppure no?»
«Ah, sì», esclamò Gabby, impacciata come una scolaretta. Avrebbe voluto prendersi a schiaffi, invece si schiarì la gola. «Penso che la riporterò a casa. Se

mi assicuri che non ci saranno problemi.»
«Stai tranquilla», rispose lui. «È giovane e forte. E per quanto la sua sia stata un'esperienza traumatica, avrebbe potuto andare molto peggio. È un cane fortunato.»
Gabby incrociò le braccia. «Proprio così.»
Notò che sulla maglietta di Travis era stampata la pubblicità di un negozio di Key West, qualcosa come un salone per cani. Lui addentò la mela, poi l'agitò verso di lei.
«Sai, pensavo che tu fossi più entusiasta di vedere che Molly sta bene.»
«Ma sono entusiasta.»
«Non si direbbe.»
«E questo che cosa significa?»
«Non so», rispose lui. Staccò un altro boccone di mela. «Visto come ti sei presentata alla mia porta l'altra sera, immaginavo che avresti mostrato un po' più di emozione. Non solo nei confronti di Molly, ma anche perché io ero lì pronto a dare una mano.»
«Ti ho già detto che te ne sono molto grata», replicò Gabby. «Quante volte devo ringraziarti?»
«Non so. Secondo te?»
«Non sono stata io a chiederti d'intervenire.»
«Veramente sì.»
Oh, già, pensò lei. «E va bene», disse, arrendevole. «Grazie ancora. Per tutto quello che hai fatto.» Scandì le parole, come se lui fosse duro d'orecchi.
Travis rise. «Ti comporti sempre così con i tuoi pazienti?»
«Così come?»
«In modo così serio.»
«Veramente no.»
«E con i tuoi amici?»
«No...» Scosse la testa, confusa. «Ma che c'entra questo?»
Lui non rispose subito, continuando a sbocconcellare la mela. «La mia era semplice curiosità», disse alla fine.
«Per che cosa?»
«Volevo sapere se è un tratto della tua personalità, oppure se sei seria soltanto con me. In questo caso, ne sono lusingato.»
Lei si sentì avvampare le guance. «Non capisco proprio di che cosa parli.»
Travis fece una smorfia. «Ah.»
Gabby fece per dire qualcosa di spiritoso e imprevedibile, qualcosa che lo

mettesse al suo posto ma, prima che le venisse in mente, lui gettò il torsolo della mela nel cestino e si voltò verso il lavandino per lavarsi le mani.
«Senti, sono contento di averti visto anche per un altro motivo», disse senza voltarsi. «Domani ho invitato degli amici, e mi piacerebbe che venissi anche tu.»
Lei era convinta di aver sentito male. «A casa tua?»
«Questa è l'idea.»
«È un appuntamento?»
«No, una riunione tra amici.» Chiuse il rubinetto e si asciugò le mani.
«Inaugurerò il paracadute ascensionale per quest'anno. Sarà divertente.»
«Saranno tutte coppie? I tuoi amici?»
«A parte me e mia sorella, sono tutti sposati.»
Lei provò a rifiutare. «Penso di no. Ho un ragazzo.»
«Bene. Porta anche lui.»
«Stiamo insieme da quasi quattro anni.»
«Te lo ripeto, sarà il benvenuto.»
Gabby lo scrutò intensamente, cercando di capire se parlasse sul serio.
«Davvero?»
«Ma certo. Perché no?»
«Oh, ecco... tanto non potrebbe venire. È fuori città per qualche giorno.»
«Allora, se non hai nient'altro da fare, vieni tu.»
«Non sono sicura che sia una buona idea.»
«E perché no?»
«Perché lo amo.»
«E?»
«E cosa?»
«E... puoi continuare ad amarlo anche se vieni a casa mia. Come ho detto, ci sarà da divertirsi. È prevista una temperatura intorno ai ventisei gradi. Hai mai fatto parasailing?»
«No, ma non è questo il punto.»
«Pensi che non gli farà piacere sapere che sei uscita?»
«Esatto.»
«Quindi è il tipo a cui piace tenerti rinchiusa in casa quando è via.»
«Niente affatto.»
«Allora non vuole che tu ti diverta?»
«No!»
«Non vuole che tu conosca gente nuova?»
«Certo che lo vuole!»

«Allora siamo d’accordo», concluse lui. Fece qualche passo verso la porta, poi si fermò. «Ci troviamo da me verso le dieci. Basta che ti porti un costume da bagno. Ci sarà da bere vino, birra e acqua minerale, ma se preferisci qualcos’altro...»
«Non credo...»
«Sai che ti dico? Se vuoi venire, sei la benvenuta. Ma non voglio farti pressione.»
Il suo tono era rilassato. «Mi sembrava una buona occasione per conoscerci meglio.»
Gabby sapeva che avrebbe dovuto rispondere di no. Invece deglutì, la bocca improvvisamente secca. «Magari verrò», disse.

7

Il sabato mattina cominciò bene: mentre il sole filtrava dalle imposte, Gabby si infilò le pantofole rosa e scese in cucina a prepararsi una tazza di caffè, pregustandosi una mattinata tranquilla. Fu a quel punto che la situazione iniziò a precipitare. Ancor prima di bere un sorso, decise di andare a vedere come stava Molly e fu contenta di trovarla in buone condizioni. Anche i cuccioli sembravano in forma: a parte quando erano appiccicati ai suoi capezzoli come ventose di pelo, si agitavano, si rotolavano, guaivano ed emettevano buffi versi, come per rendersi istintivamente abbastanza adorabili da impedire alla madre di mangiarseli. Non si poteva dire che Gabby impazzisse per loro. Certo, erano meno orribili di quanto si aspettasse, ma nemmeno lontanamente belli come Molly e lei temeva ancora di non riuscire a sistemarli tutti.
Invece, doveva sbrigarsi a cercare qualcuno a cui darli; questo era poco ma sicuro.
Bastava la puzza nel garage a convincerla.
Non era solo un odore... il tanfo pervadeva tutto come la Forza in un film di *Guerre Stellari.* Mentre era assalita dai conati, ricordò vagamente che Travis le aveva consigliato di costruire una specie di recinto per tenere riuniti i piccoli. Ma chi poteva mai immaginare che dei cuccioli facessero tanta cacca? Ce n’erano mucchietti ovunque. La puzza sembrava essersi attaccata anche ai muri. Aprire la porta del garage non le servì a nulla, e così trascorse la mezz’ora successiva trattenendo il respiro e pregando di non vomitare mentre ripuliva l’ambiente. Una volta finito, si era convinta che quei piccoli diavoli facessero parte di un malvagio disegno del destino per rovinarle il fine settimana. Era l’unica spiegazione ragionevole al fatto che i cuccioli sembravano prediligere le lunghe crepe tra le assi del pavimento, e che la loro bravura era stata tale da costringerla

a usare uno spazzolino da denti per fregare via lo sporco. Che lavoro disgustoso!
E Travis... anche lui aveva una parte di responsabilità. La colpa era tanto sua quanto dei cuccioli. Certo, le aveva accennato di tenerli rinchiusi in qualche modo, ma non aveva insistito troppo su questo punto, giusto? Non le aveva spiegato che cosa sarebbe successo altrimenti.
Eppure lui lo sapeva perfettamente, si disse. Ne era sicurissima. Che perfido.
E adesso che ci pensava, la sua perfidia non si era limitata a quello. L'aveva manipolata per costringerla ad affrontare la questione: «Voglio andare in barca con il mio vicino di casa, che tra l'altro è anche un dongiovanni?» Decise che non gli avrebbe dato quella soddisfazione, anche solo perché lui l'aveva trattata in maniera così subdola. Tutte quelle ridicole domande e insinuazioni sul fatto che Kevin la tenesse chiusa a chiave. Come se lei fosse una sua proprietà! Come se non sapesse decidere da sola! Intanto eccola lì, a ripulire un migliaio di cacche...
Bel modo di cominciare il fine settimana. E come se non bastasse, il caffè si era freddato, il giornale era stato infradiciato da un annaffiatore automatico e l'acqua calda era finita prima che lei terminasse la doccia.
Grandioso. Semplicemente grandioso.
Dov'era finito tutto il divertimento? borbottò tra sé mentre si vestiva. Aveva davanti il week-end, e Kevin era chissà dove. E anche quando lui rimaneva in città, i loro fine settimana non somigliavano affatto a quelli che trascorrevano insieme quando lei veniva a trovarlo da Norfolk. Allora si divertivano e facevano nuove esperienze e incontravano gente. Adesso Kevin passava ore e ore a giocare a golf.
Si versò un'altra tazza di caffè. Certo, lui era sempre stato un tipo tranquillo, ed era naturale che avesse bisogno di rilassarsi dopo una settimana di lavoro. Ma era innegabile che, da quando era venuta ad abitare lì, il loro rapporto era cambiato. Non che fosse tutta colpa sua, ovvio. Anche lei aveva contribuito. Era stata lei a volersi trasferire, a voler mettere radici, per così dire. Il che era esattamente ciò che era successo. E allora? Dove stava il problema?
Il problema, disse una vocina nella sua testa, è che dovrebbe esserci... di più.
Gabby non sapeva bene che cosa fosse questo di più, anche se forse la spontaneità c'entrava in qualche modo.
Ma non doveva esagerare, concluse. Il loro rapporto stava solo attraversando le difficoltà di una fase di crescita. Uscì sulla terrazza posteriore: era una splendida giornata. Temperatura perfetta, brezza leggera, nemmeno una nuvola in cielo. Vide in lontananza un airone spiccare il volo dal canneto e sfiorare l'acqua

inondata di sole.
Mentre guardava in quella direzione, scorse Travis che si incamminava sul suo molo, con indosso solo un paio di bermuda a scacchi a vita bassa che gli arrivavano fin quasi al ginocchio. Osservò la sua schiena e le sue braccia muscolose, e fece un passo indietro verso la porta vetrata, sperando che lui non la notasse. Un istante dopo, tuttavia, lo sentì chiamarla per nome.
«Ehi, Gabby!» La salutò agitando un braccio, felice come un ragazzino il primo giorno delle vacanze estive. «Hai visto che giornata?»
Si diresse verso di lei, che si spostò al sole proprio mentre lui attraversava la siepe.
Gabby fece un respiro profondo.
«Ciao, Travis.»
«È la mia stagione preferita.» Spalancò le braccia, come per abbracciare il paesaggio circostante. «Non fa troppo caldo né troppo freddo, e il cielo sembra infinito.»
Gabby sorrise, evitando di proposito di guardare i suoi fianchi muscolosi, per lei di gran lunga la parte più sexy di un uomo.
«Come sta Molly?» domandò lui ciarliero. «Non dovrebbe avere avuto problemi stanotte.»
Lei si schiarì la gola. «Molly sta bene, grazie.» «E i cuccioli?»
«Anche loro sembrano a posto... ma hanno sporcato dappertutto.»
«È normale. Ecco perché è consigliabile tenerli confinati in una zona delimitata.»
Le mostrò i suoi denti sbiancati in un sorriso ammiccante, troppo intimo per uno che era soltanto il-tizio-che-aveva-salvato-il-suo-cane.
Gabby incrociò le braccia sul petto, ripensando al modo subdolo in cui si era comportato il giorno prima. «Già, ieri non l’avevo afferrato.»
«E come mai?»
Perché ero stata distratta da te, pensò. «Me ne sono dimenticata, ecco tutto.»
«Chissà che profumino dev’esserci nel tuo garage.»
Evitò di rispondere, decisa a non dargli soddisfazione.
Travis proseguì imperterrito: «Senti, non è niente di grave, ma nei primi giorni i cuccioli non fanno altro che cacca. È come se il latte li attraversasse direttamente.
Però adesso li hai rinchiusi, no?»
Gabby cercò in tutti i modi di mantenere un’espressione imperscrutabile.
«Non l’hai fatto?» domandò lui.

Lei si dondolò da un piede all'altro. «Non proprio», ammise.
«E perché?»
Perché continui a distrarmi, pensò. «Non credo di averne davvero bisogno.»
Travis si grattò il collo. «Ti piace tanto pulire?»
«Non è così terribile», borbottò lei.
«Intendi dire che lascerai a loro disposizione tutto il garage?»
«Perché no?» replicò, sapendo benissimo che la prima cosa che avrebbe fatto al termine di quella conversazione sarebbe stato allestire un minuscolo recinto.
Lui la guardò, perplesso. «Tanto per essere chiari, come tuo veterinario devo informarti che non credo tu abbia preso la decisione giusta.»
«Grazie della tua opinione», ribatté lei.
Travis continuò a fissarla. «E va bene, fa' come vuoi. Verrai a casa mia verso le dieci, allora?»
«Penso di no.»
«E perché?»
«Perché non la trovo una buona idea.»
«Perché?»
«Perché no e basta.»
«Capisco», disse lui, con lo stesso identico tono di sua madre. «Bene.»
«C'è qualcosa che ti preoccupa?»
«No.»
«Ho fatto qualcosa che ti ha turbato?»
Sì, disse la vocina dentro di lei. Tu e i tuoi maledetti fianchi muscolosi. «No.»
«Allora qual è il problema?» chiese lui.
«Non c'è assolutamente nessun problema.»
«E allora perché ti comporti in questo modo?»
«Non mi sto comportando in nessun modo particolare.»
Il suo sorriso smagliante scomparve, così come tutta l'amicizia che le aveva dimostrato prima. «Come no. Ti lascio un cesto di benvenuto, salvo il tuo cane e sto sveglio tutta la notte per essere sicuro che stia bene, ti invito sulla mia barca a passare una giornata divertente... il tutto dopo che mi avevi aggredito senza motivo, bada bene... e adesso mi tratti come un appestato. Visto che sei la mia nuova vicina di casa, ho provato a essere carino, ma ogni volta che ti vedo sembra che tu ce l'abbia con me. Adesso voglio sapere perché.»
«Perché?» ripetè lei a pappagallo.
«Sì», affermò lui, con voce ferma. «Perché?»
«Perché sì.» Sapeva di fare la figura della scolaretta di quinta elementare, ma

non le veniva in mente nient’altro.
Travis non demorse. «Perché sì perché?»
«Non ti riguarda.»
Lui lasciò che la sua risposta cadesse nel silenzio.
«Come vuoi», disse alla fine. Girò sui tacchi e si avviò verso i gradini. Era già sul prato quando Gabby fece un passo avanti.
«Aspetta!» lo chiamò.
Travis rallentò, fece ancora un paio di passi, poi si girò. «Sì?»
«Mi spiace», offrì lei.
«Ah sì? E di che?»
Gabby esitò. «Non capisco cosa intendi.»
«Non me lo aspettavo, infatti», borbottò lui. Quando lei intuì che stava per voltarsi di nuovo - un gesto che avrebbe rotto definitivamente ogni rapporto amichevole tra di loro - fece un altro passo avanti, quasi suo malgrado.
«Mi dispiace di tutto», esordì, la voce esile e tesa. «Del modo in cui mi sono comportata. Di averti dato l’impressione di non esserti grata per quello che hai fatto.»
«E?»
Gabby si sentì diventare piccola piccola, cosa che le accadeva solo in sua presenza.
«E...» aggiunse, in tono più morbido, «mi sono sbagliata.»
Lui si posò una mano sul fianco. «A che proposito?»
Accipicchia, da dove comincio? disse la vocina interiore. Forse non mi sono sbagliata. Forse il mio intuito mi ha messo in guardia contro qualcosa che non riesco a capire, ma che non dovrei sottovalutare...
«Su di te», rispose lei, ignorando la vocina. «Hai ragione. Non ti ho trattato come meriti, anche se sinceramente preferirei non addentrarmi nelle motivazioni.» Si sforzò di fare un sorriso che non fu ricambiato. «Pensi che sarebbe possibile ricominciare?»
Lui parve rifletterci su. «Non saprei.»
«Come?»
«Mi hai sentito. L’ultima cosa che mi serve è una vicina fuori di testa. Non voglio ferire i tuoi sentimenti, ma da tempo ormai ho imparato a chiamare le cose con il loro nome.»
«Non è giusto.»
«No?» La guardò scettico. «In realtà, mi sembra di essere più che giusto. Comunque, ti dirò una cosa... se sei disposta a ricominciare, per me va bene. Ma

solo se tu sei sicura di volerlo.»
«Lo sono.»
«Benissimo.» Tornò sui suoi passi fino alla terrazza. «Ciao», cominciò, porgendole la mano. «Sono Travis Parker e voglio darti il benvenuto in questo quartiere.»
Lei fissò la sua mano per un istante, poi la strinse. «Sono Gabby Holland. Piacere di conoscerti.»
«Che lavoro fai?»
«Sono assistente medico», rispose, sentendosi vagamente ridicola. «E tu?»
«Sono un veterinario. Da dove vieni?»
«Da Savannah, in Georgia. E tu?»
«Sono nato e cresciuto qui.»
«E ti piace?»
«Che cosa c'è che non dovrebbe piacermi? Clima splendido, zero traffico.» Fece una pausa. «E in genere, vicini di casa simpatici.»
«L'ho sentito dire», replicò lei. «Anzi, so che il veterinario qui in paese a volte risponde anche alle chiamate d'emergenza. In città non succede mai.»
«No, infatti, lo penso anch'io.» Indicò alle sue spalle. «Senti, ho invitato gli amici a fare un giro sulla mia barca, oggi. Ti andrebbe di venire con noi?»
Gabby alzò gli occhi per guardarlo. «Mi piacerebbe, ma devo costruire un recinto per i cuccioli che la mia cagna, Molly, ha partorito due giorni fa. Non vorrei farti aspettare.»
«Ma che dici! Ti serve una mano? In garage ho qualche asse di legno e degli scatoloni. Non ci vorrà molto.»
Lei esitò, poi gli rivolse un sorriso. «In tal caso, verrò volentieri.»
Travis fu di parola. Arrivò da lei - ancora mezzo nudo, purtroppo - portando sottobraccio quattro lunghe assi. Una volta scaricate, tornò di corsa nel suo garage e poco dopo ricomparve con gli scatoloni, un martello e una manciata di chiodi.
Sebbene facesse finta di non sentire l'odore, montò il recinto molto più in fretta di quanto Gabby ritenesse possibile.
«Ora dovresti foderare l'interno con dei giornali. Ne hai abbastanza?»
Lei annuì e allora lui aggiunse: «Senti, devo ancora finire di preparare alcune cose.
Ci vediamo dopo, d'accordo?»
Gabby annuì di nuovo, provando una specie di stretta allo stomaco, simile a un attacco di nervosismo. Perciò, dopo averlo visto rientrare in casa sua e aver

ricoperto il fondo di giornali, si ritrovò in piedi in camera da letto a meditare sull'abbigliamento da spiaggia. Più precisamente, a chiedersi se fosse meglio indossare il due pezzi o il costume intero.
C'erano pro e contro in entrambi i casi. Normalmente, avrebbe scelto il bikini. Dopo tutto aveva ventisei anni e, pur non essendo una top model, doveva ammettere che faceva la sua figura in due pezzi. Di sicuro piaceva a Kevin... le bastava accennare all'intenzione di indossare il costume olimpionico e lui metteva il broncio finché lei non cambiava idea. D'altro canto Kevin non c'era, sarebbe stata in compagnia di un vicino di casa (giovane!) e, date le dimensioni dei suoi bikini, era come se andasse in giro in reggiseno e mutandine, il che non la faceva sentire per nulla a suo agio. Tutto sommato era quindi più propensa al pezzo unico.
Tuttavia, il costume intero era un po' vecchio e scolorito dal cloro e dal sole. Glielo aveva comperato sua madre qualche anno prima, per i pomeriggi da trascorrere al club (che Dio non volesse che si mettesse in mostra come una sgualdrina!). Non aveva un taglio particolarmente sexy. La sgambatura era piuttosto bassa e faceva sembrare le sue gambe corte e tozze.
Non voleva che le sue gambe apparissero corte e tozze. Ma, del resto, aveva davvero importanza? Certo che no, si rispose, pensando contemporaneamente: certo che sì.
Vada per il costume intero, decise. Se non altro, non avrebbe dato a nessuno un'impressione sbagliata. E poi ci sarebbero stati anche dei bambini sulla barca. Meglio peccare di eccessivo pudore che... esporsi troppo. Prese il costume intero e in quel momento le parve di sentire la voce di sua madre che le diceva che aveva fatto la scelta giusta.
Mollò il costume sul letto e afferrò il due pezzi.

8

«Hai invitato anche la tua nuova vicina?» domandò Stephanie. «Com'è che si chiama?»
«Gabby», rispose Travis, avvicinando la barca al molo. «Dovrebbe arrivare a momenti.» La cima si tese mentre l'imbarcazione ruotava su se stessa.
L'avevano appena messa in acqua e la stavano ormeggiando per caricare la borsa frigo.
«È single, giusto?»
«Tecnicamente sì. Ma ha un ragazzo.»
«E allora?» chiese Stephanie sorridendo ammiccante. «Da quando questo rappresenta un ostacolo per te?»

«Non farti strane idee. Lui è fuori città e lei oggi non aveva niente da fare, quindi, essendo un vicino di casa gentile, l'ho invitata a venire con noi.»
«Certo, certo», assentì Stephanie. «Proprio da te compiere un gesto tanto nobile e altruista.»
«Infatti io sono nobile e altruista.»
«È quello che ho appena detto.»
Travis finì di legare la barca. «Ma non sembravi affatto convinta.»
«Davvero? Che strano.»
«Sì, sì, continua così.»
Travis prese la borsa frigo e saltò sulla barca.
«Hmm... la trovi carina, vero?»
Lui mise al suo posto la borsa. «Credo di sì.»
«Credi?»
«Che cosa vorresti che dicessi?»
«Niente.»
Travis guardò la sorella. «Perché ho la sensazione che sarà una giornata molto lunga?»
«Non ne ho idea.»
«Fammi il favore di essere gentile con lei, vuoi?»
«Che cosa intendi?»
«Non c'è bisogno che te lo spieghi. Lascia... lasciala ambientare, prima di sottoporla a un interrogatorio.»
Stephanie schioccò la lingua. «Lo sai con chi stai parlando?»
«Sto solo dicendo che potrebbe non capire il tuo umorismo.»
«Prometto di comportarmi in maniera impeccabile.»
«Allora... sei pronta per lo skinny-dipping?» domandò Stephanie.
Gabby sbatté le palpebre, convinta di non aver sentito bene. «Come, scusa?»
Un attimo prima quella ragazza le era andata incontro con indosso una lunga T-shirt e reggendo in mano due birre. Gliene aveva offerta una e si era presentata come la sorella di Travis. Poi l'aveva invitata a sedersi in veranda, mentre lui terminava gli ultimi preparativi.
«Oh, non subito», disse Stephanie agitando in aria la mano. «In genere ci vogliono almeno un paio di birre prima che tutti si sciolgano abbastanza da mostrare la mercanzia.»
«Mostrare la mercanzia?»
«Sapevi che Travis è un nudista, vero?» Indicò il lungo scivolo di plastica che lui aveva appena montato in giardino. «Dopodiché, di solito ci lanciamo giù da

quello e ci tuffiamo in acqua.»
Sebbene la testa le girasse vorticosamente, Gabby annuì in maniera impercettibile, mentre tutti i dettagli andavano al loro posto: il fatto che Travis sembrasse sempre vestito solo a metà, la sua assoluta disinvoltura nel chiacchierare a torso nudo, una spiegazione per tutto l'allenamento fisico a cui si sottoponeva.
Le sue riflessioni furono interrotte dalla risata di Stephanie.
«Scherzavo!» sghignazzò. «Pensi davvero che nuoterei nuda quando c'è in giro mio fratello? Uh! Pazzesco!»
Gabby sentì una vampata di rossore salirle dal collo alle guance. «Lo sapevo che scherzavi.»
Stephanie le lanciò un'occhiata furba. «Tu pensavi che dicessi sul serio! Oh, che ridere! Ma mi spiace. Mio fratello mi aveva avvisato di andarci piano con te. Per qualche motivo, pensa che il mio senso dell'umorismo non sia immediatamente comprensibile.»
Chissà perché. «Davvero?» chiese Gabby.
«Già, ma se lo vuoi sapere, siamo identici, io e lui. Secondo te, da chi posso aver imparato?» Stephanie si mise comoda sulla sedia e si sistemò gli occhiali.
«Travis mi ha detto che sei un assistente medico.»
«Sì, lavoro alla clinica pediatrica.»
«Com'è?»
«Mi piace», rispose lei, decidendo che era meglio non accennare al suo capo pervertito o all'occasionale genitore prepotente. «E tu?»
«Studio ancora.» Stephanie bevve un sorso di birra. «Pensavo di farlo diventare la mia carriera.»
Per la prima volta Gabby scoppiò in una risata sincera e cominciò a rilassarsi.
«Sai chi altro viene oggi?»
«Oh, probabilmente i soliti. Travis ha quei tre amici che conosce da una vita e sono sicura che arriveranno con mogli e figli. Lui non esce più con la barca da parasail così spesso come prima, ed è per questo che la tiene in un cantiere al porto. Di solito usa quella per lo sci d'acqua, che è molto più facile. Monti a bordo, abbassi la leva e parti. Lo sci nautico si può fare praticamente dovunque. Ma il parasailing è fantastico. Perché credi che io sia qui? Avrei da studiare e questo fine settimana dovrei anche finire qualche ricerca in laboratorio. Tu hai mai provato il parasailing?»
«No.»
«Ti piacerà. E poi Travis è un esperto. Era il suo modo per fare qualche soldo

quando andava all’università. O almeno è quello che sostiene. In realtà, sono sicura che tutti i suoi profitti andassero nell’acquisto della barca; vengono costruite apposta per il parasailing nei cantieri CWS e sono molto costose. E poi, anche se Joe, Matt e Laird sono suoi amici, allora si facevano pagare quando accompagnavano fuori i turisti. Sono sicura che lui non ci abbia mai ricavato nemmeno un dollaro.»
«Davvero un astuto imprenditore, eh?»
Stephanie rise. «Sì, proprio mio fratello! Un Donald Trump in erba! Veramente i soldi non gli sono mai interessati. Cioè, si guadagna da vivere e può togliersi le sue soddisfazioni, ma tutto quello che gli resta finisce in barche nuove, oppure in moto d’acqua o viaggi qua e là. Pare che sia stato ovunque. Europa, America centrale e meridionale, Australia, Africa, Bali, Cina, Nepal...»
«Sul serio?»
«Ti sorprende?»
«Un po’.»
«Per quale motivo?»
«Non lo so con precisione. Penso che sia perché...»
«Perché sembra un allegrone? Uno che affronta la vita come una grande festa?»
«No!»
«Ne sei sicura?»
«Ecco...» Gabby si interruppe e Stephanie rise di nuovo.
«È un allegrone e un uomo di mondo... ma sotto sotto è rimasto un ragazzo di provincia come tutti gli altri. Altrimenti, non vivrebbe qui, giusto?»
«Esatto.» Gabby non era neppure sicura che servisse una risposta.
«Comunque, ti piacerà. Non soffri di vertigini, vero?» «No. Cioè, l’altezza non mi esalta, ma sono sicura che ce la farò.»
«Non è difficile. Ricordati sempre che hai il paracadute.»
«Lo terrò a mente.»
Sentirono sbattere la portiera di un’auto e Stephanie si drizzò a sedere.
«Ecco i Clampett», annunciò. «O, se preferisci, la famiglia Brady. Preparati. La tua mattinata di tutto relax sta per finire.»
Gabby si voltò e vide un nutrito gruppo di persone che si avvicinava. I bambini correvano davanti agli adulti, vociando e ridendo, con quell’andatura ondeggiante che dava l’impressione che fossero sempre sul punto di cadere.
Stephanie si chinò verso lei. «È facile riconoscerli, credimi. Joe e Megan sono quelli biondi. Laird e Allison quelli alti. E Matt e Liz... quelli meno magri degli altri.»

Gabby sorrise. «Meno magri?»
«Non volevo dire grassi. Stavo solo cercando di esserti d'aiuto. In teoria, detesterei venire presentata a persone che non conosco e subito dopo scordarmi i loro nomi.»
«In teoria?»
«Io non dimentico mai un nome. Sembra strano, ma è così.»
«E che cosa ti fa pensare che io invece me li scorderei?»
Stephanie alzò le spalle. «Tu non sei me.»
Gabby rise, provando una crescente simpatia per quella ragazza. «E i bambini?»
«Tina, Josie e Ben. Ben è semplice distinguerlo. Per le bambine, ricorda che Josie è quella con i codini.»
«E se la prossima volta che la vedo non li portasse?»
Stephanie ridacchiò. «Perché? Hai intenzione di frequentare regolarmente la casa di mio fratello? E il tuo ragazzo che cosa dirà?»
Gabby ci rimase male. «No, mi hai frainteso. Volevo...»
«Stavo scherzando! Mamma mia, come sei permalosa.» «Non sono sicura di riuscire a memorizzare tutti i nomi.»
«Allora prova con queste associazioni mentali. Per Tina, pensa a Tina Louise di *L'isola di Gilligan.* Ginger? L'attrice, sai? Anche lei ha i capelli rossi.»
Gabby assentì.
«Bene. Per Josie, pensa a Josie e le Pussycats. E per Ben, che è piuttosto alto e squadrato per la sua età, pensa al Big Ben, la torre dell'orologio di Londra.»
«Ooook...»
«Dico davvero. Aiuta sul serio. Ora, per Joe e Megan, i biondi, pensa al soldato biondo Joe che combatte contro un megalodonte... sai, uno di quegli squali preistorici. Riesci a visualizzare la scena?»
Gabby annuì di nuovo.
«Per Laird e Allison, immagina un larice con accanto un allosauro altissimo. E infine, per Matt e Liz...» Stephanie fece una pausa. «Sì, ci sono, immagina un muro di mattoni a cui sta appoggiata Liz Taylor. Lo stai facendo?»
Gabby impiegò qualche momento, e l'altra dovette ripetere le descrizioni più di una volta, ma quando fu pronta, Stephanie la interrogò e lei si accorse, con suo grande stupore, che il trucco funzionava e ricordava tutti i nomi.
«Carino, eh?»
«Molto», ammise Gabby.
«È un metodo che ho studiato all'università.»
«E lo applichi ogni volta che incontri persone nuove?»

«Non sempre. O meglio, non consapevolmente. Mi viene naturale. Ma vedrai che figurone farai con loro.»
«È necessario che io faccia una buona impressione?»
«No. Comunque è bello stupire la gente.» Stephanie rise. «Guarda quanto sei rimasta sorpresa tu. Ora ho un'ultima domanda.»
«Spara.»
«Come mi chiamo io?»
«Lo so.»
«Allora, qual è il mio nome?»
«...» Gabby aprì la bocca ma la sua mente era vuota.
«Stephanie. Semplicemente Stephanie.»
«Come? Nessuna associazione mentale?»
«No, questo dovrai ricordartelo e basta.» Si alzò. «Vieni, adesso che conosci i nomi, te li presento. E fingi di non sapere già chi sono, così potrai fare colpo su di loro.»
Vennero fatte le presentazioni con Megan, Allison e Liz, mentre i bambini giocavano a rincorrersi; Joe, Laird e Matt nel frattempo erano scesi fino al molo -
carichi di asciugamani e borse frigo - per salutare Travis.
Stephanie abbracciò le tre amiche, dopodiché si misero a chiacchierare. Incredibilmente, il trucco delle associazioni mentali continuava a funzionare. Gabby si domandò se fosse il caso di provarlo con i suoi pazienti, ma poi si ricordò che poteva leggere i loro nomi sulle cartelle mediche.
Magari con i collaboratori di Kevin, allora...
«Ehi! Siete pronte?» gridò Travis. «Noi qui stiamo per salpare.»
Gabby si avviò stando un passo dietro il gruppo e si sistemò la maglietta che si era infilata sopra il bikini. Alla fine aveva optato per quella soluzione in modo che, a seconda della tenuta delle altre, se la sarebbe potuta togliere - oppure no - senza pensare che si era fatta condizionare da sua madre.
Quando arrivarono al molo, gli uomini erano già a bordo. I bambini, con i giubbotti di salvataggio regolamentari, furono affidati a Joe, mentre Laird tendeva la mano per aiutare le donne a salire. Gabby si concentrò per mantenere l'equilibrio nonostante il rollio, sorpresa dalle dimensioni dell'imbarcazione. Era almeno un metro e mezzo più lunga della barca da sci nautico, con sedili lungo i lati, occupati da una parte della comitiva. Stephanie e Allison (l'allosauro superalto) si erano sistemate sul davanti. A... prua? A... poppa? si chiese Gabby, poi scosse la testa. Era lo stesso. Sul dietro della barca c'era una grande

piattaforma e Travis stava al timone.
Joe (il soldato biondo) stava recuperando la cima d'ancoraggio, mentre Laird (il larice) l'avvolgeva. Un attimo dopo Joe si piazzò accanto a Travis, mentre Laird si avvicinò a Josie (e le Pussycats).
Gabby trovava ancora quel trucco stupefacente.
«Siediti qui», le ordinò Stephanie battendo una mano sul sedile di fianco a sé.
Ubbidì e con la coda dell'occhio vide Travis tirare fuori da un vano portaoggetti un cappellino da baseball. Quel berretto, che lei aveva sempre giudicato di foggia un po'
ridicola sugli adulti, per qualche motivo si addiceva al suo stile spensierato.
«Tutti pronti?» gridò lui.
Senza aspettare risposta, partì con un rombo, e manovrò abilmente la barca seguendo la corrente. Raggiunta la foce del canale, virarono verso sud, nelle acque del Back Sound. Gli Shackleford Banks erano davanti a loro, con le dune costellate di ciuffi d'erba.
Gabby si sporse verso Stephanie. «Dove stiamo andando?»
«Probabilmente a Cape Lookout. A meno che lo stretto non sia libero da natanti, ci dirigeremo oltre l'imboccatura e poi verso la baia di Onslow. Dopo faremo un picnic in barca, oppure sugli Shackleford Banks o a Cape Lookout. Dipende da dove finiremo e da che cosa vogliono fare gli altri. E molto dipende anche dai bambini.
Aspetta un secondo...» Si girò verso il fratello. «Ehi, Travis! Posso timonare io?»
Lui alzò la testa. «E quando vorresti prendere il timone?»
«Ora. È da un pezzo...»
«Più tardi.»
«Penso che dovrei timonare io.»
«Perché?»
Stephanie fece una smorfia, come se si meravigliasse della stupidità degli uomini.
Si alzò dal suo posto e si tolse la T-shirt senza il minimo imbarazzo. «Scusami un attimo. Devo dire due paroline a quell'idiota di mio fratello.»
Mentre si dirigeva verso il fondo della barca, Allison la indicò con un cenno del capo.
«Non farti spaventare. Lei e Travis si trattano sempre in questo modo.»
«Presumo che siano molto legati.»
«Sono amici per la pelle, anche se nessuno dei due lo ammetterebbe mai. Travis direbbe che il suo migliore amico è Laird, oppure Joe o Matt. Chiunque, tranne

Stephanie. Ma io lo conosco bene.»
«Laird è tuo marito, giusto? Quello che tiene in braccio Josie?»
Allison era sorpresa. «Te ne ricordi! Anche se ci siamo appena presentati.»
«Sono brava con i nomi.»
«Ci credo. Li sai già tutti?»
«Uh-hu.» Gabby snocciolò i nomi di tutti con grande disinvoltura.
«Uau. Sei proprio come Stephanie. Non mi sorprende che andiate d'accordo.»
«È molto simpatica.»
«Sì, dopo che l'hai conosciuta bene. Ma ci vuole un po' a farci l'abitudine.»
Guardò Stephanie che impartiva una lezione a Travis, una mano appoggiata alla barca per tenersi in equilibrio, l'altra che gesticolava.
«Come vi siete incontrati tu e Travis? Stephanie mi ha accennato che abiti da queste parti.»
«In realtà siamo vicini di casa.»
«E?»
«Ecco, è una storia lunga. Ma in poche parole, la mia cagna, Molly, ha avuto qualche problema quando ha partorito e Travis è stato così gentile da venire a visitarla. Poi mi ha invitato qui oggi.»
«È molto in gamba con gli animali. E anche con i bambini.»
«Da quanto lo conosci?»
«Da tantissimi anni. Laird e io ci siamo incontrati all'università ed è stato lui a presentarmelo. Sono amici fin da bambini. Lui è stato il nostro testimone di nozze.
Toh, parli del diavolo... ciao, Travis.»
«Ciao. Sarà divertente oggi, eh?» Alle sue spalle, Stephanie era piazzata dietro il timone e fingeva di non badare a loro. «Speriamo non aumenti troppo il vento», aggiunse Travis.
Allison si guardò intorno. «Non penso.»
«Perché?» domandò Gabby. «Che cosa succede se c'è troppo vento?»
«Non è consigliabile per il parasailing», rispose lui. «In sostanza, il paracadute potrebbe sgonfiarsi in qualche punto, le corde potrebbero intrecciarsi, e questa è l'ultima cosa che vuoi da un paracadute.»
Lei si vide già precipitare verso l'acqua senza controllo.
«Non preoccuparti», la tranquillizzò Travis. «Se le condizioni meteorologiche dovessero cambiare, nessuno si alzerà in volo.»
«Spero di no», intervenne Allison. «Ma mi piacerebbe offrire Laird come volontario per salire per primo.»

«E perché?»
«Aveva promesso di tinteggiare la camera di Josie questa settimana. Me lo aveva assicurato più volte. E invece, l'ha fatto? No di certo. Gli servirebbe da lezione.»
«Dovrà aspettare il suo turno. Megan ha già chiesto che Joe vada per primo. Se ho capito bene, si è lamentata che non passa abbastanza tempo con la famiglia dopo il lavoro.»
Ascoltando le loro chiacchiere, Gabby si sentiva esclusa. Avrebbe preferito che Stephanie non l'avesse lasciata sola; stranamente, le pareva già di aver trovato un'amica lì a Beaufort.
«Reggetevi!» gridò Stephanie, girando il timone.
Travis si aggrappò istintivamente al bordo mentre la barca colpiva una grossa onda che sollevò la prua, facendola poi ricadere con un tonfo. L'attenzione di Allison si rivolse subito ai bambini, e in particolare a Josie, che era caduta e stava per mettersi a piangere. Laird la fece rialzare prendendola per un braccio.
«Dovevi tenerla!» lo rimproverò la moglie, raggiungendo Josie. «Vieni, piccolina, vieni dalla mamma...»
«La stavo tenendo!» protestò Laird. «Forse se la nostra timoniera guardasse dove va...»
«Io non c'entro», replicò Stephanie piccata. «Vi ho avvisato, ma evidentemente non stavate ascoltando. Non posso mica controllare le onde.»
«Però potresti andare un po' più piano...»
Travis si mise seduto accanto a Gabby.
«È sempre così?» gli domandò lei.
«Sembra di sì, almeno da quando ci sono i bambini. Stai tranquilla che ognuno di loro avrà una crisi di pianto prima o poi. Ma è ciò che rende interessante la giornata.»
Si appoggiò all'indietro, allargando i piedi. «Che te ne pare di mia sorella?»
Con il sole alle spalle, il suo viso era del tutto in ombra. «Mi piace. È... unica.»
«Anche tu le vai a genio, a quanto pare. Stai pur certa che, se così non fosse, me l'avrebbe detto. Per quanto sia sveglia, non sempre sa tenere la bocca chiusa. In verità, penso che i miei genitori l'abbiano adottata in segreto.»
«Non credo proprio. Se ti facessi crescere i capelli, potreste essere scambiati per sorelle.»
Travis scoppiò a ridere. «Parli come lei.»
«Dev'essere stata la sua vicinanza.»
«Hai avuto modo di conoscere gli altri?»
«Finora ho chiacchierato un po' con Allison, e basta.»

«Sono un gruppo di persone davvero simpatiche», affermò lui. «Più una famiglia che degli amici.»
Lo guardò mentre si toglieva il berretto da baseball e di colpo comprese cosa era successo. «Stephanie ti ha mandato qui a parlare con me, vero?»
«Sì», ammise Travis. «Mi ha ricordato che sei mia ospite e che sarei stato maleducato a non assicurarmi che tu fossi a tuo agio.»
«Sto benissimo. Se vuoi tornare al timone, non c'è problema. Io mi diverto a guardare il panorama.»
«Sei mai stata a Cape Lookout?»
«No.»
«È un parco nazionale e c'è un'insenatura perfetta per i bambini, perché le onde non sono mai troppo alte. E sull'altro lato, verso l'Atlantico, c'è una spiaggia di sabbia bianca praticamente incontaminata. Ormai è difficile vedere posti del genere.»
Spostò lo sguardo verso Beaufort, il cui profilo si stagliava in lontananza. Appena dietro il porto, dove gli alberi delle barche a vela si innalzavano come dita protese verso il cielo, si scorgevano i ristoranti e i locali allineati sul lungomare. Da tutte le parti, barche e moto d'acqua solcavano rapide le onde, lasciando scie di candida schiuma. Suo malgrado, Gabby era consapevole della lieve pressione del corpo di Travis che sfiorava il suo mentre la barca scivolava sul mare.
«È una bella cittadina», disse lei dopo qualche minuto.
«Mi è sempre piaciuta», concordò lui. «Da ragazzo, sognavo di trasferirmi in una città più grande, ma alla fine ho capito che è questa casa mia.»
Virarono verso l'imboccatura; dietro di loro Beaufort diventava sempre più piccola, davanti a loro la baia di Onslow abbracciava l'Atlantico. Una nuvola solitaria si muoveva veloce, morbida e gonfia, come se fosse di panna montata. Il cielo azzurro si estendeva sopra l'acqua costellata di prismi di luce dorati. A poco a poco, la frenetica attività del Back Sound lasciò il posto a un senso di isolamento interrotto soltanto dalla vista di qualche rara imbarcazione che costeggiava i bassi fondali degli Shackleford Banks. Le tre coppie di amici erano ipnotizzate quanto lei da quello spettacolo naturale. Persino i bambini si erano tranquillizzati. Sedevano sereni in braccio ai genitori, i corpi rilassati, come se fossero pronti ad addormentarsi. Gabby sentiva il vento che le scompigliava i capelli e il calore benefico del sole sulla pelle.
«Ehi, Travis», chiamò Stephanie. «Qui va bene?»
Lui si riscosse dalle sue riflessioni e si guardò intorno.

«Spingiamoci ancora un po’ più in là. Voglio essere sicuro di avere abbastanza spazio. Abbiamo una principiante a bordo.»
La sorella annuì e la barca accelerò di nuovo.
Gabby si sporse verso di lui. «A proposito, come funziona il parasailing?»
«È semplice», rispose Travis. «Per prima cosa, gonfio il paracadute ascensionale e lo preparo per attaccarci le imbracature usando quella lunga barra lì.» Indicò verso il fondo della barca. «Dopodiché tu e il tuo compagno vi mettete le imbracature, io le fisso alla barra e voi vi sistemate sulla piattaforma. Aziono la manovella e voi salite.
Ci vogliono un paio di minuti per raggiungere l’altezza giusta e poi... ecco, poi fluttuate in aria. Godete di una vista spettacolare su Beaufort e il faro, e siccome oggi il cielo è molto limpido, potrete vedere delfini, focene, razze, squali e anche testuggini. A volte mi è capitato di scorgere persino le balene. Possiamo rallentare l’andatura, per farvi immergere i piedi nell’acqua prima di risalire ancora. È una figata.»
«Squali?»
«Certo. È l’oceano.»
«Sono aggressivi?»
«Alcuni. Gli squali toro sono particolarmente cattivi.»
«Allora preferirei evitare di immergere i piedi, grazie tante.»
«Non preoccuparti. Non c’è nessun pericolo.»
«È facile dirlo per te.»
«In tutti gli anni da che pratico questa attività, non ho mai sentito neppure una volta che qualcuno sia stato aggredito da uno squalo facendo parasailing. Resti nell’acqua al massimo per due o tre secondi. E di solito gli squali cacciano al tramonto...»
«Non saprei...»
«E se io venissi con te? Ci proveresti? Non puoi perdertelo.»
Lei esitò, poi fece un breve cenno d’assenso. «Ci penserò. Ma non ti prometto niente.»
«D’accordo.»
«Naturalmente sei convinto che salirai assieme a me.»
Lui ammiccò e le rivolse il suo sorriso smagliante. «Naturalmente.»
Gabby cercò di ignorare lo sfarfallio che provò allo stomaco. Prese la borsa e tirò fuori la lozione solare. Dopo essersene versata qualche goccia sul palmo della mano, se la spalmò nervosamente sul viso, cercando di ripristinare le distanze.

«Stephanie mi ha detto che sei un giramondo.»
«In effetti ho viaggiato abbastanza.»
«Da quanto ho saputo, direi molto. In pratica è come se fossi stato ovunque.»
«Magari. Credimi, ci sono ancora un sacco di posti che non ho visto.»
«Qual è il posto che ti è piaciuto di più?»
Travis impiegò un po' a rispondere, e sul viso gli comparve un'espressione malinconica. «Non lo so.»
«Ecco... dove mi consiglieresti di andare?»
«Non è così», disse lui.
«Che cosa intendi?»
«Quando viaggi, non è importante quello che vedi quanto come lo vivi...»
Guardò l'oceano, raccogliendo le idee. «Mettiamola in questo modo. Finita l'università, non sapevo che cosa fare, allora decisi di prendermi un anno di tempo per girare il mondo. Avevo messo da parte un po' di denaro. Era meno di quanto pensavo mi servisse, ma presi il mio zaino e la bicicletta e partii in volo per l'Europa. Trascorsi i primi tre mesi a fare... soltanto quello che mi pareva. Seguivo l'istinto e non avevo un itinerario preciso. Non fraintendermi: visitai un sacco di luoghi interessanti, ma se ripenso a quei mesi, ciò che ricordo soprattutto è la gente incontrata lungo la strada e i bei momenti passati insieme. Per esempio, quando ero in Italia, andai a vedere il Colosseo a Roma e i canali di Venezia, ma quello che mi è rimasto più impresso è un fine settimana a Bari - una città fuori dalle solite rotte turistiche e di cui probabilmente non avrai mai sentito parlare - dove conobbi un gruppo di studenti del posto. La sera mi portarono in un bar in cui suonava una band locale e, sebbene loro quasi non parlassero inglese e il mio italiano si limitasse ai nomi dei piatti sui menu, ci divertimmo molto. E poi mi accompagnarono a Lecce e a Matera, e a poco a poco diventammo amici. Lo stesso accadde in Francia, in Norvegia, in Germania. Se non avevo alternative, pernottavo negli ostelli, ma in genere arrivavo in una città e incontravo sempre qualcuno disposto a ospitarmi per un po'. Mi trovavo dei lavoretti per raccattare qualche soldo e quando ero pronto per qualcosa di nuovo, ripartivo.
All'inizio pensai che fosse così facile perché l'America e l'Europa hanno tanto in comune. Ma poi la medesima cosa accadde quando mi recai in Siria, in Etiopia e in Sud Africa, in Giappone e in Cina. A volte mi veniva da pensare che fossi destinato a fare quel viaggio, perché dappertutto c'erano persone che mi aspettavano. Però...»
Si fermò e la guardò negli occhi.

«Però ora sono diverso. Così come al mio ritorno ero diverso da quando ero partito. E domani sarò diverso da oggi. E questo significa che non potrò mai ripetere quel viaggio. Anche se andassi negli stessi luoghi e incontrassi le stesse persone, non sarebbe uguale. La mia esperienza non sarebbe la stessa. Ecco che cosa dev'essere un viaggio, secondo me. Incontrare gente nuova, imparare non solo ad apprezzare un'altra cultura, ma anche a viverla come un abitante del luogo, e seguire qualsiasi impulso ti prenda al momento. Quindi, come posso raccomandare un posto a qualcun altro, quando neppure io so cosa aspettarmi? Il mio consiglio sarebbe scrivere il nome di varie località su una serie di foglietti, mescolarli e sceglierne cinque a caso. E poi andarci... e vedere che cosa succede. Se sei nella disposizione d'animo giusta, non importa dove finisci e quanti soldi ti porti dietro. Ti capiterà qualcosa che ricorderai per sempre.»
Gabby lo ascoltò in silenzio. «Accidenti», esclamò alla fine.
«Che cosa c'è?»
«Lo fai sembrare così... romantico.»
A quel punto Stephanie rallentò l'andatura e Travis si drizzò a sedere. Quando la sorella lo guardò, lui fece un cenno del capo e si alzò mentre la barca rallentava ancora sino a fermarsi.
«Ci siamo», annunciò, cominciando a tirare fuori il paracadute dal gavone. «Sei pronta per una nuova esperienza?»
Gabby deglutì. «Non vedo l'ora.»

9

Una volta che il paracadute fu gonfio e le cinghie delle imbracature fissate, Joe e Megan salirono per primi, seguiti da Laird e Allison e poi da Matt e Liz. Una coppia alla volta, si sistemarono sulla piattaforma e vennero sollevati in aria, mentre il cavo d'aggancio si svolgeva sino a che loro non raggiungevano una trentina di metri d'altezza. Guardandoli dalla barca, a Gabby sembravano minuscoli ed evanescenti, mentre si libravano in volo. Travis, che aveva preso il timone, manteneva la velocità costante, compiendo ampie virate, e quindi rallentava gradualmente, lasciando che il paracadute scendesse verso la superficie del mare. Poi, quando i due sfioravano l'acqua con i piedi, accelerava di nuovo, facendoli risalire come un aquilone.
Appena atterrati sulla piattaforma, tutti chiacchieravano animatamente, parlando dei delfini o dei pesci che avevano visto, ma Gabby era sempre più agitata a mano a mano che si avvicinava il suo turno. Stephanie, stesa sulla prua della barca a prendere il sole in bikini, alzò la birra che teneva in mano per farle un saluto.

«Ora tocca a te, ragazza.»
Travis lanciò via il berretto. «Andiamo», disse. «Ti aiuto a mettere l'imbracatura.»
A quel punto Liz passò a Gabby il giubbotto di salvataggio, con un sorriso d'incoraggiamento. «È divertentissimo, vedrai. Ti piacerà.»
Dopo essere saltato sulla piattaforma, Travis si chinò in avanti e le porse la mano.
Lei la strinse, avvertendone il calore, mentre lui l'aiutava a salire. L'imbracatura era posata a terra.
«Infila lì dentro le gambe e poi tirala su. Te la allaccio io.»
Gabby irrigidì i muscoli per contrastare la tensione delle cinghie di tela. «Così va bene?»
«Ci siamo quasi. Quando ti siedi sulla piattaforma, fai in modo di tenere la cinghia più spessa sotto le cosce. Stai attenta che non si sposti sotto... il sedere, perché non sosterrebbe il tuo peso altrettanto bene. E forse faresti meglio a toglierti la maglietta, se non vuoi bagnarla.»
Lei ubbidì, sforzandosi di non mostrarsi nervosa.
Travis non sembrò notare il suo imbarazzo. Agganciò le cinghie dell'imbracatura alla barra, poi le fece segno di sedersi.
«Ce l'hai sotto le cosce, vero?» chiese. Lei annuì e lui sorrise. «Ora rilassati e goditi l'esperienza.»
Un attimo dopo Joe accelerò, il paracadute si gonfiò e loro due si sollevarono dalla piattaforma. Gabby si sentiva addosso gli occhi di tutti, mentre saliva obliquamente verso il cielo. Stringeva le cinghie di tela così forte da avere le nocche bianche, e intanto la barca si rimpiccioliva sempre di più. Dopo un po' la fune di ancoraggio attirò la sua attenzione come uno strumento ipnotico. Ben presto le parve di essere arrivata molto più in alto di tutti gli altri, e stava per dire qualcosa, quando Travis le toccò una spalla.
«Guarda laggiù!» Indicò un punto in mezzo al mare. «Una razza! Riesci a vederla?»
Lei la vide, nera e lucida, che si muoveva sotto la superficie dell'acqua come una farfalla al rallentatore.
«E lì c'è un gruppo di delfini! Da quella parte, vicino alle secche!»
Mentre ammirava la vista spettacolare, Gabby sentì diminuire piano piano il nervosismo e cominciò ad apprezzare il panorama che si dispiegava sotto di lei: la città, i bagnanti sulle spiagge, le barche, l'oceano. Rilassandosi sempre di più, si disse che avrebbe potuto passare anche un'ora lassù, senza stancarsi. Era

straordinario fluttuare a quell'altezza, sostenuti dalla corrente d'aria, senza sforzo, come degli uccelli. Nonostante il calore del sole, la brezza la rinfrescava e, dondolando le gambe avanti e indietro, sentiva ondeggiare l'imbracatura.
«Vuoi provare a immergere i piedi?» le chiese Travis. «Ti prometto che sarà divertente.»
«Va bene», rispose lei con una voce che suonò stranamente sicura.
Travis fece una serie di gesti a Joe e di colpo la barca cominciò a rallentare. Il paracadute scese lentamente. Mentre la superficie dell'acqua si avvicinava, Gabby la scrutò con attenzione, per assicurarsi che non nascondesse presenze minacciose.
Il paracadute si abbassò ancora e lei d'istinto alzò i piedi, ma un'onda le bagnò comunque le gambe. Proprio quando pensava di finire in mare, la barca accelerò, rispedendoli verso il cielo. Gabby provò una scarica di adrenalina e sul suo volto comparve un largo sorriso.
Travis le diede un colpetto sul braccio. «Visto? Non è stato poi tanto male.»
«Possiamo farlo di nuovo?» chiese lei.
Rimasero in aria ancora un quarto d'ora, dopodiché le altre coppie si alzarono a turno in volo una seconda volta. Il sole ormai era alto nel cielo e i bambini cominciavano a diventare irrequieti. Travis guidò la barca verso l'insenatura di Cape Lookout. Il fondale si fece sempre più basso e a un certo punto lui spense il motore; Joe gettò l'ancora, si levò la maglietta ed entrò nell'acqua che gli arrivava alla vita.
Con consumata disinvoltura, Matt gli passò una borsa frigo, si tolse la maglietta a sua volta e lo seguì. Laird porse una borsa frigo a Matt e poi scese dalla barca, mentre Travis prendeva il suo posto. Quando saltò in acqua, portava con sé una griglia e un sacchetto di carbonella. Subito dopo anche le madri scesero, con in braccio i bambini.
Nel giro di pochi minuti solo le due ragazze erano rimaste a bordo. Gabby stava in piedi a poppa ed era un po' a disagio per non aver dato una mano a scaricare, mentre Stephanie, sempre sdraiata a prua a prendere il sole, sembrava del tutto indifferente a quel trambusto.
«Sono in vacanza, quindi non mi sento in dovere di aiutare gli altri», affermò, il corpo immobile come la barca. «E poi loro sono così bravi, che io posso tranquillamente comportarmi da scansafatiche.»
«Tu non sei una scansafatiche.»
«Certo che sì. Ogni tanto tutti dovrebbero esserlo. Come disse Confucio: 'Colui che non fa niente è l'unico capace di non far niente'.»

Gabby rifletté su quelle parole, poi domandò perplessa: «Davvero Confucio ha detto una cosa del genere?»
Stephanie accennò una minima alzata di spalle. «No, ma chi se ne importa? Il punto è che se la sono cavata da soli, e probabilmente hanno anche tratto una certa soddisfazione dalla loro operosità. Chi sono io per privarli di tale gioia?»
Gabby si mise le mani sui fianchi. «O forse volevi soltanto poltrire.»
Stephanie rise. «Come disse Gesù: 'Beati quelli che poltriscono sulle barche, perché erediteranno un'abbronzatura'.»
«Gesù non ha detto così.»
«È vero», riconobbe Stephanie mettendosi a sedere. Si tolse gli occhiali da sole, esaminò le lenti, poi le pulì con una salvietta. «Ma, ripeto, chi se ne importa?»
Guardò Gabby. «Davvero ti interessa trasportare fino a riva borse frigo e altro materiale da picnic? Ti assicuro che non è un'esperienza imperdibile.» Dopo essersi sistemata il reggiseno, si alzò. «Bene, via libera. Possiamo andare.» Prese la sua borsa da spiaggia. «Bisogna sapere quando essere pigri. Praticata correttamente, è un'arte che giova a tutti quanti.»
Gabby esitò. «Non so perché, ma il tuo modo di pensare mi piace.»
L'altra rise. «Per forza, la pigrizia è nella natura umana. Comunque è bello sapere che non sono la sola a comprendere questa essenziale verità.»
Gabby fece per replicare, ma Stephanie entrò in acqua sollevando un grande spruzzo. «Dai, sto scherzando!» esclamò. «E poi ricordati di non rimpiangere mai ciò che hai o non hai fatto. Come ho detto, loro trovano appagamento nel compiere queste piccole azioni. Li fa sentire virili o materni, ed è così che il mondo dovrebbe funzionare. Essendo donne single, noi due dobbiamo soltanto cercare di spassarcela.»
L'allestimento del campo per il picnic - al pari della discesa dalla barca - si compì seguendo una specie di tacito rito, in cui tutti sembravano avere un ruolo prestabilito.
Un tenda a scatto fu aperta, i plaid distesi, e la carbonella accesa. Fedele alla sua filosofia, Stephanie si limitò ad afferrare una birra e un asciugamano, trovò un buon posto e ricominciò a prendere il sole. Gabby, che non sapeva cos'altro fare, la seguì e stese il suo telo accanto a lei.
«Devi metterti la crema protettiva», le disse Stephanie. Senza alzare la testa, indicò la borsa che aveva portato con sé. «Prendi quella con la protezione 50: è a base di ossido di zinco. Altrimenti, con la pelle chiara che hai, diventerai rossa come un'aragosta nel giro di un'ora.»
Gabby si spalmò con cura la crema su tutto il corpo; il sole l'avrebbe punita

crudelmente, se si fosse dimenticata qualche punto. A differenza delle sorelle, aveva preso la pelle sensibile e delicata dal padre, di origine irlandese. Era uno dei suoi crucci.
Quando ebbe finito, si sdraiò sul telo, sentendosi di nuovo in colpa per il fatto di non muovere un dito per la preparazione del pranzo.
«Com'è andata con Travis?»
«Benissimo», rispose Gabby.
«Tanto perché te ne ricordi, è mio fratello, sai?»
Gabby girò la testa e le lanciò un'occhiata interrogativa.
«Ehi», esclamò Stephanie, «stavo solo sottolineando che lo conosco bene.»
«E questo che cosa c'entra?»
«Penso che tu gli piaccia.»
«E io penso che, per te, siamo ancora adolescenti.»
«Cosa? Non ti interessa?»
«No.»
«Perché, hai già un ragazzo?»
«Tra l'altro, sì.»
Stephanie scoppiò a ridere. «Questa è bella. Se non ti conoscessi, ti avrei quasi creduto.»
«Ma tu non mi conosci.»
«Oh... eccome. In realtà, so benissimo chi sei.»
«Ah, davvero? Da dove vengo?»
«Non lo so.»
«Parlami della mia famiglia.»
«Non posso.»
«Allora non mi conosci, vedi?»
Dopo un istante, Stephanie si girò verso di lei. «Sì, invece», ribadì, con un tono vagamente di sfida. «E va bene, senti qua. Sei una brava ragazza, lo sei sempre stata, ma in fondo al cuore pensi che nella vita ci sia di più che limitarsi a seguire sempre le regole, e una parte di te anela all'ignoto. Se fossi sincera con te stessa, ammetteresti che Travis ha a che fare proprio con quello. Sei molto selettiva quando si tratta di sesso, ma una volta che ti leghi a qualcuno, i criteri ai quali normalmente ti atterresti finiscono fuori dalla finestra. Hai intenzione di sposare il tuo ragazzo, ma ti disturba il fatto di non avere ancora un anello di fidanzamento al dito. Ami la tua famiglia, ma volevi decidere da sola del tuo futuro, per questo ti sei trasferita qui. Ciononostante, ti preoccupi che le tue scelte possano incontrare la disapprovazione dei tuoi. Come sto andando?»

Mentre l’ascoltava, Gabby era impallidita. Intuendo di aver colpito nel segno, Stephanie si sollevò su un ginocchio. «Vuoi che prosegua?»
«No.»
«Allora, avevo ragione?»
Gabby fece un sospiro. «Non su tutto.»
«No?»
«No.»
«Dove ho sbagliato?»
Lei si girò per prendere il sole sulla schiena. «Non voglio parlarne.»
Si aspettava che Stephanie insistesse, invece l’altra tornò a sdraiarsi facendo finta di niente. Gabby udiva le voci dei bambini che sguazzavano sulla battigia e brandelli di dialoghi lontani e indistinti. Si sentiva girare la testa per quello che aveva appena ascoltato. Sembrava che quella ragazza sapesse davvero tutto della sua vita, compresi i più oscuri segreti.
«A proposito, nel caso io ti abbia sconvolto, sappi che sono una sensitiva», disse infine Stephanie. «Strano, ma vero. È una dote che ho ereditato da mia nonna, credo.
Era famosa per le sue previsioni del tempo.»
Gabby si mise seduta, pervasa da un’ondata di sollievo, anche se si trattava di un’idea assurda. «Davvero?»
Stephanie rise di nuovo. «Certo che no! Mia nonna guardava tutte le trasmissioni a quiz e non è mai riuscita ad azzeccare una risposta. Ma sii sincera, ho visto giusto, no?»
I pensieri di Gabby tornarono a ruotare vorticosamente, lasciandola quasi stordita.
«Ma come...?»
«È stato facile», spiegò l’altra, girandosi sul dorso. «Ho inserito le tue ‘esperienze strettamente individuali’ nel percorso evolutivo di qualsiasi donna. Ecco, a eccezione della parte su Travis. Per quella ho tirato a indovinare. Però è sorprendente, no? A proposito, anche questo rientra nel mio campo di studi. Ho partecipato ad alcune ricerche di psicologia e ogni volta sono rimasta stupita di come, quando si arriva al dunque, tutte le persone siano molto simili. Soprattutto nell’adolescenza e nei primi anni dell’età adulta. In genere ognuno di noi affronta le medesime prove e reagisce in modi prevedibili, eppure per qualche motivo ciascuno crede che la propria esperienza sia unica e irripetibile.»
Gabby si sdraiò di nuovo, decidendo che la cosa migliore era ignorare Stephanie per un po’. Per quanto le fosse simpatica, quella ragazza le confondeva le idee.

«Ah, nel caso fossi curiosa di saperlo», continuò l'altra, «Travis non esce con nessuna. Non solo è single, ma è anche disponibile.»
«Non sono curiosa.»
«Perché hai già il ragazzo, giusto?»
«Esatto. E anche se non ce l'avessi, non sarei stata curiosa lo stesso.»
Stephanie rise. «Ma certo. Chissà come ho fatto a sbagliarmi. Devo essere stata ingannata dal modo in cui continui a fissarlo.»
«Non lo sto fissando.»
«Tranquilla, non prendertela. Dopo tutto anche lui ti guarda.»

10

Distesa sul suo telo, Gabby avvertì un delizioso profumo di carne cotta alla brace.
Nonostante la brezza e la crema protettiva, si sentiva la pelle in fiamme. Certe volte trovava ironica l'idea che i suoi antenati scozzesi e irlandesi si fossero trasferiti - da climi nordici e nuvolosi - in luoghi dove la prolungata esposizione al sole garantiva a gente come loro melanomi, o quanto meno rughe marcate. In quel momento, però, lei preferiva non pensare che si stava sottoponendo all'azione dannosa dei raggi solari, anche perché in verità le piaceva molto essere abbronzata. Inoltre, tra poco si sarebbe rimessa la maglietta e si sarebbe rifugiata all'ombra.
Stephanie era rimasta stranamente silenziosa dopo la sua ultima affermazione. Se fosse stata un'altra, Gabby l'avrebbe interpretato come segno di contrarietà o di timidezza, mentre quella ragazza aveva semplicemente una straordinaria sicurezza di sé. Il fatto che Stephanie stesse bene con se stessa, trasmetteva un senso di fiducia e di benessere anche a lei, e doveva riconoscere che non le capitava spesso. Per parecchio tempo non si era sentita a proprio agio in casa sua; tuttora non lo era sul lavoro; ed era ancor meno sicura di come stessero andando le cose tra lei e Kevin.
Per quanto riguardava Travis... be', quell'uomo la metteva decisamente a disagio.
Almeno quando andava in giro seminudo. Lo scorse seduto in riva al mare, intento a costruire castelli di sabbia con i tre bambini. Quando l'interesse dei piccoli diminuì, li afferrò a uno a uno buttandoli nell'acqua bassa e i loro strilli gioiosi perforarono l'aria. Travis sembrava divertirsi almeno quanto i bambini, e questo le fece venire voglia di sorridere. Si sforzò tuttavia di restare seria, per evitare che lui, accorgendosene, potesse farsi un'idea sbagliata.
L'odore invitante della carne alla brace la indusse infine ad alzarsi. Aveva la

sensazione di essere in vacanza su qualche isola esotica, anziché a pochi minuti da Beaufort. Le onde si infrangevano leggere a ritmo regolare e le poche case che si vedevano sulla spiaggia sembravano piovute dal cielo. Poco lontano da lei, un sentiero si inoltrava tra le dune verso il faro bianco e nero che doveva aver resistito a migliaia di fortunali.
Nell'insenatura in quel momento non c'era nessun altro a parte loro, il che aumentava il fascino del paesaggio. Laird era in piedi davanti alla griglia e armeggiava con un paio di pinze, rigirando hamburger, wurstel e pezzi di pollo. Megan stava sistemando pacchetti di patatine e contenitori a chiusura ermetica su un tavolino pieghevole da campeggio, mentre Liz vi appoggiava le salse, i piatti e le posate di plastica. Joe e Matt giocavano a pallone lì vicino. Gabby non ricordava di avere mai trascorso una giornata simile da bambina, in cui delle famiglie si riunivano per godere della reciproca compagnia in un posto magnifico soltanto perché era...
sabato. Si chiese se fosse quello il modo in cui viveva la maggior parte della gente, oppure se avesse più a che fare con la vita di provincia, o ancora se fosse un'abitudine di quel particolare gruppo di amici. In ogni caso, era tutto molto piacevole.
«È pronto!» annunciò Laird.
Gabby si infilò la maglietta e si incamminò in direzione del tavolo. Era affamata, e si ricordò di non avere neppure fatto colazione quella mattina. Con la coda dell'occhio, scorse Travis che cercava di condurre i bambini verso il cibo, saltellando intorno a loro come un cane da pastore. Megan era di guardia al barbecue.
«Mettetevi giù in fila sul plaid», ordinò e i piccoli, chiaramente abituati, ubbidirono prontamente.
«Megan ha dei poteri magici con i bambini», commentò Travis, in piedi dietro a Gabby. Aveva il fiato corto e teneva le mani sui fianchi. «Vorrei che ascoltassero anche me come fanno con lei. Invece, mi tocca inseguirli fino a stramazzare.»
«Eppure sembri molto bravo.»
«A giocare, non a fare il guardiano.» Si chinò in avanti con aria cospiratoria. «Ma, che resti tra noi, ho scoperto questo sui genitori: più giochi con i loro figli, più ti amano. Se vedono che li adori, che ti diverti veramente a stare con i bambini, ai loro occhi diventi una specie di micio domestico.»
«Un micio domestico?»
«Sono un veterinario. Mi piacciono i paragoni con gli animali.»
Gabby sorrise. «Sarà. Però hai ragione sul fatto di giocare. La mia parente

preferita era una zia che si divertiva ad arrampicarsi sugli alberi assieme a me e alle mie sorelle, mentre tutti gli altri ‘grandi’ rimanevano seduti a chiacchierare in salotto.»
«E invece...» disse lui, indicando Stephanie, «tu te ne sei stata sdraiata al sole con mia sorella e hai perso l’occasione di dimostrare a queste persone che trovi i loro figli irresistibili.»
«Ma io...»
«Scherzavo.» Le fece l’occhiolino. «La verità è che preferivo passare un po’ di tempo con i bambini adesso. Tra un po’ cominceranno a fare i capricci. Allora io finalmente crollerò su una sdraio, mi asciugherò il sudore dalla fronte e lascerò che siano i genitori a occuparsene.»
«In altre parole, quando il gioco si fa duro...»
«Io penso... che quando sarà il momento, potrei offrire il tuo aiuto.»
«Grazie tante.»
«Figurati. Ehi, hai fame?»
«Da morire.»
Mentre loro si avvicinavano alla griglia, i bambini erano sul plaid a mangiare wurstel, patate lesse e macedonia. Liz, Megan e Allison si erano messe abbastanza vicine da tenerli d’occhio, ma sufficientemente distanti da poter chiacchierare tra loro. Gabby notò che tutt’e tre si erano servite il pollo, con vari contorni. Joe, Matt e Laird erano seduti sulle borse frigo con i piatti sulle ginocchia e bottiglie di birra infilate nella sabbia.
«Hamburger o pollo?» domandò Gabby.
«Mi piace il pollo. Ma gli hamburger devono essere superlativi. Il problema è che non sono mai riuscito a farmi piacere la carne rossa.»
«Pensavo che tutti gli uomini mangiassero hamburger.»
«Allora è evidente che non sono un uomo.» Travis si raddrizzò. «Il che, devo dire, sarà una brutta sorpresa e una delusione per i miei genitori, visto che mi hanno dato un nome maschile e tutto il resto.»
Lei rise. «Be’...» indicò il barbecue. «Vedo che ti hanno lasciato l’ultimo pezzo di pollo.»
«È rimasto solo perché siamo arrivati prima di Stephanie. Lei l’avrebbe portato via, anche se preferisce l’hamburger, solo perché così io avrei finito per restare digiuno.»
«Sapevo che c’era una ragione per cui mi stava simpatica.»
Si munirono di piatti e di posate e contemplarono gli appetitosi contorni sistemati sul tavolo da campeggio: fagioli, sformati, patate, cetrioli e macedonia.

Gabby prese un pezzo di focaccia, aggiunse ketchup, senape e sottaceti, e porse il suo piatto.
Travis le servì un hamburger, poi mise nel proprio il pollo e un po' di frutta, mentre lei prendeva un assaggio di tutto, sentendosi un po' in colpa per la quantità di cibo che aveva accumulato.
«Ti va una birra?» chiese lui senza dare segno di aver notato la sua ingordigia.
«Volentieri.»
Tirò fuori dalla borsa frigo una Coors Light e una bottiglia d'acqua per sé.
«Devo guidare la barca», spiegò. Sollevando il piatto, indicò le dune. «Che ne dici di andare lì?»
«Non vuoi stare assieme ai tuoi amici?»
«Se la caveranno benissimo anche senza di me», rispose.
«Fai strada.»
Camminarono a piedi nudi fino alla duna più bassa, dove c'era un punto ombreggiato da un albero con i rami seccati dal sale e tutti piegati nella stessa direzione dalla forza del vento. Con un unico agile movimento, Travis si sedette a gambe incrociate e Gabby lo imitò, con molta meno grazia, lasciando tra loro uno spazio sufficiente per evitare ogni contatto accidentale. Anche all'ombra, la luce riflessa dalla sabbia e dall'acqua era così abbagliante da costringerli a socchiudere gli occhi.
Travis cominciò a tagliare il pollo con le posate di plastica che si piegavano nello sforzo.
«Questo posto mi fa tornare in mente i tempi del liceo», osservò. «Non sai quante volte ci sono venuto con Joe, Matt e Laird nei fine settimana.» Sorrise. «Altre donne e niente bambini, naturalmente.»
«Chissà che spasso.»
«Sì, infatti. Una sera noi quattro eravamo qui con alcune ragazze su cui volevamo fare colpo. Stavamo seduti intorno a un falò, a bere birra, raccontare barzellette e scherzare... e io ricordo di aver pensato che la vita non avrebbe potuto essere più bella.»
«Sembra proprio la pubblicità di una birra. A parte il fatto che eravate minorenni, e quindi tutto era illegale.»
«Tu non hai mai fatto niente del genere, vero?»
«In effetti, no.»
«Davvero? Proprio mai?»
«Perché sei così sorpreso?»
«Ma, veramente... non mi davi l'idea di una cresciuta rispettando sempre gli

schemi.» Quando vide la sua espressione, fece marcia indietro. «Non fraintendermi.
Non lo intendevo in senso negativo. È solo che mi sembri una persona indipendente, sempre pronta a una nuova avventura.»
«Tu non sai niente di me.»
Non appena ebbe pronunciato quelle parole, ricordò di averle già dette a Stephanie.
Si preparò a quello che sarebbe seguito.
Travis spostò di qua e di là con la forchetta alcuni pezzi di frutta. «So che te ne sei andata di casa, che te ne sei comperata una, e che vivi da sola. Per me ciò significa indipendenza. E per quanto riguarda la voglia di avventura, sei qui con un gruppo di sconosciuti, giusto? Hai fatto parasailing e hai persino vinto la paura che gli squali potessero attaccarti. Tutte sfide nuove per te. Lo trovo ammirevole.»
Lei arrossì, lusingata. «Può darsi», riconobbe. «Ma non è come viaggiare per il mondo senza un itinerario.»
«Non farti ingannare. Pensi che io non fossi agitato prima della partenza? Ero terrorizzato. Una cosa è annunciare agli amici le tue intenzioni, tutt'altra salire sull'aereo e atterrare in un paese dove quasi nessuno parla inglese. Hai mai viaggiato?»
«Non molto. A parte una vacanza alle Bahamas, non sono mai stata all'estero. E anche lì, sono rimasta sempre vicino all'albergo, circondata da studenti americani...
sembrava di essere in Florida.» Fece una pausa. «Qual è la tua prossima destinazione?»
«Stavolta niente di troppo lontano. Voglio andare in campeggio nei Grand Tetons.
Fare un po' di escursioni, canoa, il solito. Ho sentito che è un posto magnifico e non l'ho mai visto.»
«Ci andrai da solo?»
«No, con mio papà. Non vedo l'ora.»
Gabby fece una smorfia. «Non riesco proprio a immaginarmi di fare un viaggio con uno dei miei genitori.»
«Perché?»
«I miei? Se li conoscessi, capiresti.»
Travis aspettò che continuasse. Lei mise da parte il piatto e si sfregò le mani per pulirle.

«E va bene», disse con un sospiro. «Prima di tutto, mia madre è una di quelle signore convinte che alloggiare in un albergo con meno di cinque stelle sia bivaccare.
E mio padre? Sì, forse lui potrebbe anche concepire qualcosa di più eccitante; l'unico problema è che non ha mai mostrato nessun interesse all'infuori della pesca. E poi non partirebbe mai senza la mamma, che esce solo per andare a pranzo in un ristorante. Con una raffinata lista di vini e camerieri in livrea, naturalmente.»
«Devono amarsi molto.»
«Lo hai capito da quello che ti ho detto?»
«Sì, e dal fatto che tua madre non ami uscire.» Questo le strappò una risata.
«Devono essere molto fieri di te», continuò lui.
«Che cosa te lo fa pensare?»
«E perché non dovrebbero?»
Già, perché? si chiese lei. Potrei fare un elenco. «Diciamo solo che sono sicura che la mamma preferisca le mie due sorelle. E credimi, loro sono molto diverse da Stephanie.»
«Significa che non parlano mai a sproposito?»
«No, che sono identiche a mia madre.»
«E per questo lei non può essere orgogliosa di te?»
Gabby addentò un boccone di carne, prendendo tempo prima di rispondere: «È complicato».
«E cioè?» insistette lui.
«Tanto per cominciare, ho i capelli rossi. Le mie sorelle invece sono bionde, come la mamma.»
«E allora?»
«Ho ventisei anni e non sono ancora sposata.»
«E allora?»
«Voglio fare carriera.»
«E allora?»
«Niente di tutto questo rientra nella sua immagine della figlia perfetta. Mia madre ha delle idee molto precise sul ruolo delle donne, soprattutto di quelle del Sud, di estrazione sociale elevata.»
«Ho l'impressione che voi due non andiate molto d'accordo.»
«Ma non mi dire», replicò Gabby.
Con la coda dell'occhio, vide Allison e Laird camminare lungo il sentiero che portava al faro, tenendosi per mano.

«Magari è semplicemente gelosa», suggerì Travis. «Tu sei qui, per costruirti la tua vita secondo i tuoi obiettivi e i tuoi sogni, del tutto indipendenti dal mondo in cui sei cresciuta, dal mondo dove tua madre si aspettava che rimanessi... solo perché lei ha fatto così. Ci vuole coraggio per compiere una scelta del genere, e forse ciò che ritieni sia delusione nei tuoi confronti, in realtà, a un livello più profondo, è insoddisfazione verso se stessa.»
Prese un boccone di pollo e aspettò la sua reazione. Gabby era confusa. Non ci aveva mai riflettuto in quei termini.
«Non è questo», disse alla fine.
«Forse no. Glielo hai mai chiesto?»
«Se si sentisse delusa da se stessa? Non credo proprio. E non venirmi a dire che tu hai affrontato i tuoi genitori in questo modo. Perché...»
«Non sarei capace di farlo», ammise Travis. «Ma ho la sensazione che tuo padre e tua madre siano molto fieri di te, anche se non sanno come dimostrartelo.»
Quell'osservazione inattesa la colpì. Si chinò leggermente verso di lui. «Non so se hai ragione, ma grazie comunque. E non voglio darti un'impressione sbagliata. Parlo per telefono con la mia famiglia tutte le settimane e tra di noi siamo sempre gentili. È
solo che a volte mi piacerebbe che la situazione fosse diversa... che ci comportassimo l'uno con l'altro in modo più spontaneo e gioioso.»
Travis tacque, e lei apprezzò il fatto che non cercasse di darle un consiglio. Quando ne aveva parlato con Kevin, lui aveva subito proposto un piano per intervenire sul problema. Gabby piegò le gambe e se le abbracciò. «Dimmi una cosa... qual è l'aspetto migliore della professione di veterinario?»
«Gli animali. E poi il rapporto con la gente. Ma probabilmente era la risposta che ti aspettavi, giusto?»
Gabby pensò a Eva Bronson. «Gli animali posso capirlo...»
Travis precisò meglio: «Non fraintendermi. Sono sicuro che certi clienti con cui ho a che fare siano molto simili a quelli che devi affrontare tu».
«Cioè insistenti? Nevrotici? Inclini all'ipocondria? In altre parole, pazzi?»
«Esatto. Ognuno è fatto a suo modo, e molti considerano gli animali domestici come membri della famiglia. Ciò significa che, non appena sospettano qualche disturbo, esigono una visita completa... vale a dire che portano le loro creature in clinica almeno una volta alla settimana, se non più spesso. Di solito si preoccupano per niente, ma mio padre e io abbiamo escogitato un metodo per gestire queste persone.»
«E quale sarebbe?»

«Mettiamo un adesivo giallo all'interno di alcune cartelline. Così, quando Mrs Ansia si ripresenta in ambulatorio con Pokie o Whiskers, noi notiamo l'adesivo, facciamo una visita sommaria e diciamo alla signora che per il momento non ci sono problemi, ma che vorremmo vedere di nuovo il suo cagnolino nel giro di una settimana. Siccome lei ce l'avrebbe riportato comunque, questo serve a farla andare via contenta, e in fretta. E tutti sono felici. Noi siamo veterinari scrupolosi, e i padroni degli animali sono convinti che i loro piccoli stanno bene, ma che avevano ragione di preoccuparsi, dato che vogliamo rivederli.»
«Chissà come reagirebbero i medici del mio ambulatorio se cominciassi a incollare adesivi gialli su qualche cartellina.»
«Siete messi così male?»
«In certi casi. Tutte le volte che sul *Reader's Digest* esce un articolo su una malattia, l'ambulatorio si riempie di bambini che manifestano esattamente quei sintomi.»
«Probabilmente anch'io mi comporterei in quel modo con i miei figli.»
Gabby rise. «Non credo. Mi sembri un tipo più sbrigativo e concreto, della serie dormi-che-ti-passa. E penso che, come genitore, non saresti diverso.»
«Forse hai ragione», ammise lui.
«Certo che ho ragione.»
«Perché, mi conosci?»
«Ehi», esclamò lei, «siete stati tu e tua sorella a cominciare.»
Rimasero seduti a chiacchierare per un'altra mezz'ora, con grande naturalezza. Gabby parlò ancora delle personalità antitetiche di suo padre e di sua madre; gli parlò anche delle sorelle e di come fosse stato difficile crescere in mezzo a tanta tensione e competizione. Lo mise al corrente della sua scelta tra l'università e la scuola di specializzazione, poi condivise i ricordi di qualche serata trascorsa a Beaufort prima di trasferirsi lì. Nominò il suo fidanzato solo di sfuggita, e la cosa la sorprese, finché non si rese conto che, sebbene lui ora fosse parte integrante della sua vita, non era sempre stato così. Parlare con Travis le aveva fatto capire che era diventata la donna che era molto prima di incontrare Kevin. Mentre la conversazione proseguiva, si ritrovò a confidargli le proprie frustrazioni sul lavoro, con un'enfasi che non era nelle sue intenzioni. Non accennò al dottor Melton, ma raccontò aneddoti su alcuni genitori che capitavano nello studio. Pur non facendo nomi, si accorse che ogni tanto Travis sorrideva come se sapesse esattamente a chi si stava riferendo.
Intanto Megan e Liz mettevano via il cibo. Laird e Allison non erano ancora tornati, mentre Matt stava per essere sepolto vivo sulla spiaggia dai bambini, i

quali non avevano la coordinazione sufficiente per manovrare le palette senza gettare la sabbia negli occhi, nel naso e nella bocca del loro prigioniero.
A un certo punto un frisbee atterrò proprio ai piedi di Gabby che, alzando gli occhi, vide Joe avvicinarsi.
«Credo sia giunto il momento di salvare Matt», dichiarò. Poi, guardando Travis, indicò il frisbee. «Ci stai?»
«Vuoi dire che serve un diversivo?»
Joe sogghignò. «Temo non ci sia altro modo.»
Travis si rivolse a Gabby. «Ti spiace?»
«No, va' pure.»
«Ti avviso... non sarà carino.» Si alzò e gridò ai bambini: «Ehi, ragazzi? Siete pronti a vedere in azione il campione del mondo di frisbee?»
«Sìiì!!» risposero quelli in coro. Lasciarono cadere le palette e si precipitarono in riva al mare.
«Devo andare», annunciò Travis. «Il mio pubblico mi aspetta.»
Si avviò di corsa verso la battigia entrando subito in acqua, e Gabby si sorprese a seguire i suoi movimenti con un sentimento simile all'affetto.
Passare del tempo con Travis non era stato affatto come si immaginava. Non c'era finzione, nessun tentativo di fare colpo, e lui sembrava avere un talento naturale per intuire quando era meglio stare zitti o rispondere. Era stata proprio quella profonda partecipazione, si disse, che inizialmente l'aveva spinta a imbarcarsi in una relazione con Kevin. Non era solo l'eccitazione fisica delle notti trascorse insieme; più che altro lei anelava a quel senso di affiatata intimità che caratterizzava i momenti in cui parlavano tranquillamente tra loro, oppure in cui Kevin la teneva per mano mentre camminavano la sera verso un locale dove avrebbero cenato. Era allora che le veniva naturale pensare che lui era l'uomo della sua vita, anche se, negli ultimi tempi, quei momenti erano diventati sempre più rari...
Assorbita dalle sue riflessioni, Gabby guardò Travis tuffarsi verso il frisbee che arrivava in volo. Mancò di proposito la presa, lasciando che il disco lo colpisse al petto, e ricadde in una nuvola di spruzzi. I bambini ridevano a crepapelle, come se fosse la scena più buffa mai vista. Quando gridarono: «Ancora, zio Travis!» lui si rialzò con la stessa energia. Fece tre lunghi passi al rallentatore e lanciò il frisbee a Joe. Poi, assumendo un'aria concentrata, si piegò in maniera esagerata sulle ginocchia, come un giocatore di baseball pronto a ricevere.
Ammiccò ai bambini e promise: «Vedrete, stavolta non mi bagnerò nemmeno!» facendo seguire le sue parole da un tuffo spettacolare, che suscitò nuove gioiose

risate. Sembrava sinceramente divertirsi a giocare con i bambini, e questa costatazione accrebbe l'intensità del sentimento che lei provava nei suoi confronti. Stava ancora cercando di dare un senso alle proprie emozioni, quando Travis emerse dall'oceano e si incamminò nella sua direzione, scrollandosi l'acqua dai capelli. Un attimo dopo si lasciò cadere al suo fianco sulla sabbia e, quando i corpi si sfiorarono casualmente, Gabby ebbe una fugace visione di loro due seduti vicini nel futuro in un centinaio di altre giornate come quella.

11

Il resto del pomeriggio fu una specie di ripetizione a rovescio degli avvenimenti della mattinata. Trascorsero ancora un'ora sulla spiaggia, quindi ricaricarono la barca; sulla via del ritorno, ogni coppia fece un altro volo, anche se stavolta Gabby si alzò assieme a Stephanie. Poi tornarono verso il porto e Travis si fermò all'imboccatura per comperare dei gamberetti da un pescatore che conosceva. Quando infine attraccarono dietro casa, i bambini erano profondamente addormentati. Gli adulti sembravano storditi e felici, la pelle scurita dalle ore trascorse al sole.

Una volta scaricata l'imbarcazione, gli altri se ne andarono e rimasero solo Travis, Gabby e Stephanie. Lui era sul molo con Moby; aveva aperto il paracadute per farlo asciugare e stava lavando la barca con la pompa del giardino.

Stephanie allungò le braccia sopra la testa. «Penso che sia ora di andare anche per me. Cena dai miei, stasera. Si offendono se, quando sono qui, non passo un po' di tempo con loro. Sai com'è. Ora fammi salutare mio fratello.»

Gabby annuì, assonnata, mentre l'altra si sporgeva dalla ringhiera della terrazza. «Ehi, Travis!» urlò Stephanie. «Sono quassù. Grazie della bella giornata!»

«Sono contento che tu sia potuta venire», rispose lui con un cenno della mano. «È meglio che ti sbrighi a mettere qualcosa sulla griglia. La tua amica mi ha appena detto che sta morendo di fame.»

Gabby si riprese immediatamente, e vide che Travis alzava il pollice in segno d'intesa.

«Arrivo tra un minuto!» gridò. «Qui ho quasi finito.»

Stephanie si avvicinò con aria disinvolta, evidentemente compiaciuta dalla propria abilità nelle pubbliche relazioni.

«Perché lo hai fatto?» sibilò Gabby.

«Perché io cenerò dai miei, e non volevo che mio fratello passasse la serata da solo. Gli piace stare in compagnia.»

«E se io volessi tornarmene a casa?»

«Puoi sempre dire che hai cambiato idea. Non se la prenderà. In fondo ti ho solo fatto guadagnare qualche minuto per pensarci... ti posso garantire che te l'avrebbe chiesto lui stesso e che, se gli avessi risposto di no, avrebbe insistito.»
Si mise la borsa a tracolla. «Ehi, mi ha fatto molto piacere conoscerti. Passi mai dalle parti di Raleigh?»
«A volte», rispose Gabby, ancora turbata. Non sapeva se essere contenta o invece arrabbiata con Stephanie.
«Bene. Così potremo pranzare insieme. Mi piacerebbe invitarti fuori domani, ma devo proprio partire.» Si tolse gli occhiali da sole e li pulì sulla maglietta. «A presto, allora?»
«Certo.»
Stephanie aprì la vetrata del salotto e scomparve all'interno. A quel punto Travis stava già tornando verso la terrazza, con Moby che gli trotterellava allegramente al fianco. Per la prima volta in tutta la giornata, si era infilato una camicia a maniche corte, ma non l'aveva abbottonata.
«Dammi un secondo per accendere la brace. Gamberetti alla griglia?»
Gabby ebbe solo un breve attimo di esitazione, prima di rendersi conto che l'alternativa sarebbe stata scaldare qualcosa nel microonde e guardare qualche squallido programma televisivo. Non potè fare a meno di ricordare la sensazione che l'aveva assalita alla vista di Travis che si divertiva in acqua con i bambini.
«D'accordo. Faccio un salto a cambiarmi.»
Mentre Travis si occupava della brace, Gabby andò da Molly e la trovò pacificamente addormentata in mezzo ai cuccioli.
Si fece una rapida doccia e indossò una camicetta e una gonna di cotone. Dopo essersi asciugata i capelli valutò se fosse il caso di truccarsi e decise di mettere solo un po' di mascara, visto che il sole le aveva dato un bel colorito. Quando uscì dal bagno, le venne in mente che erano anni che non cenava più con un uomo, a parte Kevin.
A propria discolpa, poteva sostenere che era solo la naturale conclusione di una bella giornata, o che era stata Stephanie a tenderle una trappola, ma sapeva che non era così.
Si chiese se dovesse vergognarsi di avere accettato di cenare con Travis, e se fosse il caso di tenerlo nascosto al suo fidanzato. No, non vedeva nessun motivo per non dirlo a Kevin. Era stata una giornata innocente... praticamente aveva trascorso più tempo con Stephanie che con Travis, quindi che cosa c'era di male?
Stasera, però, cenerete da soli, sussurrò una vocina interiore.
Ma era davvero un problema? Stephanie aveva ragione: lei era affamata, e il suo

vicino aveva del cibo. Era una questione di semplice necessità. Non voleva mica andarci a letto. Non aveva nemmeno intenzione di baciarlo. Erano amici, tutto qui. E
se Kevin fosse stato lì, era sicura che Travis avrebbe invitato anche lui.
Ma Kevin non c'è, insistette la vocina. Gli racconterai della tua cenetta a due?
«Certo. Glielo dirò di sicuro», borbottò tra sé, cercando di mettere a tacere quella vocina. A volte la odiava dal profondo del cuore. Le sembrava di sentire parlare sua madre.
Ferma nella propria decisione, si guardò un'ultima volta allo specchio e, soddisfatta di ciò che vide, uscì in veranda e attraversò il prato.
Quando Gabby superò la siepe divisoria spuntando ai margini del prato, Travis scorse il movimento con la coda dell'occhio e non potè fare a meno di continuare a fissarla mentre si avvicinava. Quando infine salì in terrazza, lui avvertì una strana variazione nell'atmosfera, che lo colse di sorpresa.
«Ciao», disse lei semplicemente. «Spero di non essere in ritardo per la cena.»
«Sarà pronto tra un paio di minuti», rispose. «Il tuo tempismo è perfetto.»
Gabby sbirciò gli spiedini di gamberetti con le verdure e, per riflesso, il suo stomaco brontolò. «Oh», mormorò imbarazzata. «Hanno un'aria davvero invitante.»
«Vuoi qualcosa da bere?» Travis indicò dall'altra parte della terrazza. «Credo sia rimasta qualche birra e dell'acqua minerale nella borsa frigo.»
Mentre Gabby attraversava la terrazza, lui cercò di non notare il lieve ondeggiare dei suoi fianchi, e si chiese che cosa gli avesse preso. La guardò mentre apriva il coperchio, rovistava all'interno e tirava fuori due birre. Poi tornò indietro e gliene porse una, sfiorandogli le dita con le proprie. Travis bevve una lunga sorsata, senza mai distogliere gli occhi da lei. Nel silenzio, Gabby si voltò verso il fiume. Il sole brillava ancora, appena sopra la linea degli alberi, ma il suo calore era meno intenso e le ombre si andavano allungando sul prato.
«Ecco perché ho comprato la mia casa», disse dopo un po'. «Per questo panorama.»

«È fantastico, vero?» Travis si rese conto di non aver mai smesso di guardarla, e cercò di allontanare dalla mente le implicazioni inconsce. Si schiarì la gola e chiese:
«Come sta Molly?»
«Bene, direi. Quando sono andata a controllare dormiva. E Moby dov'è?»
«Credo che sia sul davanti. Ha perso interesse nel barbecue quando ha capito che non gli avrei dato nemmeno un boccone.»
«Mangia i gamberetti?»
«Lui mangia di tutto.»
«Un vero intenditore», commentò lei ammiccando. «Posso aiutarti?»
«Veramente non c'è niente da fare. A parte prendere i piatti in cucina.»
«Volentieri», rispose. «Dove li trovo, esattamente?»
«Nella credenza a sinistra del lavandino. Ah, prendi anche l'ananas. È sul bancone.
E un coltello. Dovrebbe essere lì vicino.»
«Torno subito.»
«E potresti portare anche le posate? Sono nel cassetto accanto alla lavastoviglie.»
Non appena Gabby si girò per entrare in casa, Travis riprese a osservarla con attenzione. Decisamente aveva qualcosa che lo intrigava profondamente, pensò. Non era solo il fatto che fosse carina; di donne attraenti se ne vedevano dappertutto. La sua schietta intelligenza e il suo umorismo spontaneo indicavano che possedeva una ben radicata capacità di riconoscere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Bellezza e solido buonsenso erano un'accoppiata rara, eppure lui dubitava che si rendesse conto delle proprie qualità.
Quando Gabby tornò, gli spiedini erano cotti. Travis ne mise due per piatto assieme a qualche fetta di ananas e poi si sedettero al tavolo. Alle loro spalle l'acqua del fiume, che scorreva lenta, rispecchiava il cielo solcato da un gruppo di storni.
«Questi gamberetti sono squisiti», disse lei.
«Grazie.»
Gabby bevve un sorso di birra e fece un cenno verso la barca. «Domani uscirai di nuovo in mare?»
«Non credo. Penso che monterò in sella.»
«Andrai a cavallo?»
«No, in sella alla moto. Quando ero al college, ho acquistato una vecchia Honda Shadow del 1983 con l'idea di restaurarla e rivenderla subito, guadagnandoci.

Però le cose non sono state così veloci, e dubito che ci ricaverò mai dei soldi. Comunque, ho fatto tutto da solo.»
«Dev'essere una bella soddisfazione.»
«Diciamo piuttosto che è un'impresa assurda. Non è molto pratico, perché la moto tende a rompersi continuamente e i ricambi originali sono quasi impossibili da trovare. Ma non è forse il prezzo da pagare per possedere un classico?»
La birra andava giù come acqua e lei ne bevve un'altra sorsata. «Non ne ho idea. Io non so nemmeno cambiare l'olio alla mia macchina.»
«Sei mai stata in moto?»
«No, troppo pericoloso.»
«Il pericolo dipende più che altro dal guidatore e dalle condizioni del mezzo.»
«E la tua moto si rompe spesso.»
«Vero, però a me piace vivere sul filo del rasoio.»
«Me ne sono accorta.»
«È positivo o negativo?»
«Né l'uno né l'altro. Ma è sorprendente. Soprattutto considerando il fatto che fai il veterinario. Sembra una professione così stabile. Se penso a un veterinario, automaticamente vedo un padre di famiglia, con tanto di moglie con il grembiule da cucina e di figli con l'apparecchio per i denti.»
«In altre parole, un tipo noioso. Che come massimo dell'emozione può giocare a golf.»
Gabin pensò a Kevin. «Ci sono cose peggiori.»
«Tanto perché tu lo sappia, io sono un padre di famiglia.» Travis alzò le spalle. «A parte la famiglia.»
«Mi pare che sia un presupposto indispensabile, no?»
«Secondo me, questo ha più a che fare con una determinata visione del mondo che con il fatto reale di avere una famiglia.»
«Bella risposta.» Socchiuse gli occhi, cominciando a sentire l'effetto della birra. «Non riesco proprio a immaginarti sposato. È come se, per qualche motivo, il matrimonio non ti si addicesse. Sei più il tipo dell'eterno scapolo, con un sacco di donne.»
«Questa l'ho già sentita. Anzi, se non lo sapessi già, direi che oggi hai passato troppo tempo ad ascoltare i miei amici.»
«Sono stati molto gentili nei tuoi confronti.»
«È la ragione per cui li ho invitati in barca.»
«E Stephanie?»
«Lei è un enigma. Ma è anche mia sorella, quindi, che posso farci? Come ho

detto, sono un uomo che ama la famiglia.»
«Perché ho l'impressione che tu stia cercando di fare colpo su di me?»
«Forse è così. Parlami del tuo ragazzo. Anche lui è un padre di famiglia?»
«La cosa non ti riguarda», rispose lei.
«Va bene, lasciamo perdere. Per il momento. Raccontami della tua infanzia a Savannah, allora.»
«Ti ho già parlato della mia infanzia. Cos'altro vuoi sapere?»
«Qualunque cosa.»
Gabby esitò. «D'estate faceva caldo. Molto caldo. E c'era anche tanta umidità.»
«Sei sempre così evasiva?»
«Penso che un alone di mistero ci renda più interessanti.»
«Lo pensa anche il tuo ragazzo?»
«Il mio ragazzo mi conosce.»
«È alto?»
«Che cosa c'entra questo?»
«Niente. Era tanto per dire.»
«Allora parliamo di qualcos'altro.»
«D'accordo. Hai mai fatto surf?»
«No.»
«Immersioni?» «No.»
«Fannullona.»
«E perché? Non so che cosa mi perdo?»
«No», rispose lui. «Perché adesso che i miei amici sono tutti sposati con prole, devo trovare qualcuno che mi accompagni regolarmente.»
«A quanto vedo, riesci ancora a divertirti. Non appena finisci di lavorare sei in giro a fare sci nautico o sulla moto d'acqua.»
«La vita non è fatta solo di questo. C'è anche il parasailing, per esempio.»
Gabby rise, lui la imitò e lei pensò che il suono della sua risata le piaceva molto.
«Toglimi una curiosità a proposito della facoltà di veterinaria», disse di punto in bianco, senza più preoccuparsi della piega che prendeva la conversazione. Era bello rilassarsi, e godere della presenza di Travis. «So che è sciocco, ma mi sono sempre chiesta quanta anatomia dovete studiare voi. In fondo, gli animali sono di tante specie, no?»
«Si studiano solo quelle per noi più importanti: mucca, cavallo, maiale, cane, gatto e gallina.»
«E dovete sapere praticamente tutto su ogni specie, giusto?»
«Per quel che riguarda l'anatomia, sì.»

«Accidenti. E io che pensavo fosse già difficile studiare solo il corpo umano.»
«Certo, ma ricorda che quasi nessun cliente mi denuncerebbe se uccidessi la sua gallina. La tua responsabilità è molto più grande, soprattutto dal momento che lavori con i bambini... Scommetto che sei bravissima.»
«Come fai a dirlo?»
«Emani un'aura di gentilezza e pazienza.»
«Uh-hu. Devi aver preso troppo sole oggi.»
«È probabile», rispose Travis. Si alzò e indicò la sua bottiglia. «Ne vuoi un'altra?»
Gabby non si era nemmeno accorta di aver finito la birra. «Meglio di no.»
«Non lo dirò a nessuno.»
«Non è questo il punto. Non voglio darti un'impressione sbagliata.»
«Dubito che sia possibile.»
«Non credo che il mio ragazzo lo apprezzerebbe.»
«Allora è una fortuna che non sia qui, giusto? E poi, ci stiamo appena conoscendo.
Che male può esserci?»
«Va bene», acconsentì lei con un sospiro. «Ma questa è l'ultima.»
Travis portò altre due birre e gliene porse una dopo averla aperta. Non appena sentì la bevanda scenderle in gola, lei udì una vocina che bisbigliava: Non dovresti farlo.
«Il mio ragazzo ti piacerebbe», disse, cercando di ristabilire una certa distanza tra di loro. «È molto in gamba.»
«Ne sono certo.»
«E per rispondere alla tua domanda di prima: sì, è alto.»
«Pensavo non volessi parlare di lui.»
«Infatti. Ma volevo solo farti sapere che lo amo.»
«L'amore è una cosa meravigliosa. Rende la vita degna di essere vissuta. Io amo essere innamorato.»
«Parli come se avessi grande esperienza in materia. Ma ricorda che il vero amore dura per sempre.»
«I poeti direbbero che il vero amore finisce sempre in tragedia.»
«E tu sei un poeta?»
«No. Sto solo riportando quello che sostengono loro. Come te, io sarei più per un romantico lieto fine. I miei genitori sono felicemente sposati da una vita, e vorrei che capitasse lo stesso anche a me, un giorno.»
Gabby non potè fare a meno di pensare che era molto bravo a corteggiare le

donne... e poi si ricordò che lui aveva una lunga pratica. Eppure doveva ammettere che le sue attenzioni la lusingavano, anche se era certa che Kevin non avrebbe approvato.
«Sai che stavo per comperare casa tua?» disse Travis.
Lei lo guardò, sorpresa.
«Era in vendita contemporaneamente a questa. Preferivo la disposizione delle stanze dell'altra, ma qui c'erano già la terrazza, la rimessa per le barche e l'argano.
Comunque, è stata una scelta difficile.»
«E adesso hai anche la vasca idromassaggio riscaldabile.»
«Ti piace?» Le lanciò uno sguardo furbo. «Potremmo fare un bagno più tardi, quando il sole è tramontato.»
«Devo andare a prendere il costume.»
«Il costume è un optional, naturalmente.»
Lei alzò gli occhi al cielo, ignorando il brivido che le era corso lungo la schiena.
«Non penso proprio.»
Travis si stirò la schiena, con aria compiaciuta. «Che ne diresti allora di immergere solo i piedi?»
«Penso che potrei farcela.»
«È sempre un inizio.»
«E una fine.»
«Va da sé.»
Sull'altra riva del fiume, il sole al tramonto aveva trasformato il cielo in una tavolozza dorata che si estendeva fino all'orizzonte. Travis avvicinò una sedia e ci appoggiò i piedi. Gabby guardò verso l'acqua, pervasa da un senso di benessere che non provava da tempo.
«Parlami dell'Africa», disse. «È un continente magico come si dice?»
«Per me lo è stato», rispose lui. «Volevo sempre ritornarci. Come se ci fosse qualcosa nei miei geni che mi legava a quella terra, anche se lì niente mi ricordava il mio paese.»
«Hai visto i leoni e gli elefanti?»
«Tantissimi.»
«È stato interessante?»
«Uno spettacolo che non dimenticherò mai.»
Gabby rimase in silenzio per un istante. «Sono invidiosa.»
«Allora vacci anche tu. E se lo fai, devi assolutamente arrivare fino alle Cascate Vittoria. Sono incredibili. Gli arcobaleni, le nuvole di acqua nebulizzata, lo

scroscio assordante... sembra di stare sul ciglio del mondo.»
Lei sorrise sognante. «Quanto tempo ci sei rimasto?»
«Quando?»
«Quante volte ci sei stato?»
«Tre.»
Gabby cercò di immaginarsi una vita così libera, ma non ci riuscì. «Raccontami tutto.»
Parlarono tranquillamente per parecchio tempo, mentre le ombre della sera si allungavano su di loro. Le descrizioni di Travis dei luoghi e della gente che aveva incontrato erano vivide e dettagliate; le sembrava quasi di essere stata lì, e si chiese se altre donne avessero già ascoltato quelle storie. A metà del racconto, lui si alzò e tornò poco dopo con due bottiglie d'acqua, per rispettare il desiderio di lei. Quella premura la commosse. Pur sapendo che era sbagliato, non poteva evitare di sentirsi sempre più coinvolta.
Quando si alzarono per sparecchiare, il cielo era punteggiato di stelle. Mentre Travis lavava i piatti, Gabby osservò il salotto, trovandolo meno «da scapolo» di quanto si aspettava. L'arredamento era accogliente ed elegante: divani di pelle color cioccolato, tavolini in noce, lampade d'ottone e, pur essendo in ordine, la stanza non rivelava l'ossessione maniacale per la pulizia. C'erano riviste impilate a caso sopra il televisore e un leggero velo di polvere sullo stereo, che le parve per qualche ragione adeguato. Alle pareti, al posto dei quadri, locandine di film che riflettevano un gusto eclettico: *Casablanca* da una parte e *Die Hard* dall'altra, con accanto *Mamma, ho perso l'aereo.* Sentì che veniva chiuso il rubinetto in cucina, e un attimo dopo lui entrò.
Gli sorrise. «Pronto a immergere i piedi?»
«A patto che non ti scopri troppo.»
Tornarono fuori e Travis tolse la copertura della vasca, mentre lei si sfilava i sandali. Pochi istanti dopo erano seduti l'uno accanto all'altra a dondolare pigramente le gambe nell'acqua calda. Gabby alzò gli occhi verso il cielo.
«Che cosa stai pensando?» le chiese lui.
«Guardo le stelle», rispose. «Ho comperato un libro di astronomia, e voglio vedere se mi ricordo qualcosa.»
«Riesci a distinguerle?»
«Solo le costellazioni maggiori. Le più ovvie.» Puntò il dito verso la casa. «Sali dritto dal comignolo per circa due palmi e trovi la cintura di Orione. Sulla spalla sinistra di Orione c'è Betelgeuse, mentre il suo piede destro si chiama Rigel. Ha anche due cani da caccia. La stella luminosa da quella parte è Sirio, che fa parte

del Cane Maggiore, mentre Procione appartiene al Cane Minore.»
Travis individuò Orione ma, pur cercando di seguire le sue indicazioni, non andò oltre. «Non sono sicuro di riuscire a vedere le altre due.»
«Non ci riesco nemmeno io. Però so che sono lì.»
Indicò un punto alle spalle di Gabby. «Vedo il Grande Carro. Proprio lassù. È l'unico che trovo sempre.»
«È conosciuto anche come Orsa Maggiore. Lo sapevi che la figura di un'orsa è stata associata a quella costellazione fin dall'era glaciale?»
«Sinceramente no.»
«A me piacciono tantissimo i nomi, anche se non sono ancora in grado di riconoscere tutte le costellazioni. Phoenix, Berenice, le Pleiadi, Antinoo, Cassiopea...
sono musicali.»
«Presumo che questo sia un tuo nuovo hobby.»
«Più che altro è un buon proposito, seppellito sotto i detriti della vita quotidiana. Ma per un paio di giorni mi ci sono dedicata seriamente.»
Lui rise. «Perlomeno sei sincera.»
«Conosco i miei limiti. Però vorrei saperne di più. Quando ero alle medie, avevo un professore che amava l'astronomia. Ci parlava delle stelle in un modo che le rendeva affascinanti.»
«Che cosa diceva?»
«Che osservare le stelle è come guardare indietro nel tempo, dato che alcune sono così distanti che la loro luce impiega milioni di anni ad arrivare sulla terra. Che noi le vediamo non come sono ora, ma com'erano quando sul nostro pianeta esistevano i dinosauri. È un concetto... stupefacente.»
«Doveva essere un ottimo insegnante.»
«Infatti. E imparai molto, anche se ormai ho dimenticato quasi tutto. Ma la sensazione di prodigio mi è rimasta. Quando guardo il cielo, sono consapevole che qualcuno ha fatto proprio la stessa cosa migliaia di anni fa.»
Travis rimase a fissarla, incantato dal suono della sua voce nell'oscurità.
«E il fatto strano», proseguì lei, «è che sebbene le nostre conoscenze sull'universo si siano ampliate, oggi noi diamo molta meno importanza alle stelle rispetto ai nostri antenati. Anche senza telescopi o calcolatori e addirittura ignorando che la terra è rotonda, loro scrutavano il cielo alla ricerca di determinate costellazioni per sapere quando seminare, per stabilire le rotte nella navigazione, per orientare gli edifici, avevano anche imparato a predire le eclissi... mi chiedo come fosse vivere con una fede assoluta nel cosmo.» Tacque

per un istante, persa nei propri pensieri. «Scusa, magari ti annoio.»
«Niente affatto. Anzi, d'ora in poi guarderò le stelle con un occhio diverso.»
«Mi stai prendendo in giro.»
«Ti garantisco di no», rispose lui serio.
I loro sguardi si incontrarono. All'improvviso Gabby ebbe la sensazione che lui stesse per baciarla e girò la testa dall'altra parte. In quel momento le giunse nitido all'orecchio il gracidare delle rane in riva al fiume e il frinire dei grilli nell'erba. La luna aveva raggiunto il suo apice e li inondava della sua luce fredda e argentea.
Nervosa, lei agitò le dita nell'acqua, sapendo che era ora di andarsene.
«Mi si è raggrinzita la pelle», disse.
«Vuoi che ti prenda un asciugamano?»
«No, non importa. Però adesso devo andare. Si sta facendo tardi.»
Travis balzò in piedi e l'aiutò ad alzarsi. La sua mano era forte e calda. «Ti accompagno.»
«Sono sicura di saper trovare la strada da sola.»
«Almeno fino alla siepe, allora.»
Tornata al tavolo, Gabby recuperò i sandali e scorse Moby che si avvicinava. Fece qualche giro intorno a loro, poi si lanciò verso il fiume, come per accertarsi che non ci fosse nessuna presenza in agguato. Si fermò sul ciglio dell'acqua, e ripartì in un'altra direzione.
«Moby è un cane con una curiosità e un entusiasmo inesauribili», osservò Travis.
«Come te.»
«Hai ragione. Ma io non mi rotolo nelle interiora di pesce.»
Gabby sorrise. L'erba del prato era soffice e in breve raggiunsero la siepe. «È stata una giornata stupenda», disse. «E anche stasera.»
«Lo stesso vale per me. E grazie per la lezione di astronomia.»
«La prossima volta mi preparerò meglio, e ti stupirò con la mia conoscenza galattica.»
Lui rise. «Bel gioco di parole. Ti è venuto in mente adesso?»
«No, era una battuta del mio professore. Lo diceva sempre al termine delle lezioni.»
Travis si dondolò da un piede all'altro, poi la guardò. «Che cosa fai domani?»
«Niente di particolare. So solo che devo andare al supermercato. Perché?»
«Ti va di venire con me?»
«In moto?»

«Voglio farti vedere una cosa. Ti prometto che sarà divertente... porterò anche il pranzo.»
Gabby esitò. Era una semplice domanda e sapeva come avrebbe dovuto rispondere, soprattutto se voleva evitare complicazioni nella sua vita. Non trovo che sia una buona idea, le sarebbe bastato dire, e tutto sarebbe finito lì.
Pensò a Kevin e al senso di colpa che aveva provato per aver deciso di cenare con Travis. Ciononostante, o forse proprio per questo, si scoprì suo malgrado a sorridere.
«Volentieri», rispose. «A che ora?»
Se la sua risposta lo sorprese, lui non lo diede a vedere. «Va bene alle undici? Così potrai dormire un po'.»
Si passò una mano tra i capelli. «D'accordo. Senti, grazie ancora...»
«Anche a te. A domani.»
I loro sguardi si incrociarono di nuovo, indugiando un attimo più del necessario e, prima che lei se ne rendesse conto, Travis la cinse in vita con un braccio e la strinse a sé. La baciò, le labbra né troppo morbide né troppo dure sulle sue.
Gabby impiegò un istante per registrare ciò che stava accadendo e sciogliersi dall'abbraccio.
«Che cosa fai?» ansimò.
«Non ho saputo resistere.» Non pareva per nulla imbarazzato. «Mi sembrava la cosa giusta...»
«Eppure sai che ho un ragazzo», lo rimproverò lei, sentendo che in fondo quel bacio non le era affatto dispiaciuto e odiandosi per questo.
«Scusami per averti messo a disagio.»
«Non importa», replicò lei, stendendo in avanti le braccia per tenerlo a distanza. «Non pensiamoci più. Ma non deve succedere un'altra volta, hai capito?»
«Giusto.»
«Giusto», ripetè lei, di colpo ansiosa di tornare a casa. Non avrebbe dovuto cacciarsi in quella situazione. Lo sapeva che sarebbe successo, si era persino messa in guardia, e aveva ragione.
Si voltò e si inoltrò nella siepe, il fiato corto. Lui l'aveva baciata! Stentava ancora a crederci. Pur volendo marciare dritta verso casa, per fargli capire che non scherzava, lanciò un'occhiata alle sue spalle e, mortificata, si rese conto che la stava osservando.
Travis alzò la mano in un saluto disinvolto.
«A domani», le gridò.
Non gli rispose neppure, visto che non c'era motivo di farlo. Il pensiero di ciò

che sarebbe potuto accadere l'indomani la riempì di terrore. Perché lui aveva voluto rovinare tutto? Perché non potevano essere semplicemente amici e vicini di casa?
Perché doveva finire così?
Entrò e si diresse in camera da letto, cercando in tutti i modi di alimentare la rabbia che giudicava opportuna in quel frangente. Sembrava funzionare, a parte le gambe tremanti e il cuore in tumulto e il vago compiacimento per il fatto che Travis Parker l'avesse trovata abbastanza desiderabile da baciarla.

12

Rimasto solo, Travis vuotò la borsa frigo e poi decise di giocare un po' con Moby.
Prese la pallina da tennis e cominciò a lanciarla, ma i suoi pensieri continuavano a tornare a Gabby. Mentre il cane correva a perdifiato per il prato, lui non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di lei che sorrideva con gli occhi socchiusi, o il senso di meraviglia nella sua voce quando gli aveva parlato delle stelle. Rifletté sul rapporto che doveva avere con il suo ragazzo. Stranamente, non ne aveva parlato molto e, quali che fossero le ragioni, era riuscita a suscitargli una certa curiosità.
Non c'erano dubbi che lei gli interessasse. Però era strano. Se la storia insegnava qualcosa, non era il suo tipo. Non gli sembrava particolarmente delicata o sensibile, non era un fiore di serra... mentre lui pareva attirare quel genere di donne a frotte.
Quando la stuzzicava, lei gli rispondeva a tono; quando oltrepassava i limiti, lei non si faceva problemi a rimetterlo in carreggiata. Gli piacevano il suo spirito vivace, il suo autocontrollo e la sua sicurezza, e soprattutto gli piaceva che lei non si rendesse conto di possedere tali qualità. Tutta quella giornata gli appariva come una danza seducente, in cui si erano dati il cambio nel condurre, l'uno a tirare, l'altra a seguire e viceversa. Si chiedeva se una simile danza potesse durare per sempre.
Aveva capito qual era uno dei difetti delle sue passate relazioni. Fin dal principio erano state a senso unico. In genere aveva finito per essere sempre lui a prendere la maggior parte delle decisioni riguardo a cosa fare o dove mangiare o quale film vedere. Non era quello che lo disturbava, ma il fatto che a lungo andare l'univocità aveva finito per modellare tutto il rapporto, dandogli inevitabilmente l'impressione di uscire con un sottoposto anziché con una compagna.
Francamente lo trovava noioso.
Finora non aveva mai pensato alle sue storie in quei termini. Anzi, in genere non

ci pensava affatto. Per qualche motivo, passare del tempo con Gabby lo aveva fatto riflettere su ciò che gli era mancato. Ripercorse mentalmente i loro dialoghi e comprese che desiderava parlarle ancora, che voleva rivederla. Non avrebbe dovuto baciarla, si disse provando un'insolita fitta di ansia... aveva esagerato. Ma ora non gli restava che aspettare e sperare che lei non cambiasse idea sull'andare in giro con lui l'indomani. Che cosa poteva fare? Niente, si rispose. Assolutamente niente.
«Com'è andata?» domandò Stephanie.
La mente ancora annebbiata dal sonno, Travis riuscì ad aprire gli occhi a fatica.
«Che ore sono?»
«Non lo so. Comunque è presto.»
«Perché mi telefoni?»
«Perché voglio sapere com'è andata la cena con Gabby.»
«Il sole è già sorto?»
«Non cambiare discorso. Parla.»
«La tua curiosità è indecente.»
«Io sono una grande ficcanaso. Ma non preoccuparti, mi hai già risposto.»
«Non ti ho detto niente.»
«Appunto. Scommetto che vi vedrete anche oggi, giusto?»
Travis allontanò il ricevitore e lo fissò, chiedendosi come fosse possibile che la sorella sapesse sempre tutto in anticipo.
«Steph...»
«Salutala da parte mia. Senti, adesso devo andare. Grazie di avermi aggiornato.»
Riattaccò prima che lui potesse replicare.
Il primo pensiero di Gabby quando si svegliò il mattino seguente fu che le piaceva ritenersi una persona positiva. Crescendo, aveva sempre cercato di comportarsi bene.
Teneva in ordine la sua camera, studiava per gli esami, si sforzava di mostrarsi educata e gentile con i genitori.
Non era tanto quel bacio a indurla a dubitare della propria integrità. Lei non aveva fatto niente... era stato Travis ad agire. E sulla giornata in barca non c'era nulla da dire... non avrebbe avuto nessun problema a raccontarla a Kevin. No, il suo rimorso era dovuto piuttosto al fatto che era tornata lì per cenare con Travis. Se fosse stata sincera con se stessa, avrebbe capito le sue intenzioni e scansato il pericolo.
Soprattutto alla fine. Ma che cosa le era saltato in mente?
E per quanto riguardava Kevin... parlare con lui non era certo servito a

cancellare il ricordo di quel momento.
Gli aveva telefonato la sera prima, subito dopo essere rincasata. Mentre aspettava che rispondesse al cellulare, aveva pregato che lui non avvertisse il suo tono colpevole, ma si era subito resa conto che non correva rischi: riuscivano a stento a comunicare, dato che Kevin era in discoteca.
«Ciao, tesoro», gli disse, «volevo solo...»
«Ehi, Gabby!» la interruppe lui. «C'è una gran baraonda qui dentro, perciò parla più forte.»
Gridava al punto da costringerla ad allontanare il telefono dall'orecchio. «Lo sento.»
«Come?»
«Ho detto che c'è un sacco di rumore!» gridò lei di rimando. «Ti stai divertendo?»
«Non ti sento! Cosa hai detto?»
In sottofondo, si udì una voce femminile che gli chiedeva se volesse un altro vodka lemon; la risposta di Kevin si perse in mezzo alla confusione generale.
«Dove sei?» chiese Gabby.
«Non conosco il nome del locale. Un posto qualunque!»
«Che genere di posto?»
«Niente di che! Sono venuto qui assieme agli altri.»
«Sono contenta che tu ti stia divertendo.»
«Parla più forte!»
Lei alzò il tono. «Volevo solo dirti che mi manchi.»
«Sì, anche tu, ma torno tra pochi giorni! Ascolta, però...»
«Sì, sì, lo so, devi andare.»
«Ti richiamo domani, allora.»
«Va bene.»
«Ti amo!»
«Anch'io.»
Gabby aveva riattaccato, contrariata. Voleva semplicemente parlare con lui, si disse ora, ma doveva immaginarselo. I congressi avevano la capacità di far tornare adolescenti gli uomini adulti, lo aveva constatato di persona quando, qualche mese prima, aveva partecipato a un convegno di medici a Birmingham. Di giorno gli incontri erano gremiti da seri professionisti; la sera aveva visto quegli stessi individui sciamare verso i locali, bere troppo e in genere fare la figura degli stupidi. Non che ci fosse niente di male. Non credeva neppure lontanamente che Kevin si sarebbe cacciato nei guai o avrebbe fatto qualcosa di

cui poi pentirsi.
Come baciare un'altra?
Gettò via le coperte, irritata con se stessa perché non riusciva a scacciare il ricordo.
Non voleva più ripensare alla pressione della mano di Travis sul fianco quando l'aveva attirata a sé, e men che meno al tocco delle sue labbra e al brivido che si era sentita scorrere dentro. Eppure, mentre si infilava sotto la doccia, era in preda a un dubbio tormentoso. Aprendo l'acqua calda si chiese se - nel fugace istante in cui era successo - lei non avesse ricambiato quel bacio.
Non riuscendo a riprendere sonno dopo la telefonata di Stephanie, Travis decise di andare a correre. Poi caricò in macchina la tavola da surf e superò il ponte che portava a Bogue Banks. Lasciata l'auto nel parcheggio dell'hotel *Sheraton,* tirò fuori la tavola e si avviò verso l'oceano. Non era solo; vide che una decina di surfisti aveva avuto la sua stessa idea e ne salutò alcuni con un cenno della mano. Anche loro non sarebbero rimasti lì a lungo: le onde migliori erano quelle della prima mattina e duravano solo finché non scendeva la marea. Comunque era un bel modo per cominciare la giornata.
L'acqua era fredda - ancora un mesetto e sarebbe stata perfetta - e Travis avanzò controcorrente a forza di braccia cercando di prendere il ritmo. Non era molto bravo con il surf... a Bali, aveva rinunciato ad affrontare alcune onde mostruose, sapendo che se avesse provato a cavalcarle, si sarebbe ammazzato... ma se la cavava quel tanto che gli bastava per divertirsi.
Era abituato a essere solo. L'altro surfista del gruppo era Laird, che però ormai non lo accompagnava da anni. Anche Ashley e Melinda - due delle sue ex - facevano surf, ma non erano mai abbastanza tempestive; quando lo raggiungevano, in genere stava già per andarsene e così la mattinata andava sprecata. Come al solito, era toccato a lui proporre per primo quell'attività.
Si rese conto di essere un po' deluso da se stesso, per il fatto che sceglieva ogni volta lo stesso tipo di donna. Non lo stupiva che Allison e Megan lo tormentassero tanto. Per loro, doveva essere come guardare sempre il medesimo film, con attori diversi, ma con un identico finale. Mentre stava sdraiato sulla tavola, in attesa dell'onda, si rese conto che proprio la caratteristica che inizialmente accendeva il suo interesse per certe donne - ovvero il loro bisogno di protezione - era anche ciò che regolarmente faceva andare in crisi il rapporto. Come diceva quel proverbio? «Se divorzi una volta, puoi pensare che sia colpa della tua ex. Ma se divorzi tre volte?
Ecco, allora il problema è tuo.» Certo, lui non aveva mai divorziato, ma il

ragionamento non faceva una grinza.
Era sorpreso che, in apparenza, le sue riflessioni sull'anima gemella fossero saltate fuori dopo che aveva conosciuto Gabby. Gabby, la donna che lo aveva accusato falsamente, lo aveva evitato di proposito, si era messa in aperta competizione con lui e poi aveva chiarito più volte di essere innamorata di un altro. Figuriamoci.
Vide arrivare alle sue spalle un'onda promettente e cominciò a muovere le braccia con furia, spostandosi nella posizione migliore. Nonostante il clima perfetto e il piacere di stare nell'oceano, non poteva sfuggire alla dura verità: il suo unico desiderio era trascorrere con Gabby più tempo possibile.
«Buongiorno», la salutò Kevin al telefono, proprio mentre era pronta per uscire. Gabby spostò il cordless sull'altra spalla, appoggiandoci l'orecchio.
«Ehi, ciao», rispose. «Come stai?»
«Bene. Senti, volevo scusarmi per ieri sera. Avrei voluto chiamarti appena tornato in albergo, ma era piuttosto tardi.»
«Non importa. Ti sei divertito?»
«Meno di quanto tu possa pensare. La musica era così alta che mi fischiano ancora le orecchie. Non so proprio perché mi sia lasciato convincere dagli altri. Avrei dovuto immaginare cosa mi aspettava, visto che hanno cominciato a bere superalcolici appena finita la cena, ma qualcuno doveva pur tenerli d'occhio.»
«E sono sicura che tu sei stato un modello di sobrietà.»
«Certo. Sai che non bevo molto. Ciò significa che oggi probabilmente li straccerò al torneo di golf. Saranno troppo storditi per riuscire a colpire la pallina.»
«Con chi eri?»
«Altri agenti, che vengono da Charlotte e da Columbia. Da come si comportavano, sembrava che non uscissero da anni.»
«Forse era così.»
«Sì, ma...» Dai fruscii in sottofondo era chiaro che si stava vestendo. «E tu? Che cosa hai fatto?»
Gabby esitò. «Niente di che.»
«È un peccato che tu non sia qui. Sarebbe stato molto più divertente.»
«Sai che in questo momento non posso prendere giorni di ferie.»
«Lo so, ma volevo dirtelo ugualmente. Proverò a richiamarti più tardi, d'accordo?»
«Sì, magari esco a fare un giro.»
«A proposito, come sta Molly?»

«Bene.»
«Penso che potrei tenere io uno dei cuccioli. Erano carini.»
«Lo dici solo per fare colpo sul mio lato buono.»
«È l'unico lato che hai. Senti, stavo pensando... e se in autunno andassimo a Miami per qualche giorno? Un tizio che ho conosciuto è appena stato a South Beach, e mi ha raccontato che lì vicino ci sono due campi da golf spettacolari.»
Gabby ci rifletté. «Hai mai pensato di andare in Africa?»
«In Africa?»
«Sì. Staccare per un po', fare un safari, vedere le Cascate Vittoria... O se non in Africa, magari in Europa, che so, in Grecia?»
«Veramente no. E anche se volessi, non potrei permettermi di stare via per molto tempo. Come ti è venuta questa idea?»
«Così», rispose lei.
Mentre Gabby era al telefono, Travis bussò. Un attimo dopo lei andò ad aprirgli, il cordless incollato all'orecchio. Gli fece segno con la mano di entrare in salotto, poi gli indicò il divano e scomparve in cucina chiudendosi la porta alle spalle.
Travis si sedette ad aspettare. Aspettò, e aspettò, e aspettò. Si sentiva ridicolo, come se quella donna lo trattasse alla stregua di un bambino. La sentiva parlare a bassa voce, ma non sapeva con chi, e per un attimo pensò di andarsene. Invece rimase dov'era, chiedendosi come fosse possibile che lei avesse tutto quel potere su di lui.
Alla fine la porta della cucina si riaprì e Gabby ricomparve.
«Scusa, sono un po' in ritardo, ma il telefono ha continuato a squillare per tutta la mattina.»
Travis la guardò, pensando che era diventata ancora più carina durante la notte, il che non aveva senso. «Non importa», disse.
La recente conversazione con Kevin la indusse a chiedersi di nuovo che cosa stesse facendo, ma scacciò subito il pensiero. «Prendo la mia roba e andiamo.»
Fece un passo verso l'uscita. «Ah, prima devo controllare Molly... stamattina stava bene, però voglio assicurarmi che abbia acqua a sufficienza.»
Un attimo più tardi, con la borsa tracolla entrava in garage e riempiva d'acqua la ciotola del cane.
«A proposito, dove siamo diretti?» chiese a Travis mentre tornavano fuori.
«Spero non in qualche bar sperduto per motociclisti.»
«Che cosa c'è che non va nei bar per motociclisti?»
«Non sei il tipo giusto. Non hai abbastanza tatuaggi.»

«Non credi di generalizzare?»
«È probabile. Tu però non mi hai ancora risposto.»
«Facciamo un giro in moto», disse lui, evasivo. «Passiamo il ponte, proseguiamo fino a Bogue Banks e a Emerald Isle, poi torniamo indietro e raggiungiamo il posto che voglio mostrarti.»
«Dove si trova?»
«È una sorpresa.»
«È un bel posto?»
«Dipende.»
«Possiamo mangiare lì?»
Travis ci pensò su. «Volendo.»
«È al chiuso o all'aperto?»
«È una sorpresa», tagliò corto lui. «Non voglio rovinartela.»
«A questo punto sono curiosa.»
«Non immaginarti chissà che. È solo un posto dove mi piace andare... niente di fenomenale.»
Una volta giunti al vialetto, Travis indicò la motocicletta. «Eccola.»
Le cromature luccicavano al sole e Gabby inforcò ostentatamente gli occhiali scuri.
«Il tuo orgoglio?»
«La mia frustrazione.»
«Non vorrai ricominciare a lamentarti di quanto sia difficile trovare i pezzi di ricambio, vero?»
Travis fece una smorfia, poi ridacchiò. «Cercherò di tenermelo per me.»
Gabby indicò il cestino fissato sul retro della moto con cinghie elastiche. «Che cosa c'è per pranzo?»
«Il solito.»
«Filetto al pepe verde, salmone affumicato, arrosto di agnello, sogliola di Dover?»
«Non proprio.»
«Panini imbottiti?»
Lui ignorò la provocazione. «Se sei pronta, possiamo andare. Sono sicuro che il casco sia della tua misura, ma in caso contrario, ne ho un altro in garage.»
Lo guardò con aria sardonica. «Dimmi un po', ci hai già portato molte donne in questo posto speciale?»
«No. Veramente tu sei la prima.»
Gabby aspettò di vedere se aggiungeva qualcosa, ma una volta tanto lui

sembrava serio. Allora annuì e si infilò il casco, lo allacciò sotto il mento e salì sul sellino.
«Dove devo mettere i piedi?»
Travis aprì i poggiapiedi posteriori. «Ce n'è uno per lato. Mi raccomando, non appoggiare la gamba al tubo di scappamento. È molto caldo e potresti scottarti.»
«Buono a sapersi. E le mani?»
«Intorno a me, è ovvio.»
«Che gentiluomo», commentò lei. «Dai modi davvero impeccabili.»
Travis si mise il casco e, con un movimento fluido, montò in sella e accese il motore. La moto era abbastanza silenziosa e Gabby la sentiva vibrare piano sotto di sé. Provò un brivido di trepidazione, come se fosse seduta su un ottovolante pronto a partire, ma senza cintura di sicurezza.
Lui ingranò la marcia e si immise lentamente sulla strada. Quando lei gli posò le mani sui fianchi, si ricordò dei suoi muscoli e lo stomaco le fece una capriola. Ma l'alternativa era abbracciarlo in vita, e non le sembrava opportuno. Mentre la moto accelerava, decise che bastava non stringerlo e non muovere le mani, ma tenerle ferme, come se fosse una statua.
«Come?» chiese Travis, girando la testa di lato.
«Cosa?»
«Ho sentito qualcosa a proposito di mani e di una statua.»
Non si era accorta di aver parlato a voce alta. Gli strinse i fianchi, solo per sviare i sospetti. «Ho detto: tieni le mani salde sul volante, come una statua. Non voglio cadere.»
«Non cadremo. Non mi piace farlo.»
«Ti è mai successo?»
Sempre con la testa pericolosamente girata, Travis rispose: «Un paio di volte. La seconda ho passato due notti in ospedale».
«E non pensavi che fosse il caso di dirmelo, prima di invitarmi?»
«Non volevo spaventarti.»
«Senti, guarda la strada, d'accordo? E non fare cose strane.»
«Vuoi che faccia cose strane?»
«No!» urlò lei.
«Bene, perché preferisco godermi la gita.» Tornò a girare la testa e, nonostante il casco, le parve di vederlo ammiccare. «La cosa più importante è che tu sia al sicuro, quindi tieni le mani ferme come una statua, mi raccomando.»
Gabby si sentì sprofondare, proprio come quel giorno nell'ambulatorio. Non riusciva a capacitarsi di aver parlato a voce alta. E lui l'aveva sentita, nonostante

il vento e il rombo del motore. Certe volte sembrava proprio che il destino cospirasse contro di lei...
Sfrecciando sulle due ruote, lasciarono i tranquilli confini del loro quartiere. Gabby ben presto imparò a inclinarsi come faceva Travis e, qualche curva dopo, stavano attraversando Beaufort per poi imboccare il ponte che separava la cittadina da Morehead City. La strada diventò a quattro corsie, ma era intasata dai villeggianti della domenica. Lei cercò di ignorare il senso di vulnerabilità che l'assalì quando sorpassarono un enorme camper.
Si diressero al ponte che attraversava l'Intracoastal Waterway, e il traffico si fece sempre più intenso. Raggiunta la superstrada che tagliava in due l'isola di Bogue Banks, molte macchine svoltarono verso la spiaggia e Travis accelerò gradualmente.
Poi si ritrovarono in fila tra due monovolume, e Gabby iniziò a rilassarsi. Mentre superavano case e condomini immersi nel verde, avvertì il calore del sole che le penetrava nei vestiti.
Si reggeva forte a Travis, estremamente consapevole dei muscoli della sua schiena sotto la camicia leggera. Nonostante tutto, cominciava ad accettare l'ineluttabilità dell'attrazione che provava per lui. Era così diverso da lei, eppure in sua compagnia intuiva la possibilità di una vita più libera, che fino a quel momento non aveva mai immaginato per sé. Una vita senza le rigide limitazioni che le erano sempre state imposte dagli altri.
Proseguirono in un silenzio quasi trasognato, superando una cittadina dietro l'altra: Atlantic Beach, Pine Knoll Shores e Salter Path. Alla sua sinistra, in gran parte nascoste alla vista dalle querce piegate dalla perenne brezza marina, si trovavano alcune tra le proprietà costiere più esclusive dello stato. Pochi minuti prima avevano oltrepassato l'Iron Steamer Pier. Nonostante fosse pericolante, sul vecchio molo quel giorno c'erano una ventina di pescatori.
A Emerald Isle, la località più occidentale dell'isola, Travis frenò di colpo per schivare un'auto che faceva manovra e Gabby fu spinta in avanti. Le mani le scivolarono inavvertitamente dai fianchi intorno alla sua vita e si chiese se anche lui avvertisse quello stretto contatto tra i loro corpi. Avrebbe voluto spostare di nuovo la presa, ma non lo fece.
Stava succedendo qualcosa, si disse, qualcosa che proprio non riusciva a capire. Lei amava Kevin e voleva sposarlo; negli ultimi giorni quel sentimento non era affatto cambiato. Eppure... non poteva negare che passare del tempo con Travis le sembrava in un certo senso... giusto. Naturale e spontaneo, così come doveva essere.

Era un’evidente contraddizione e, mentre giungevano al ponte all’estremità dell’isola e si rimettevano sulla via di casa, rinunciò a tentare di risolverla.
A un certo punto Travis rallentò l’andatura e imboccò una stradina a senso unico perpendicolare alla superstrada che si inoltrava nella foresta. Quando la moto si arrestò, Gabby si guardò intorno, perplessa.
«Perché ci siamo fermati?» chiese. «È questo il posto che mi volevi mostrare?»
Travis scese e si tolse il casco.
«No, quello è a Beaufort», rispose. «Volevo vedere se ti andava di provare a guidare la moto.»
«Non l’ho mai fatto.» Ancora seduta sul sellino, Gabby incrociò le braccia sul petto.
«Lo so. È per questo che te l’ho chiesto.»
«Non me la sento», disse lei alzando la visiera.
«Avanti, ti divertirai. Io salirò dietro di te e cambierò le marce. Tu dovrai solo tenere il manubrio finché non avrai preso confidenza.»
«Ma è vietato.»
«Un dettaglio tecnico. E poi, questa è una strada privata, che porta a casa di mio zio. Un po’ più avanti diventa sterrata e non ci sono altri abitanti. È qui che ho imparato a guidare.»
Lei esitava, indecisa tra entusiasmo e terrore, stupita dal fatto stesso di prendere veramente in considerazione la proposta.
Travis la rassicurò. «Fidati. Non passerà nessuna macchina, nessuno ci fermerà e io sarò con te.»
«È difficile?»
«No, ma bisogna fare un po’ di pratica.»
«È come andare in bicicletta?»
«Più o meno, per quanto riguarda l’equilibrio. Non preoccuparti, ti spiegherò a mano a mano, e non succederà niente di brutto.» Sorrise. «Allora, sei pronta?»
«Veramente no. Ma...»
«Magnifico!» esclamò lui. «Prima di tutto, devi scivolare in avanti sul sellino. Sulla manopola di destra ci sono l’acceleratore e il freno anteriore. Su quella di sinistra la frizione. Mi segui?»
Gabby annuì.
«Il piede destro controlla il freno posteriore, mentre con il piede sinistro cambi le marce.»
«Facile.»
«Davvero?»

«No. Volevo solo farti sentire meglio riguardo alle tue doti di insegnante.»
Cominciava a somigliare troppo a Stephanie, pensò lui. «Le marce sono un po' come quelle di una macchina con il cambio. Lasci l'acceleratore, premi la frizione, cambi marcia e acceleri di nuovo. Ci penserò io, comunque. Per farlo, però, dovremo stare molto vicini. Non posso arrivare al manubrio e ai pedali dal sedile posteriore.»
«Ottima scusa», disse lei.
«Che però è vera. Ora sei più tranquilla?»
«Sono spaventata a morte.»
«Lo prenderò per un sì. Adesso scivola in avanti.»
Gabby ubbidì e Travis salì alle sue spalle. Dopo essersi rimesso il casco, si spostò più vicino per afferrare il manubrio e, anche se era stata avvisata, lei sentì un sussulto interiore, una lieve scossa elettrica che partiva dallo stomaco e attraversava tutto il corpo.
«Metti le mani sopra le mie», la istruì lui. «E anche i piedi. Voglio che tu percepisca quello che succede. È una questione di ritmo: una volta che hai capito come funziona, non te lo dimentichi più.»
«È così che tu hai imparato a guidare?»
«No. Il mio amico era fermo sul ciglio della strada e mi urlava le istruzioni. La prima volta ho premuto la frizione anziché il freno, e sono finito dritto contro un albero. È per questo che voglio stare qui con te.» Tolse il cavalletto, schiacciò la frizione e accese il motore; non appena iniziò a ronzare, Gabby provò lo stesso fremito di nervosismo che aveva avvertito l'attimo prima che il paracadute la sollevasse in aria. Posò le mani su quelle di lui e fece un respiro profondo.
«Pronta?»
«Come non mai.»
«Tieni le mani leggere, d'accordo?»
Diede gas e rilasciò lentamente la frizione; non appena la moto cominciò a muoversi, sollevò il piede da terra. Gabby appoggiò i piedi sopra i suoi.
Travis accelerò lentamente, rallentò, accelerò di nuovo e infine cambiò marcia per poi rallentare sino a fermarsi. Ripartirono, e lui le spiegò con cura tutto quello che faceva - quando frenava, oppure si preparava a cambiare - e le ricordò di non schiacciare il freno anteriore anche se era presa dal panico, perché sarebbe stata catapultata in avanti. A poco a poco Gabby cominciò a raccapezzarsi. I movimenti coordinati delle inani e dei piedi di lui le ricordavano quelli di un pianista, e ben presto fu in grado di anticipare le sue mosse.
A quel punto Travis le fece mettere le mani e i piedi sui comandi, vi appoggiò

sopra i suoi per guidarla, e ricominciarono daccapo. Non era così facile. A volte la motocicletta sobbalzava, oppure lei frenava troppo bruscamente, ma lui era paziente e la incoraggiava. Non alzava mai la voce, e a Gabby tornò in mente il suo comportamento con i bambini il giorno prima. Doveva ammettere che quell'uomo possedeva insospettabili qualità.
Nel quarto d'ora successivo gli interventi di lui si fecero sempre più sporadici, finché non le lasciò del tutto i comandi. Pur non sentendosi affatto a proprio agio, lei prese ad accelerare più forte e con più naturalezza, e riuscì anche a frenare in modo più graduale. Per la prima volta avvertì il senso di potenza e di libertà che dava la moto.
«Stai andando benissimo», disse Travis.
«È fantastico!» esclamò Gabby, quasi stordita dall'emozione.
«Sei pronta a provare da sola?»
«Vuoi scherzare?»
«No!»
Ci rifletté un attimo. «Va bene», rispose entusiasta. «Credo di potercela fare.»
Fermò la moto e Travis balzò a terra. Gabby fece un altro profondo respiro e, senza curarsi del cuore che le batteva in gola, partì. Un attimo dopo era in marcia. Si arrestò e ripartì una decina di volte, riducendo sempre le distanze. Poi girò la motocicletta con un'ampia e lenta curva, e tornò verso di lui accelerando. Per un attimo Travis temette che avesse perso il controllo, invece lei si esibì in un'elegante frenata. Con un sorriso smagliante, si mise a parlare con foga.
«Accidenti! Non riesco ancora a crederci!»
«Sei stata in gambissima!»
«Hai visto come ho girato? So che andavo troppo piano, ma ce l'ho fatta.»
«Ho visto.»
«È magnifico! Adesso capisco perché ti piace andare in moto. È fenomenale!»
«Sono contento che ti sia piaciuto.»
«Posso provare di nuovo?»
Lui indicò la strada. «Accomodati pure.»
Gabby andò avanti e indietro per parecchio tempo, mentre Travis vedeva crescere la sua sicurezza a ogni sosta e partenza. Anche le curve erano eseguite con maggiore precisione - lei si mise addirittura a girare in cerchio - e quando tornò indietro, aveva il volto acceso. Si tolse il casco e lo guardò con aria vivace e incantevole.
«Fatto», annunciò. «Adesso puoi guidare tu.»
«Sicura?»

«Ho imparato da tempo a lasciare quando sono al top. Non vorrei cadere e rovinare questa bella sensazione.»
Travis montò in sella e subito lei lo strinse forte in vita. Mentre riprendevano il viaggio, lui si sentiva carico, come se i suoi sensi si fossero acuiti, ed era intensamente conscio del corpo morbido di Gabby che premeva contro il suo. Percorsero la superstrada, superarono il ponte di Atlantic Beach e completarono il giro tornando a Beaufort.
Pochi minuti più tardi attraversavano il centro storico, passando davanti ai ristoranti sul lungomare di Front Street. Poi Travis rallentò e si fermò su uno spiazzo erboso in fondo all'isolato, che confinava da una parte con un vecchio edificio in stile georgiano che doveva avere più di cent'anni e dall'altra con una casa vittoriana.
Spense il motore e si sfilò il casco.
«Eccoci arrivati», disse, aiutandola a scendere. «Questo è il posto che volevo mostrarti.»
La sua voce seria le impedì di fare una battuta su quello che era solo uno spiazzo vuoto, e così Gabby rimase a osservarlo mentre faceva qualche passo in silenzio. Stava guardando dall'altro lato della strada, verso gli Shackleford Banks, con le mani in tasca. Togliendosi il casco e ravviandosi i capelli appiccicati alla testa, lo raggiunse. Intuì che lui le avrebbe dato tutte le spiegazioni del caso quando si fosse sentito pronto.
«Secondo me, questo posto ha una delle viste più belle di tutta la costa», disse Travis alla fine. «Non è come una vista sull'oceano, dove non ci sono altro che onde a perdita d'occhio. Certo, bellissimo, ma dopo un po' ti stufa, perché il panorama è sempre lo stesso. Qui, invece, ogni volta c'è qualcosa di nuovo. Barche a vela e yacht diretti verso il porto, e la sera il lungomare è pieno di gente che va ad ascoltare la musica nei locali. Ho visto focene e tartarughe passare per il canale e mi piace soprattutto guardare i cavalli bradi sull'isola. È uno spettacolo che non mi stanca mai.»
«Vieni qui spesso?»
«All'incirca due volte la settimana. Ci vengo per pensare.»
«Sono sicura che i vicini ne saranno entusiasti.»
«Non è che possano obiettare niente, in realtà. Questo posto è mio.»
«Davvero?»
«Perché sei così sorpresa?»
«Non saprei. È solo che mi sembra così... adatto per costruirci una casa.»
«Io ho già una casa...»

«E mi hanno detto che hai anche una vicina eccezionale.»
«Sì, sì...»
«Intendevo solo che, comperando un lotto di terreno, dai l'impressione di avere progetti a lungo termine.»
«E non ti sembro il tipo?»
«Ecco...»
«Sei stai cercando di lusingarmi, ti informo che non ti riesce troppo bene.»
Lei scoppiò a ridere. «Che ne dici di questo, allora: non smetti mai di stupirmi.»
«In senso buono?»
«Tutte le volte.»
«Come quando hai portato Molly alla clinica e hai scoperto che ero un veterinario?»
«Preferirei non parlarne.»
Lui rise. «Allora mangiamo, va'.»
Gabby lo seguì mentre andava a prendere sulla motocicletta il cestino e una coperta. Dopo averla condotta a un lieve declivio nella parte posteriore della proprietà, stese la coperta e le fece cenno di sedersi. Una volta che si furono accomodati entrambi, iniziò a tirare fuori vari contenitori di plastica.
«Sei così preciso?»
Travis ammiccò. «I miei amici mi chiamano Mr Casalingo.»
Tirò fuori due lattine di tè, ne aprì una e gliela porse. «Che cosa prevede il menu?»
Lui indicò i diversi contenitori. «Ci sono tre tipi di formaggio, cracker, olive greche e uva... più uno spuntino che un pranzo vero e proprio.»
«È perfetto.» Prese un cracker e si tagliò una fetta di formaggio. «Un tempo c'era una casa qui, vero?» Vedendo la sua espressione stupita, indicò gli edifici confinanti.
«Non è possibile che questo spazio sia sempre rimasto vuoto per più di cent'anni.»
«Hai ragione», rispose lui. «Ci fu un incendio quando ero bambino. So che pensi che Beaufort è ancora una piccola cittadina, ma allora era solo un puntino sulla carta geografica. La maggior parte di queste dimore storiche era abbandonata da anni, come quella che sorgeva qui. Era un edificio diroccato, con grandi buchi nel tetto e si diceva che fosse abitato dai fantasmi, il che lo rendeva ancora più attraente per noi bambini. Ci venivano la sera senza dirlo a nessuno. Era il nostro fortino, e passavamo ore a giocare a nasconderci nelle varie stanze.» Strappò distrattamente qualche stelo d'erba, mentre si abbandonava ai ricordi. «Una notte

d’inverno due vagabondi si rifugiarono all’interno e accesero un fuoco per scaldarsi. In pochi minuti tutta la casa si incendiò e il giorno dopo era solo un ammasso di rovine fumanti. Ma nessuno sapeva più a chi appartenesse. Il primo proprietario era morto e l’aveva lasciata in eredità al figlio. Alla sua morte, il figlio l’aveva data a qualcun altro e così via, e quindi le macerie rimasero lì per circa un anno, finché una ruspa portò via tutto. Per un po’ il terreno è stato dimenticato, finché io non riuscii a rintracciare l’ultimo proprietario nel New Mexico e a fargli un’offerta per acquistarlo. Lui accettò subito.
Dubito che fosse mai venuto qui, e non sapeva cosa stava cedendo.»
«Hai intenzione di costruirci una casa?»
«Sì, fa parte del mio piano a lungo termine, visto che sono così casalingo e tutto il resto.» Travis si mise in bocca un’oliva. «Sei pronta a parlarmi del tuo ragazzo?»
Le riaffiorò alla mente la conversazione telefonica avuta con Kevin quella mattina.
«Perché ti interessa tanto?»
«Stavo solo facendo conversazione.»
Anche Gabby prese un’oliva. «Allora parliamo di qualcuna delle tue ex, invece.»
«Quale?»
«Quella che vuoi.»
«Va bene. Una di loro mi ha regalato delle locandine di film.»
«Era carina?»
Lui non rispose subito. «La maggior parte della gente direbbe di sì.» «E tu?»
«Direi... che hai ragione. Forse non dovremmo parlare di questo argomento.»
Gabby rise, poi indicò le olive. «A proposito, sono squisite. È tutto perfetto.»
Travis mise un’altra fetta di formaggio su un cracker. «Quando torna in città il tuo ragazzo?»
«Ricominciamo?»
«Pensavo soltanto al tuo bene. Non vorrei metterti nei guai.»
«Apprezzo il tuo interessamento, ma sono grande, ormai. Comunque, anche se non è affar tuo, rientra mercoledì. Perché?»
«Perché mi è piaciuto stare con te questi due giorni.»
«Anche a me.»
«Ti rendi conto però che la cosa finisce qui?»
«Non deve finire per forza. Saremo sempre vicini di casa.»
«E io sono sicuro che il tuo ragazzo non se la prenderà se ti porterò a fare un giro in moto oppure a fare un picnic di tanto in tanto, o se tu ti siederai nella vasca

idromassaggio assieme a me, giusto?»
La risposta era ovvia e l'espressione di Gabby si fece seria. «In effetti, non ne sarebbe troppo contento.»
«Quindi la cosa finisce qui.»
«Possiamo restare amici.»
La guardò un istante, poi si portò le mani al petto, come se fosse stato colpito.
«Sai proprio come ferire un uomo.»
«Di che cosa parli?»
«Non esiste un sentimento come l'amicizia, tra uomini e donne della nostra età. Non funziona in quel modo, a meno che non si tratti di persone che si conoscono da anni. Il che non è il nostro caso.»
Gabby pensò a cosa rispondere, ma in effetti non c'era niente da dire.
«E poi», proseguì lui, «non so se voglio davvero essere tuo amico.»
«Perché?»
«Perché molto probabilmente finirei per desiderare di più.»
Ancora una volta lei non rispose.
Travis la guardò negli occhi. «E penso che non convenga neanche a te essere mia amica. Sarebbe pericoloso per la tua relazione, dato che prima o poi anche tu ti innamoreresti di me e faresti qualcosa di cui poi ti pentiresti. Dopodiché me ne daresti la colpa e decideresti di andartene, visto che rimanere qui sarebbe troppo imbarazzante.»
«Dici?»
«È una delle maledizioni della mia vita avere un fascino irresistibile.»
«Pare che tu abbia già previsto tutto.»
«Infatti.»
«Tranne la parte in cui io mi innamoro di te.»
«Secondo te non è possibile?»
«Ho un fidanzato.»
«Lo sposerai?»
«Non appena me lo chiederà. È per questo che mi sono trasferita a Beaufort.»
«Come mai non te l'ha ancora chiesto?»
«La cosa non ti riguarda.»
«Lo conosco?»
«Perché sei così curioso?»
«Perché», rispose, senza smettere di guardarla negli occhi, «se fossi in lui e tu ti fossi trasferita qui per stare con me, io te l'avrei già chiesto.»
Colse nelle sue parole un fondo di verità, e distolse lo sguardo. Quando parlò,

aveva la voce incrinata. «Non rovinare tutto...»
«Rovinare che cosa?»
«Quello che abbiamo vissuto. Oggi. Ieri. Ieri sera. Tutto quanto. Non lo rovinare.»
«Non capisco.»
Lei fece un respiro profondo. «Questo fine settimana ha significato molto per me, se non altro perché ho la sensazione di avere trovato un amico, anzi, più di uno. Non mi ero resa conto di quanto mi mancassero le mie amicizie. Stare con te e con tua sorella mi ha fatto tornare in mente tutto ciò che ho lasciato venendo qui. Voglio dire, sapevo quello che facevo e non rimpiango la decisione presa. Che tu ci creda o meno, amo Kevin.» Si fermò, sforzandosi di ordinare le idee. «Però a volte è dura. Ti assicuro che non mi capita spesso di trascorrere un week-end simile, e in parte me ne sono fatta una ragione, per via di Kevin. Ma non è facile accettare l'idea che non si ripeterà più, anche se noi due sappiamo bene che è così... Quindi, ti prego di non scherzarci sopra... e di stare bene attento a quello che dici, quando non lo pensi veramente.»
Travis l'ascoltò con attenzione. E pur sapendo che forse avrebbe fatto meglio ad annuire e scusarsi, non potè fare a meno di replicare.
«Perché dubiti della mia sincerità? Parlavo sul serio, ma capisco che non vuoi sentire certe cose. Spero solo che il tuo ragazzo si renda conto della fortuna che ha.
Sarebbe uno stupido, altrimenti. Comunque mi spiace di averti messo a disagio, e d'ora in poi eviterò di farlo.» Sorrise. «Però dovevo dirtelo almeno una volta.»
Gabby abbassò lo sguardo, suo malgrado lusingata. Travis si girò a guardare verso l'acqua, concedendole il silenzio di cui aveva bisogno; a differenza di Kevin, sapeva sempre rispondere nel modo giusto.
«Forse è ora che ci avviamo, non credi?» le chiese dopo un po'. «E poi tu dovresti andare a vedere come sta Molly.»
«Hai ragione», concordò lei.
Raccolsero tutto e ritornarono verso la moto. Gabby scorse alcune persone che camminavano sul lungomare in cerca di un ristorante, e si sorprese a invidiare la semplicità delle loro scelte.
Travis legò la coperta e il cestino al portabagagli, poi si infilarono il casco e ripartirono. Mentre si teneva stretta ai suoi fianchi, cercò invano di convincersi che lui aveva detto le stesse cose a chissà quante donne.
Quando la moto si fermò nel vialetto di casa, Gabby scivolò giù dalla sella, togliendosi il casco. Era in preda a un'agitazione che non provava dai tempi del

liceo e si sentiva un po' ridicola. Di colpo ebbe l'impressione che Travis volesse baciarla di nuovo.
«Grazie per oggi», gli disse, per mantenere una certa distanza tra di loro. «E grazie anche per la lezione di guida.»
«È stato un piacere. Hai un talento innato. Dovresti pensare seriamente di comperarti una moto.»
«Chissà, magari un giorno.»
Il motore che si raffreddava ticchettava nel silenzio. Gabby porse il suo casco a Travis.
«Bene», disse lui. «Immagino che ci vedremo in giro.»
«Difficile che non accada, dato che abitiamo vicino.»
«Vuoi che venga a dare un'occhiata a Molly?»
«No, non occorre. Sono sicura che stia bene.»
Travis annuì. «Senti, mi spiace per quello che ti ho detto prima. Non avevo il diritto di immischiarmi come ho fatto, né di metterti in imbarazzo.»
«Non importa... non mi ha dato fastidio.»
«Come no.»
Lo guardò. «Siccome stavi mentendo, ho pensato di fare lo stesso.»
Nonostante la tensione, lui scoppiò a ridere. «Senti, posso chiederti un favore? Se la storia con il tuo ragazzo non funzionasse, fammelo sapere, d'accordo?»
«Può darsi.»
«E detto questo, me ne andrò.» Cominciò ad arretrare con la moto, mettendosi in posizione per uscire dal vialetto. Stava per accendere il motore, quando si bloccò e la guardò di nuovo. «Ti andrebbe di cenare con me domani sera?»
Lei incrociò le braccia sul petto. «Non riesco a credere alle mie orecchie.»
«Un uomo deve cogliere l'attimo. È il mio motto.»
«Mi pare di averlo capito.»
«È un sì o un no?»
Fece un passo indietro, ma nonostante le sue riserve, si ritrovò a sorridere di fronte a tanta insistenza. «Che ne dici se invece ti invito io a cena stasera? Da me, alle sette.»
«Magnifico», rispose lui, e un attimo dopo Gabby rimase da sola sul vialetto di casa, a domandarsi se fosse momentaneamente impazzita.

13

Con il sole che picchiava senza pietà e l'acqua che usciva dal tubo gelata, non era facile tenere fermo il cane. Il guinzaglio corto non serviva a molto; Moby odiava fare il bagno, il che era abbastanza ironico, pensò Travis, visto

l’entusiasmo con cui si gettava nell’oceano per recuperare le palline da tennis. In quelle occasioni, affrontava coraggiosamente le onde e immergeva il muso senza la minima esitazione per riuscire ad afferrare meglio la palla. Ma non appena si accorgeva che lui apriva il cassetto dove c’era il guinzaglio, scompariva per andare a esplorare i dintorni e tornava solo a notte fonda.
Travis conosceva i suoi trucchetti, così aveva tenuto nascosto il guinzaglio fino all’ultimo istante, per poi agganciarglielo al collare prima che avesse il tempo di reagire. Come al solito Moby aveva assunto la sua espressione più toccante - *Come puoi farmi questo?* - mentre veniva trascinato sul retro della casa.
«Non è colpa mia. Non sono stato io a dirti di rotolarti nel pesce marcio, giusto?»
Moby aveva un debole per gli scarti di pesce; più puzzavano, più gli piaceva rotolarcisi in mezzo, e quel giorno, mentre lui parcheggiava la motocicletta in garage, gli era andato incontro festante, la lingua penzoloni e tutto fiero di sé.
Travis aveva sorriso solo per un attimo, prima di essere colpito da un odore nauseabondo e di notare i disgustosi brandelli appiccicati al pelo del cane. Così, dopo avergli dato una pacca poco convinta sulla sommità del capo, era entrato in casa senza farsi vedere, si era infilato un paio di calzoncini e aveva messo il guinzaglio nella tasca posteriore.
Adesso, legato alla ringhiera della terrazza, Moby tentava invano di schivare il getto gelato.
«È solo un po’ d’acqua, cucciolone», lo rimproverò Travis, anche se in effetti lo stava spruzzando da cinque minuti buoni. Per quanto amasse gli animali, non aveva intenzione di insaponarlo finché tutti i... residui non fossero stati eliminati. Le interiora dei pesci erano ripugnanti.
Moby guaiva continuando a saltare di qua e di là. Quando fu il momento, Travis posò il tubo dell’acqua e versò un terzo della bottiglia di shampoo sulla sua schiena.
Strofinò a lungo, sciacquò, poi annusò e fece una smorfia. L’intero processo fu ripetuto per altre due volte. Moby ormai era profondamente offeso. Con gli occhi fissi su Travis, sembrava volergli dire: Ma non capisci che mi sono rotolato nel pesce marcio proprio per farti un piacere?
Soddisfatto del risultato, Travis portò Moby in un’altra parte della terrazza e lo legò di nuovo. Aveva imparato per esperienza che, se lo lasciava subito libero di scorrazzare, il boxer tornava immediatamente sul luogo del delitto. La sua unica speranza era tenerlo bloccato finché l’idea non gli passava di mente. Moby si scrollò l’acqua di dosso e poi, resosi conto di essere stato incastrato, si accucciò

sbuffando.
Travis passò quindi a tosare il prato. A differenza dei suoi vicini, che usavano tosaerba a motore, lui ne aveva ancora uno a spinta. Ci voleva un po' più di tempo, ma trovava che, oltre a far bene al fisico, quell'esercizio ripetitivo - avanti e indietro, avanti e indietro - fosse rilassante. Mentre tagliava l'erba, continuava a guardare la casa di Gabby.
Poco prima l'aveva vista uscire. Senza mostrare di notarlo, era salita subito in macchina ed era partita dritta verso la città. Non aveva mai conosciuto una donna come lei. E ora era stato invitato a cena a casa sua.
La cosa lo aveva sorpreso, e ci aveva pensato da quando si erano lasciati. Quasi sicuramente l'aveva presa per sfinimento, si disse. Dio solo sapeva se aveva oliato l'ingranaggio fin dal primo momento in cui si erano conosciuti, ma adesso rimpiangeva di non essere stato un po' più discreto. In un certo senso gli dispiaceva di averle strappato con la forza quell'invito.
Quel genere di riflessioni gli erano del tutto nuove. Ma del resto non gli era mai capitato prima di sentirsi così bene con una donna. Aveva riso più con Gabby che con Monica o Joelyn o Sarah o tutte le sue altre ex. L'unico consiglio che suo padre gli aveva dato quando lui aveva cominciato a fare sul serio con le ragazze era stato di trovarsene una con il senso dell'umorismo, e ora capiva perché fosse tanto importante. Se il dialogo era il testo, l'umorismo era la musica che trasformava lo stare insieme in una melodia che poteva essere suonata all'infinito senza risultare stucchevole.
Mentre riportava il tosaerba in garage vide che Gabby non era ancora rincasata. Aveva lasciato la saracinesca sollevata e in quel momento Molly spuntò fuori, annusò un po' in giro e tornò dentro.
In cucina, Travis trangugiò un bicchiere di tè freddo in un sol sorso e lasciò che i suoi pensieri andassero al ragazzo di Gabby. Chissà se lo conosceva. Trovava strano che lei gliene avesse parlato così poco e avesse impiegato tanto tempo anche solo a dirgli come si chiamava. Sarebbe stato facile imputare la cosa a un senso di colpa, solo che lei aveva evitato l'argomento fin dal principio. Si chiese che tipo fosse Kevin e come fosse riuscito a farla innamorare di sé. La sua mente si affollò di immagini -un tipo atletico, studioso, a metà tra i due - ma nessuna sembrava quadrare.
Guardando l'ora, decise che aveva il tempo di riportare la barca da parasailing al porto prima di farsi una doccia e cambiarsi. Prese le chiavi e uscì in terrazza, dove liberò Moby. Il cane lo precedette di corsa fermandosi sul molo. Travis indicò la barca.

«Sì, monta su.»
Moby balzò a bordo, scodinzolando felice, e lui lo seguì. Pochi minuti più tardi solcavano le acque del fiume lasciandosi dietro una scia rettilinea. Superando la casa di Gabby, Travis guardò furtivamente le finestre, pensando di nuovo alla loro imminente cena e chiedendosi come sarebbe andata. Per la prima volta da quando usciva con una ragazza, si rese conto di essere agitato per paura di commettere qualche errore.
In meno di un minuto Gabby raggiunse il supermercato. C'era sempre un sacco di gente la domenica e lei finì per parcheggiare nell'angolo più lontano, chiedendosi per quale motivo avesse preso la macchina.
Scese dall'auto, trovò un carrello libero ed entrò.
Aveva notato Travis che tagliava l'erba in giardino, ma aveva fatto finta di niente, perché voleva mostrarsi più distaccata e controllata di quanto fosse realmente. Il piccolo mondo ordinato che si era creata era stato scardinato, e ogni tanto sentiva il disperato bisogno di riprendere in mano le redini.
Una volta dentro, scelse le verdure e i condimenti che le servivano per preparare un'insalata e poi dei cubetti di prosciutto cotto e un pacco di pasta. Passò alla corsia dove c'era la carne e, dopo un attimo di riflessione su quelli che le erano sembrati i gusti di Travis, mise nel carrello una confezione di petti di pollo. Non sapeva se a lui piacesse il vino - in realtà ne dubitava - comunque una bottiglia di Chardonnay si sarebbe accompagnata bene, così cercò una marca che conoscesse. Ce n'erano due varietà della Napa Valley, però lei preferì un vino australiano, perché le pareva più esotico.
Alla cassa c'era una coda interminabile, ma alla fine riuscì a tornare alla macchina.
Nel retrovisore scorse la propria immagine riflessa e rimase a contemplarsi per qualche istante, come se si vedesse con gli occhi di un'altra persona.
Quanto tempo era passato dall'ultima volta che era stata baciata da qualcuno che non fosse Kevin? Per quanto volesse cancellare quel piccolo incidente, continuava a tornarle in mente, come un segreto proibito.
Era attratta da Travis; non poteva negarlo. Non era solo per il fatto che fosse bello e che la facesse sentire desiderabile. Era per la sua naturale esuberanza e il modo in cui l'aveva coinvolta; avevano vissuto una vita molto diversa, eppure parlavano la stessa lingua, ed erano entrati subito in confidenza. Non aveva mai conosciuto uno come lui prima. La maggior parte dei suoi amici e gli studenti della scuola di specializzazione erano tutti tesi a raggiungere degli obiettivi. Impegnarsi nello studio, trovare un lavoro, sposarsi, comperare una casa, avere

dei figli... e fino a quel week-end anche lei non era stata da meno. Per qualche motivo, in confronto alle scelte compiute da lui e a tutti i posti in cui era stato, la sua vita le sembrava così... banale.
Ma avrebbe potuto agire altrimenti? Le sue esperienze durante la crescita l'avevano trasformata nella persona che era, esattamente com'era successo a Travis, e lei non nutriva rimpianti. Eppure, mentre accendeva il motore, capì che non era quello il punto. In quel momento comprese che la scelta che le stava davanti era: e adesso cosa farò?
Non è mai troppo tardi per cambiare. Quel pensiero era insieme spaventoso ed esaltante. Pochi minuti più tardi si dirigeva verso Morehead City, con la sensazione di avere l'opportunità di ricominciare da capo.
Quando Gabby arrivò a casa, il sole volgeva al tramonto. Molly era accucciata nell'erba, le orecchie dritte, la coda che sbatteva ritmicamente per terra. Si alzò e le trotterellò incontro, salutandola con qualche leccata.
«Sembri tornata quasi del tutto normale», disse lei mentre apriva la portiera posteriore della macchina. «I cuccioli stanno bene?»
Come se avesse capito, Molly si diresse verso il garage.
Gabby prese le borse della spesa e le portò dentro, posandole sul bancone in cucina. Aveva impiegato più del previsto e doveva sbrigarsi a preparare la cena. Mise l'acqua a bollire sul fornello e tagliò i pomodori e i cetrioli per l'insalata. Pulì la lattuga e mescolò tutti gli ingredienti, assieme ai dadini di formaggio e alle olive, che aveva iniziato ad apprezzare il giorno prima grazie a Travis. Quando l'acqua bollì, la salò e buttò la pasta, dopodiché rosolò i petti di pollo in padella con un filo d'olio d'oliva. Avrebbe voluto cucinare qualcosa di più fantasioso. Aggiunse il pepe e la salvia, ma il risultato non era ancora un granché.
Pazienza, si disse. Accese il forno e travasò il pollo in una pirofila con un po' di brodo, sperando che bastasse per non farlo seccare. Scolò la pasta, la versò in una ciotola con prosciutto e piselli. Dopo averla fatta raffreddare, la mise in frigorifero.
Andò in camera a scegliere i vestiti da indossare, poi si infilò sotto la doccia. L'acqua calda era fantastica. Si depilò le gambe, facendo con calma per non tagliarsi, si lavò i capelli e li ammorbidì con il balsamo, poi si asciugò.
Sul letto c'erano un paio di jeans che aveva appena comperato e una camicetta scollata con un ricamo di perline. Aveva scelto con cura la mise, perché non voleva apparire né troppo elegante né troppo casual, e quello le era sembrato l'abbinamento migliore. Si vestì, indossò i sandali nuovi e un paio di orecchini

pendenti, poi andò davanti allo specchio e si guardò da ogni lato, soddisfatta del risultato.
Ormai era quasi ora di cena. Si affrettò ad accendere qualche candela in giro per casa e stava per metterne una sulla tavola, quando sentì bussare. Raddrizzò la schiena, cercando di darsi un contegno e andò alla porta.
Travis stava dando una grattatina a Molly dietro le orecchie quando lei aprì. Nel vederla, rimase paralizzato. Non riusciva a muoversi né a parlare. La fissò in silenzio, cercando di mettere ordine nella ridda di emozioni che l'aveva assalito.
Gabby sorrise del suo evidente disagio. «Entra», gli disse. «È quasi pronto.»
Travis la seguì in cucina, sforzandosi di non guardarla mentre gli camminava davanti.
«Stavo per aprire il vino, ne vuoi un bicchiere?»
«Volentieri.»
Gabby prese la bottiglia e il cavatappi. «Posso farlo io», disse lui.
«Grazie. Ho la tendenza a spezzare il tappo e odio vedere pezzetti di sughero che galleggiano nel bicchiere.»
Travis stappò la bottiglia e poi, per mostrarsi disinvolto, esaminò l'etichetta.
«Non ho mai visto questa marca. È buono?»
«Non ne ho idea.»
«Allora sarà una novità per entrambi.» Riempì due bicchieri e gliene porse uno, cercando di decifrare la sua espressione.
«Non conosco i tuoi gusti», disse lei amabilmente, «ma so che ti piace il pollo. Comunque ti avverto che non sono mai stata una brava cuoca.»
«Sono sicuro che, qualunque cosa tu abbia cucinato, andrà bene. Non sono così esigente.»
«Basta che sia roba semplice, giusto?»
«Naturale.»
«Hai fame?» Sorrise. «Ci vorranno solo pochi minuti per riscaldare tutto...»
Lui ci pensò un attimo, poi si appoggiò al bancone. «Veramente preferirei aspettare un po', se sei d'accordo. Prima vorrei gustarmi questo bicchiere di vino.»
Gabby annuì e rimase in piedi davanti a lui, incerta sul da farsi.
«Ti va di uscire in terrazza?» chiese infine.
«Ottimo.»
Si accomodarono sulle sedie a dondolo vicino alla porta. Lei bevve un sorso di vino, per cercare di calmare i nervi.
«È bella la vista qui», scherzò Travis, dondolando avanti e indietro con foga.

«Mi ricorda la mia.»
Gabby rise sollevata. «Purtroppo io non ho ancora imparato ad apprezzarla come te.»
«Lo sanno fare in pochi, ai giorni nostri. È un'arte che si va perdendo anche al Sud.
Guardare il fiume che scorre è un po' come annusare le rose.»
«Forse è un'abitudine da città di provincia», osservò lei.
Travis la fissò con interesse. «Dimmi la verità, ti piace vivere qui a Beaufort?»
«Ha i suoi lati positivi.»
«Ho sentito che i vicini sono fantastici.»
«Ne ho conosciuto uno soltanto.»
«E?»
«Ha la tendenza a fare un sacco di domande.»
Travis ridacchiò, contento che lei sapesse stare al gioco.
«Ma per rispondere alla tua domanda», proseguì Gabby, «sì, mi piace vivere qui. È
bello il fatto che ci vogliano pochi minuti per arrivare dovunque, e credo anche di cominciare ad apprezzare il ritmo di vita più lento.»
«Da come parli, sembra che Savannah sia una metropoli come New York o Parigi.»
«Non è vero.» Lo guardò di sbieco. «Ma di sicuro è più simile a New York che a Beaufort. Ci sei mai stato?»
«Ci ho passato una settimana una notte.»
«Ah-ah! Se vuoi essere spiritoso, devi impegnarti a trovare una battuta più originale.»
«Troppa fatica.»
«E tu sei allergico alla fatica, giusto?»
«Come hai fatto a capirlo?» Appoggiò la testa alla spalliera, l'immagine della rilassatezza. «Dimmi la verità. Pensi che un giorno tornerai a Savannah?»
Lei bevve un sorso di vino prima di rispondere. «Non credo. Anche se è una delle più belle città del Sud. Adoro la sua architettura, con le ampie piazze e i giardini e i viali alberati. E poi lì ci sono alcune case coloniali davvero stupende. Da piccola mi immaginavo di andare ad abitare in una di quelle. È stato il mio sogno per molto tempo.»
Travis rimase in silenzio, in attesa che lei proseguisse.
«Ma, crescendo, mi sono resa conto che era più il sogno della mamma che il mio.

Ricordo che continuava a insistere con papà su questo argomento. Mio padre guadagnava bene, sai, ma si cruciava per il fatto di non potersi permettere una di quelle grandi dimore signorili, e forse alla fine anch'io ne rimasi influenzata.» Fece una pausa. «Però evidentemente desideravo qualcosa di diverso. Il che mi ha portato al college, alla scuola di specializzazione e a Kevin. E adesso sono qui.»
Da lontano, udirono l'abbaiare furioso di Moby, seguito da un rumore graffiante. Guardando la grande quercia vicino alla siepe, Travis vide uno scoiattolo che si arrampicava veloce sul tronco. Intuì che il suo cane stava girando intorno all'albero, nella speranza che il piccolo roditore perdesse la presa.
«Moby va pazzo per la caccia agli scoiattoli. Sembra lo scopo della sua vita», disse a Gabby, indicando con il bicchiere in quella direzione.
«È tipico di quasi tutti i cani.»
«Lo fa anche Molly?»
«No. La sua padrona esercita un maggiore controllo su di lei e ha eliminato il problema sul nascere prima che diventasse ingestibile.»
«Capisco», disse Travis con finta serietà.
Davanti a loro stava per avere inizio il primo atto del tramonto. Entro un'ora il fiume si sarebbe tinto d'oro, ma per il momento c'era qualcosa di oscuro e di misterioso nel suo colore limaccioso. Oltre la fila di cipressi che costeggiavano la riva un falco pescatore si librò nell'aria, mentre una piccola barca a motore carica di attrezzatura da pesca avanzava sull'acqua ronzando. Al timone c'era un uomo anziano, che li salutò con un cenno della mano. Travis ricambiò il saluto e bevve un altro sorso di vino.
«Dopo quello che hai detto, sono curioso di sapere se riesci a immaginare di stabilirti definitivamente qui a Beaufort.»
Gabby esitò, intuendo le implicazioni di quella domanda.
«Dipende», rispose alla fine. «Non è proprio esaltante, ma è un buon posto per mettere su famiglia.» «Ed è importante per te?»
Si girò a guardarlo con una leggera aria di sfida. «C'è qualcosa di più importante?»
«No, non c'è», concordò lui neutro. «E io sono la prova vivente del fatto che hai ragione. Beaufort è il genere di posto dove il baseball giovanile suscita più entusiasmi del Super Bowl, e mi piace l'idea che i miei figli crescano in questo piccolo mondo.
Da ragazzo ero convinto che fosse un luogo noiosissimo, ma a ripensarci adesso, mi rendo conto che qui per me qualsiasi piccola novità aveva un grande

significato. Non sono mai stato incontentabile, come accade a tanti bambini di città.» Fece una pausa.
«Ricordo che tutti i sabato mattina andavo a pesca con papà, e sebbene fosse un pessimo pescatore, io trovavo la cosa entusiasmante. Adesso capisco che alla fine quello per lui era un modo per passare del tempo con me, e non immagini quanto gliene sia grato. Un giorno potrò far vivere le stesse esperienze ai miei figli.»
«È bello sentirti dire certe cose», commentò Gabby. «Non sono tanti quelli che la pensano così.»
«Io amo questa città.»
«Non mi riferivo a quello», replicò lei sorridendo. «Parlavo di come intendi crescere i tuoi figli. Mi pare che tu ci abbia riflettuto molto.»
«In effetti, sì», riconobbe lui.
«Sai sempre come sorprendermi, vero?»
«Non lo so. Ti sorprendo?»
«Abbastanza. Più ti conosco, più mi sembri incredibilmente equilibrato.»
«Potrei dire lo stesso di te», rispose. «Forse è per questo che andiamo tanto d'accordo.»
Gabby sentì che si allentava la tensione tra di loro. «Pronto per la cena?»
Travis la guardò, augurandosi che non intuisse i sentimenti che provava per lei. «Magnifico», riuscì a dire.
Tornarono in cucina con i bicchieri. Gabby lo fece accomodare al tavolo intanto che finiva di cucinare e, mentre la guardava muoversi per la stanza, lui fu pervaso da un senso di serena soddisfazione.
Mangiò di gusto la pasta fredda con prosciutto e piselli e poi il pollo, profondendosi in lodi e complimenti per le sue doti culinarie, finché lei non ne potè più dal ridere e lo pregò di smettere. Le fece altre domande sulla sua infanzia a Savannah e alla fine Gabby gli raccontò un paio di aneddoti divertenti di quand'era bambina. Il cielo intanto era passato dal grigio al blu e poi al nero. La candela sul tavolo si era consumata e loro si versarono il vino rimasto nella bottiglia, entrambi consapevoli di avere di fronte una persona che, se non stavi attento, poteva cambiare radicalmente il corso della tua vita.
Dopo cena Travis la aiutò a sparecchiare e poi si sedettero sul divano a parlare del passato. Gabby cercò di immaginarselo da ragazzo, chiedendosi che cosa sarebbe successo se lo avesse incontrato prima.
A mano a mano lui si spostò impercettibilmente più vicino e infine le cinse le spalle con un braccio. Lei si rilassò e, con un senso di profondo benessere, si

perse a guardare la luna nel cielo solcato di nuvole.
«A che cosa stai pensando?» chiese Travis dopo un po', rompendo quel pacifico silenzio.
«Pensavo a come è sembrato naturale tutto questo week-end.» Gli lanciò un'occhiata. «Come se ci conoscessimo da sempre.»
«Vuoi dire che qualcuna delle storie che ti ho raccontato era noiosa?»
«Non sottovalutarti», replicò lei. «Molte delle tue storie erano noiose.»
Rise, stringendola a sé. «Più ti conosco, più mi sorprendi, davvero. Mi piace.»
«A che cosa servono i vicini, sennò?»
«Ah, per te sono semplicemente un vicino di casa?»
Gabby distolse lo sguardo e lui proseguì: «Senti, so che ti metterò di nuovo a disagio, ma stasera non posso proprio andarmene senza dirti che non mi basta essere un vicino di casa per te».
«Travis...»
«Lasciami finire... Oggi, mentre pranzavamo, hai detto che ti mancavano molto le tue amicizie. Così ho pensato ai miei amici, e mi sono reso conto che anche a me manca qualcosa. Laird e Allison, Joe e Megan, Matt e Liz, sono tutti in coppia. Io invece non ho una compagna nella mia vita e prima del tuo arrivo pensavo di non desiderarla nemmeno. Ma ora...»
Lei giocherellava con il ricamo della camicetta, difendendosi dalle sue parole eppure accogliendole con gioia.
«Non voglio perderti, Gabby. Non posso pensare di vederti salire in macchina la mattina e fingere che non sia successo niente. Non posso pensare di non stare seduto qui con te sul divano, come adesso.» Deglutì. «E in questo momento, non posso neanche immaginare di innamorarmi di nessun'altra donna.»
Gabby non era sicura di aver sentito bene, ma quando vide la sua espressione, comprese che diceva la verità. E allora sentì crollare anche le ultime difese e capì di essersi innamorata di lui.
La pendola ticchettava in sottofondo. La luce delle candele si rifletteva tremula sulle pareti, gettando ombre nella stanza. Travis avvertiva il lieve alzarsi e abbassarsi del petto di lei a ogni respiro, mentre continuavano a guardarsi in silenzio.
Lo squillo del telefono li fece sussultare. Gabby si sporse in avanti e prese il cordless. Rispose con voce neutra.
«Oh, ciao, come stai?... Niente di speciale... Uh-hu... Ero andata a fare delle commissioni... Come va lì?»
Mentre ascoltava Kevin, fu presa dal rimorso. Ma d'impulso posò la mano sulla

gamba di Travis. Lui non si era mosso né aveva emesso un suono e lei percepì il guizzo dei suoi muscoli sotto i jeans quando gli accarezzò la coscia.
«Oh, magnifico. Complimenti. Sono contenta che tu abbia vinto... devi esserti proprio divertito... Oh, io? Niente di che.»
Sentire la voce del suo fidanzato e stare così vicina a Travis era una tortura. Cercò di concentrarsi su ciò che le stava raccontando Kevin, e nel contempo di dare un senso a quanto era appena accaduto. Era una situazione surreale, difficile da gestire.
«Mi spiace proprio... lo so, anch'io mi sono scottata... Uh-hu... uh-hu... Sì, ho pensato al viaggio a Miami, ma non ho altri giorni di ferie sino alla fine dell'anno...
Magari, non so...»
Staccò la mano dalla gamba di Travis e si appoggiò all'indietro allo schienale del divano, sforzandosi di mantenere la voce ferma, pentendosi di aver risposto, rimpiangendo che Kevin avesse telefonato. Sentiva che le sue emozioni si facevano sempre più confuse. «Vedremo, allora. Ne parleremo al tuo ritorno... No, va tutto bene. Sono soltanto un po' stanca... no, niente di preoccupante. È stato un fine settimana molto lungo...»
Non era una bugia, ma nemmeno la verità, lei lo sapeva, e questo la faceva sentire anche peggio. Travis teneva lo sguardo basso, fingendo di non ascoltare.
«Lo farò», disse Gabby. «Sì, anche a te... Uh-hu... sì, dovrei esserci... d'accordo...
Anch'io. E divertiti domani. Ciao.»
Chiuse la comunicazione e rimase qualche istante con il telefono in mano, l'aria assorta, prima di riporlo sulla base. Travis si rendeva perfettamente conto che era meglio non dire niente.
«Era Kevin», annunciò lei alla fine.
«L'avevo immaginato», rispose Travis, senza riuscire a decifrare la sua espressione.
«Oggi ha vinto il torneo di golf.»
«Buon per lui.»
Il silenzio calò di nuovo tra di loro.
«Ho voglia di una boccata d'aria fresca», dichiarò Gabby, alzandosi dal divano. Si diresse verso la portafinestra e uscì in terrazza.
Travis la osservò, chiedendosi se era meglio lasciarla da sola. Da lì vedeva solo una sagoma indistinta. Temeva che, se l'avesse raggiunta, lei lo avrebbe pregato di andarsene ma, sebbene quella prospettiva lo terrorizzasse, sentiva il bisogno

di starle accanto, ora più che mai.
Uscì a sua volta in terrazza e si avvicinò alla ringhiera. Al chiaro di luna la pelle di lei sembrava di madreperla, gli occhi scintillavano scuri.
«Mi spiace», le disse.
«Perché? Non c'è niente di cui dispiacerti.» Si sforzò di sorridere. «La colpa è mia, non tua. Sapevo dove mi stavo cacciando.»
Gabby intuì che lui avrebbe voluto abbracciarla. Sapeva che avrebbe dovuto mettere fine a quella storia, a quella serata, ma era in preda all'incantesimo che Travis le aveva gettato addosso con la sua dichiarazione. Non aveva senso. Per innamorarsi occorreva tempo, ben più di un fine settimana. Eppure, nonostante i suoi sentimenti per Kevin, era accaduto. Percepiva il nervosismo di Travis lì accanto a lei e lo vide farsi coraggio con un ultimo sorso di vino.
«Pensavi sul serio quello che mi hai detto prima?» gli chiese. «Sul fatto di desiderare una famiglia?»
«Sì.»
«Mi fa piacere. Perché secondo me saresti un padre stupendo. È quello che ho pensato ieri quando ti ho visto con i bambini, sai? Sembravi così spontaneo.»
«Mi sono fatto molta esperienza con i cuccioli.»
Nonostante la tensione, Gabby rise. Avanzò esitante di un passo e, quando Travis si girò a guardarla, gli fece scivolare le braccia intorno al collo. Una vocina interiore le diceva di smettere, che non era troppo tardi per tornare indietro. Ma un altro impulso si impossessò di lei e capì che non aveva senso negarlo.
«Sarà, ma io l'ho trovato molto sexy», bisbigliò.
Travis la strinse forte a sé, notando come il suo corpo aderisse bene al proprio. Avvertì una traccia di profumo al gelsomino e, mentre si tenevano abbracciati, fu come se i suoi sensi si risvegliassero. Gli sembrava di essere vicino al termine di un lungo viaggio, compiuto senza sapere che quella era sempre stata la sua meta. Quando le sussurrò all'orecchio: «Ti amo, Gabby Holland», si sentì sicuro di quello che stava facendo.
«Anch'io, Travis Parker», mormorò lei e in quel momento capì di non desiderare altro che ciò che stava accadendo, senza rimorsi né riserve.
Lui la baciò una volta e poi ancora e ancora, esplorando con passione il suo collo e la sua gola per poi tornare ad assaporare le sue labbra. Lei gli accarezzò il petto e le spalle, conscia della forza delle braccia che la stringevano, e quando Travis affondò le dita nei suoi capelli, rabbrividì, pensando che tutto, in quel week-end, aveva contribuito a portarli fin lì.
Si baciarono a lungo sulla terrazza. Alla fine lei si staccò, lo prese per mano e lo

condusse dentro, superò il salotto ed entrò in camera. Indicò il letto e, mentre Travis si sedeva, accese le candele che aveva messo sul cassettone. La stanza buia venne rischiarata da un bagliore che la ricoprì di luce dorata.
Con le ombre che accentuavano i suoi movimenti, lui la vide incrociare le braccia e sfilarsi dalla testa la camicetta in un unico gesto. I seni riempivano le coppe di raso, e le sue mani si spostarono lentamente verso la cerniera dei jeans. Poi scavalcò i vestiti ammucchiati sul pavimento.
Come paralizzato, Travis la guardò avvicinarsi al letto e si lasciò spingere scherzosamente sul materasso. Poi Gabby gli sbottonò la camicia e gliela sfilò dalle spalle. Mentre lui si liberava le braccia, lei gli tolse i pantaloni, e un attimo dopo Travis avvertì il calore della sua pelle nuda che scivolava contro la propria. Le loro bocche si incontrarono con passione controllata. Gabby scoprì che i loro corpi andavano perfettamente d'accordo, come se si completassero l'uno con l'altro.
Più tardi, sdraiato al suo fianco, Travis pronunciò la frase che gli era echeggiata nella mente per tutta la sera. «Ti amo, Gabby. Sei la cosa migliore che mi sia capitata nella vita.»
Lei si fece più vicina.
«Anch'io ti amo, Travis», dichiarò. Nell'udire quelle parole, lui capì che il viaggio solitario durato tanti anni era infine giunto al termine.
Con la luna ancora alta nel cielo e la luce argentea che illuminava la camera da letto, Travis si girò di lato e sentì istintivamente che Gabby non c'era. Erano quasi le quattro e, dopo essersi accertato che lei non fosse in bagno, indossò i jeans. Percorse il corridoio, infilò la testa nella stanza degli ospiti, poi controllò in cucina. Le luci erano tutte spente e lui ebbe un attimo di perplessità, ma poi si accorse che la vetrata del salotto era socchiusa.
Uscì in terrazza e scorse la sua figura appoggiata alla ringhiera verso il lato della casa. Fece qualche passo incerto in quella direzione.
«Ehi», sentì una voce dire nell'oscurità. Gabby indossava l'accappatoio che Travis aveva visto appeso alla porta del bagno.
«Ehi», rispose piano. «Tutto bene?»
«Sì. Mi sono svegliata e non sono più riuscita a riprendere sonno. Ma non volevo disturbarti.»
Fermandosi a un passo di distanza, si appoggiò anche lui alla ringhiera e rimasero così, in silenzio, a guardare il cielo. Tutto era immobile; persino i grilli e le rane tacevano.
«È bellissimo qui fuori», disse Gabby.

«Già.»
«Mi piacciono le nottate come questa.»
Vedendo che non aggiungeva altro, Travis si avvicinò e le prese la mano. «Sei turbata per quello che è successo?»
«Niente affatto», esclamò lei con voce limpida. «Non sono per niente pentita.»
Travis sorrise. «A che cosa stai pensando?»
«Pensavo a mio padre», disse, appoggiandosi a lui. «Tu me lo ricordi per tanti versi. Ti piacerebbe.»
«Ne sono sicuro», rispose Travis, senza capire dove volesse andare a parare.
«Pensavo a come doveva essersi sentito la prima volta che incontrò mia madre. Cosa gli è passato per la testa, se era nervoso, che cosa le ha detto quando si è avvicinato...»
Travis la guardò. «E?»
«Non ne ho idea.»
Lui scoppiò a ridere e Gabby lo prese sottobraccio. «Credi che l’acqua della vasca idromassaggio sia ancora calda?»
«Non so, ma credo di sì.»

«Ti andrebbe di fare un bagno?»
«Devo andare a prendere il costume, ma la trovo un'ottima idea.»
Lei lo strinse a sé, poi si alzò in punta di piedi per sussurrargli all'orecchio: «E chi ha detto che ti serve il costume ?»
Attraversarono il prato in silenzio. Mentre sollevava il telo protettivo, Travis osservò Gabby che si slacciava l'accappatoio e lo lasciava cadere a terra. Alla vista del suo corpo nudo, capì di amarla follemente e che quel loro breve incontro avrebbe segnato per sempre la sua vita.

14

Nei due giorni seguenti Gabby e Travis trascorsero insieme ogni momento libero.
Il lunedì mattina fecero l'amore prima di andare al lavoro, poi pranzarono a Morehead City in un piccolo caffè a conduzione famigliare e la sera, visto che Molly stava meglio, portarono a passeggio i cani nei pressi di Fort Macon. Camminarono tenendosi per mano, mentre i loro cani scorrazzavano lungo la spiaggia come due vecchi amici tolleranti delle rispettive differenze di carattere. Quando Moby si lanciava all'inseguimento di storni e gabbiani, Molly continuava impettita per la sua strada, come se non volesse saperne di quel passatempo. Dopo un po' Moby si rendeva conto che Molly non lo stava più seguendo, così la raggiungeva a balzi e per un po' le trotterellava vicino, fino a che non ripartiva daccapo.
«Somigliano un po' a noi due, non trovi?» osservò Gabby stringendo la mano di Travis. «Uno sempre a caccia di divertimenti, l'altro che si trattiene.»
«Io quale sarei?»
Lei rise e gli posò la testa sulla spalla. Lui si fermò e la prese tra le braccia, rapito e spaventato dalla forza dei propri sentimenti. Ma quando Gabby sollevò il viso per baciarlo, le sue paure cominciarono a sciogliersi, sostituite da un crescente senso di completezza. Si chiese se l'amore facesse un simile effetto a tutti.
Sulla via del ritorno si fermarono al supermercato. Non avevano molta fame, così Travis comperò gli ingredienti per un'insalata di pollo. In cucina, grigliò il pollo mentre Gabby lavava la lattuga. Dopo cena, accoccolati sul divano, lei gli raccontò altre storie della sua famiglia, che suscitarono in lui un misto di compassione per Gabby e di rabbia per sua madre che non si era accorta di quanto fosse straordinaria sua figlia. Quella notte rimasero abbracciati a lungo fin dopo la mezzanotte.
Il martedì mattina, Travis era al suo fianco quando lei aprì gli occhi.

«È ora di alzarsi?» mormorò Gabby.
«Credo di sì.»
Rimasero sdraiati a guardarsi, poi Travis proseguì: «Sai che cosa ci vorrebbe? Un buon caffè con una bella brioche alla cannella».
«Già», rispose lei. «Peccato che non ci sia tempo. Devo essere all'ambulatorio alle otto. Non avresti dovuto tenermi sveglia fino a tardi, ieri sera.»
«Prova a chiudere gli occhi e a pensare intensamente al tuo desiderio, e magari si avvera.»
Ancora assonnata, Gabby ubbidì, se non altro per strappare un altro paio di minuti sotto le coperte.
«Ecco qua!» lo sentì esclamare.
«Che cosa?»
«Il caffè. E la brioche alla cannella.»
«Non prendermi in giro. Sto morendo di fame.»
«Sono proprio qui, basta che ti giri.»
Lei si mise a sedere e vide due tazze di caffè caldo e una brioche su un vassoio posato sul comodino.
«Ma quando... cioè, come...?»
Lui sorrise. «Mi sono svegliato presto e ho fatto un salto in centro.»
Gabby prese le tazze e gliene passò una, sorridendo. «Ti bacerei subito, ma il profumo di questo caffè è troppo invitante e io sto morendo di fame. Lo farò dopo.»
«Sotto la doccia, magari?»
«Non perdi mai l'occasione, eh?»
«Sii carina. Ti ho appena portato la colazione a letto.»
«Lo so», rispose lei ammiccando. «E ho intenzione di gustarmela fino in fondo», aggiunse, prendendo la brioche.
Il martedì sera Travis portò Gabby a guardare il tramonto nelle acque di Beaufort.
Lei era rimasta taciturna da quando era tornata dal lavoro ed era stato proprio questo il motivo che l'aveva indotto a invitarla a uscire in barca; era un modo per rimandare l'inevitabile.
Un'ora più tardi, mentre sedevano in terrazza con Moby e Molly accucciati ai loro piedi, Travis affrontò l'argomento.
«E ora che cosa succederà?» chiese.
Gabby fece ruotare il bicchiere che teneva tra le mani. «Non ne sono sicura», mormorò.

«Vuoi che gli parli io?»
«Non è così semplice. Ci ho pensato tutto il giorno e non ho ancora deciso quello che farò, né che cosa gli dirò.»
«Gli dirai di noi due, vero?»
«Non lo so. Proprio non lo so.» Si voltò verso Travis, gli occhi pieni di lacrime. «Non prendertela con me, ti prego. Credimi, capisco cosa provi, perché lo provo anch'io. Negli ultimi giorni mi hai fatto sentire... viva. Mi fai sentire bella e intelligente e desiderata, e non puoi nemmeno immaginare che cosa significhi questo per me. Ma per quanto sia stato intenso, per quanto io ti voglia bene, noi non siamo uguali e tu non ti trovi di fronte alla stessa scelta che devo fare io. Per te è facile: ci amiamo e dovremmo stare insieme. Invece anche Kevin è importante, per me.»
«E tutte quelle cose che hai detto?» domandò Travis, cercando di mascherare il senso di terrore che lo aveva assalito.
«Lui non è perfetto, Travis, lo so. E in questo momento il nostro rapporto non va troppo bene. Ma non posso fare a meno di pensare che in parte sia colpa mia. Non lo capisci? Con lui ho un sacco di aspettative, mentre con te... non ne ho nessuna. E se rovesci l'equazione, tutto questo sarebbe mai successo? Se mi fossi aspettata da te che mi sposassi, e con lui avessi vissuto soltanto il momento? Il tuo comportamento sarebbe stato diverso, e probabilmente io lo avrei trovato normale.»
«Non dire così.»
«È la verità.» Il suo sorriso era addolorato. «Ecco quello che ho pensato oggi, anche se mi costa ammetterlo. Io ti amo, Travis, ti amo davvero. Se ti considerassi un'avventura da week-end, mi sarei già gettata tutto alle spalle per tornare a costruire una vita con Kevin. Invece, non è così facile. Devo scegliere tra voi due. Con Kevin so che cosa aspettarmi. O almeno credevo di saperlo, prima di incontrarti. Ma ora...»
Tacque e Travis guardò i suoi capelli mossi dalla brezza leggera. Lei si strinse le braccia intorno al corpo.
«Ci conosciamo solo da pochi giorni e, mentre eravamo sulla barca, mi sono scoperta a chiedermi quante donne tu avessi portato fuori a vedere il tramonto. Non perché ero gelosa, ma perché non sapevo che cosa avesse messo fine a quelle relazioni. E poi ho cominciato a domandarmi se in futuro avresti provato per me gli stessi sentimenti di ora, oppure se la nostra storia sarebbe finita come le altre. Per quanto pensiamo di conoscerci, non è così. O almeno, non lo è per me. Tutto quello che so è che mi sono innamorata di te, e che non mi sono mai

sentita tanto spaventata.»
Si fermò. Travis rimase in silenzio, cercando di assorbire le sue parole.
«Hai ragione», riconobbe infine. «La tua scelta è più difficile della mia. Ma ti sbagli se pensi che per me sia soltanto un capriccio passeggero. Forse ho iniziato con questa idea in mente, ma...» Le prese la mano. «Non è andata così. Passare il tempo con te mi ha fatto capire che cosa mi è mancato in questi anni. E più stavamo insieme, più si rafforzava in me la convinzione che tra noi potesse durare. Non mi era mai successo prima, e non so se mi accadrà di nuovo. Non mi ero mai innamorato veramente finora. Non in questo modo, e sarei uno stupido se ti lasciassi andare senza combattere.»
Si passò la mano tra i capelli, esausto.
«Non so che cos'altro dirti, a parte che riesco a immaginarmi di trascorrere la vita con te. So che è un azzardo, che ci siamo appena conosciuti e che rischio di sembrarti pazzo, però non sono mai stato tanto sicuro di qualcosa. E se mi dai una possibilità...
se dai a noi due una possibilità... passerò il resto dei miei giorni a dimostrarti che hai fatto la scelta giusta. Ti amo, Gabby. E non solo per quello che sei, ma anche per quello che noi possiamo essere insieme.»
Rimasero in silenzio. Nell'oscurità, lei sentiva i grilli frinire tra il fogliame. Aveva la mente in subbuglio... voleva scappare e voleva restare lì per sempre, i suoi impulsi contraddittori un riflesso della situazione assurda in cui si era cacciata.
«Tu mi piaci, Travis», disse seria. E poi, rendendosi conto di come suonavano le sue parole, si sforzò di proseguire. «E anch'io ti amo, naturalmente, ma questo lo sai già. Intendevo che mi piace il tuo modo di parlare con me. Mi piace il fatto che, quando dici qualcosa, sei sempre sincero, e si capisce subito se stai scherzando o se fai sul serio. È una delle tue migliori qualità.» Gli accarezzò il ginocchio. «Ora posso chiederti un favore?»
«Ma certo», rispose.
«Qualsiasi favore?»
Lui esitò. «Sì... credo.»
«Faresti l'amore con me? E senza pensare che potrebbe essere l'ultima volta?»
«Sono due richieste.»
Lei non degnò di risposta la sua obiezione. Invece, gli porse la mano. Mentre si spostavano verso la camera da letto, si concesse l'ombra di un sorriso. Adesso sapeva cosa fare.
PARTE SECONDA

15

Febbraio 2007

Travis cercò di scacciare i ricordi di quasi undici anni prima, meravigliandosi che fossero affiorati con tanta chiarezza proprio ora. Era perché alla sua età ormai aveva compreso quanto fosse insolito innamorarsi così in fretta? O più semplicemente perché gli mancava il senso di intimità di quei giorni? Non lo sapeva.

Negli ultimi tempi erano molte le cose che non sapeva. Certa gente sembrava avere già tutte le risposte, o quanto meno quelle relative alle grandi questioni della vita, ma lui non ci aveva mai creduto. C'era qualcosa nella sicurezza delle loro affermazioni che suonava falso. Ma se fosse davvero esistito qualcuno in grado di fornire delle certezze, avrebbe voluto domandargli: fin dove si deve arrivare in nome del vero amore?

Se l'avesse chiesto a cento persone, avrebbe ricevuto cento risposte diverse. La maggior parte sarebbe stata ovvia: uno doveva sacrificarsi, o accettare, o perdonare, persino lottare, se necessario... l'elenco era infinito. Eppure, anche se era tutto vero, nessuno di quei suggerimenti gli sarebbe stato utile. Alcuni fatti esulavano dalla comprensione. Riandò con il pensiero a eventi del passato che avrebbe voluto modificare, lacrime che avrebbe preferito non dover versare, tempo che avrebbe potuto trascorrere in un altro modo, e frustrazioni che si sarebbe dovuto risparmiare.

La sua vita sembrava costellata di rimpianti e lui desiderava tornare indietro nel tempo, per riviverne alcune parti. Una cosa era certa: si doleva di non essere stato un marito migliore. E mentre si interrogava ancora su fino a che punto è giusto spingersi per amore, capì qual era la risposta. A volte ciò significava che bisognava essere disposti a mentire.

E ben presto gli sarebbe toccato scegliere se farlo o meno.

Le luci al neon e le piastrelle bianche sottolineavano la sterilità dell'ambiente dell'ospedale. Travis camminò piano lungo il corridoio, sicuro che, anche se già era passato prima a trovarla, Gabby non se ne fosse accorta. Esitò, cercando di prepararsi a parlare con lei. Era il motivo per cui era andato lì, dopo tutto, ma la vivida sfilata di ricordi lo aveva prosciugato. Si fermò, pur sapendo che indugiare qualche minuto ancora per raccogliere le idee non avrebbe fatto differenza.

Entrò in una saletta d'attesa e si mise a sedere. Osservando l'andarivieni nel corridoio, si rese conto che, nonostante le continue emergenze, il personale seguiva una routine, come lui a casa. Era inevitabile che quelle persone

cercassero di creare un senso di normalità in un luogo dove non c'era niente di normale. Aiutava ad affrontare la giornata, a dare una certa prevedibilità a una vita intrinsecamente imprevedibile. Le sue mattine ne erano il classico esempio: sveglia alle sei e quindici; un minuto per alzarsi e nove sotto la doccia, altri quattro per radersi e lavarsi i denti e sette per vestirsi. Un passante avrebbe potuto regolare l'orologio in base ai movimenti della sua sagoma dietro la finestra. Poi correva di sotto a preparare la colazione; controllava i compiti e gli zaini e preparava panini con burro e marmellata per la merenda, mentre le figlie ancora assonnate mangiavano i cereali. Alle sette e un quarto in punto marciavano fuori tutti insieme e aspettavano sul marciapiede l'arrivo dello scuolabus, guidato da un uomo che gli faceva sempre venire in mente Shrek. Una volta che le bambine erano sedute a bordo, sorrideva e le salutava con la mano, come ci si aspettava da lui. Lisa e Christine, di sei e otto anni, andavano in prima e in terza elementare, e mentre le guardava allontanarsi per affrontare una nuova giornata, spesso provava una stretta al cuore. Forse era normale - tutti dicevano che fare i genitori era difficile - ma negli ultimi tempi le sue preoccupazioni erano cresciute. Si soffermava a riflettere su cose a cui non aveva mai pensato prima.

Piccole cose. Ridicole. Lisa rideva come un tempo guardando i cartoni animati? Christine era diventata più quieta del solito? A volte, mentre lo scuolabus si allontanava, si sorprendeva a rivivere la mattinata appena trascorsa, alla ricerca di segnali di benessere. Il giorno precedente aveva passato ore a chiedersi se Lisa avesse voluto metterlo alla prova chiedendogli di allacciarle le scarpe o se era stato soltanto un momento di pigrizia. Pur sapendo di essere al limite dell'ossessione, quando quella notte era entrato di soppiatto in camera loro per rimboccare le coperte in disordine, non aveva potuto fare a meno di domandarsi se l'irrequietezza notturna delle figlie fosse nuova o se più semplicemente finora non l'avesse notata.

Non era giusto. Gabby avrebbe dovuto essere lì; doveva essere lei ad allacciare le scarpe e a rimboccare le coperte alle bambine. Era brava in queste cose, e lui l'aveva capito fin da subito. Ricordava che, nel periodo immediatamente successivo al loro primo week-end insieme, la guardava felice, certo in cuor suo che, anche se avesse passato il resto della vita a cercare, non avrebbe mai trovato una compagna più adatta o una madre migliore per i suoi figli. Spesso questa consapevolezza lo assaliva nei luoghi più impensati: al supermercato, oppure in fila al cinema, ma tutte le volte che succedeva, un gesto semplice come prenderle la mano si trasformava in un intenso piacere, in qualcosa di

significativo e gratificante.
Quel periodo non era stato altrettanto semplice per lei. Era combattuta tra due uomini che anelavano al suo amore. «Un inconveniente secondario», così lo definiva lui parlandone con gli amici, ma spesso si chiedeva quale fosse stato il momento preciso in cui i sentimenti di Gabby nei suoi confronti avevano superato quelli che nutriva per Kevin. Era successo mentre stavano seduti vicino a guardare il cielo stellato, cercando di riconoscere le costellazioni? O il giorno dopo, quando lo aveva stretto forte mentre andavano in motocicletta, prima di fermarsi a fare il picnic?
Oppure più tardi quella sera, quando lui l'aveva abbracciata?
Non ne era sicuro; catturare uno specifico istante come quello equivaleva a cercare di isolare una singola goccia d'acqua nell'oceano. Ma restava comunque il fatto che Gabby si era ritrovata a dover spiegare la situazione a Kevin. Travis ricordava ancora la sua espressione angosciata il mattino in cui era previsto il ritorno del suo ragazzo.
La sicurezza che li aveva guidati nei giorni precedenti era scomparsa, lasciando il posto alla realtà di ciò che la aspettava. Lei non aveva quasi toccato la colazione; quando lui l'aveva salutata con un bacio prima di uscire, aveva ricambiato con un fugace sorriso. Le ore erano trascorse lente e Travis si era tenuto occupato al lavoro e aveva fatto diverse telefonate per trovare una sistemazione ai cuccioli, sapendo quanto fosse importante per Gabby. A fine giornata era andato da Molly. Come se avesse intuito che la sua presenza sarebbe stata necessaria in seguito, la cagna non era tornata nel garage dopo che l'aveva fatta uscire. Si era sdraiata nell'erba alta davanti alla casa, ed era rimasta a fissare la strada mentre il sole si abbassava sull'orizzonte.
Gabby era rientrata quand'era già buio. Scendendo dalla macchina lo aveva guardato con un'aria seria e, senza una parola, gli si era seduta accanto sui gradini della veranda. Molly aveva strofinato il muso contro le sue gambe e lei l'aveva accarezzata distrattamente.
«Ehi», disse infine lui, rompendo il silenzio.
«Ehi.» La sua voce era priva di emozione.
«Credo di aver trovato casa a tutti i cuccioli.»
«Sul serio?»
Travis aveva annuito ed erano restati di nuovo in silenzio, come due che hanno finito gli argomenti.
«Ti amerò sempre», dichiarò lui, non riuscendo a trovare altre parole per confortarla.

«Ti credo», bisbigliò lei, infilando il braccio sotto al suo e posandogli la testa sulla spalla. «È per questo che sono qui.»
A Travis gli ospedali non erano mai piaciuti. A differenza della clinica veterinaria, che chiudeva i battenti per la pausa pranzo, il Carteret General Hospital funzionava a ciclo continuo, con pazienti e impiegati che saltavano dentro e fuori a tutte le ore. Da dove era seduto, vedeva le infermiere entrare e uscire senza sosta dalle stanze, oppure riunirsi davanti all'infermeria in fondo al corridoio. Alcune erano sfinite, altre sembravano annoiate; per i medici era lo stesso. In quel momento ai vari piani c'erano madri in procinto di dare alla luce neonati e anziani che stavano per andarsene, in un microcosmo che rifletteva il mondo reale. E per quanto lui lo trovasse opprimente, Gabby era stata entusiasta di lavorare lì, contagiata dall'energia di quell'incessante attività.
Qualche mese prima avevano trovato una lettera nella cassetta della posta, proveniente dall'ufficio del direttore sanitario, in cui li informavano che l'ospedale aveva in programma di festeggiare i dieci anni di lavoro di Gabby. La lettera non alludeva a specifici risultati da lei raggiunti; era una circolare, inviata contemporaneamente ad altre decine di persone che erano state assunte all'incirca nello stesso periodo. Vi si diceva che sarebbe stata appesa nell'atrio una piccola targa commemorativa con i loro nomi, ma finora non era accaduto.
Travis dubitava che a Gabby importasse. Non aveva accettato quel posto contando sul fatto di vedere un giorno il suo nome su una targa, ma perché le era sembrato di non avere scelta. Durante il loro primo week-end insieme gli aveva accennato ad alcune difficoltà che aveva nello studio pediatrico, ma non era entrata nei dettagli.
Lui non aveva indagato oltre, anche se aveva capito già allora che il problema non si sarebbe risolto da solo.
Alla fine lei gliene aveva parlato. Era successo al termine di una lunga e faticosa giornata. Travis era stato chiamato la notte precedente al centro di equitazione, dove aveva trovato un cavallo che ansimava e scalciava per terra. Aveva l'addome sensibile al tatto, un tipico sintomo di colica equina, ma lui era convinto che, con un po' di fortuna, non sarebbe stato necessario operarlo. Tuttavia, vista l'età dei proprietari, che superavano la settantina, non se l'era sentita di chiedere loro di far camminare il cavallo per quindici minuti ogni ora, nel caso le sue condizioni fossero peggiorate. Preferì restare sul posto e l'animale migliorò gradualmente nel corso del giorno successivo.
Quella sera, tornato a casa stremato e tutto sporco, trovò Gabby che piangeva seduta al tavolo in cucina. Ci volle qualche minuto prima che riuscisse a spiegare

cosa le era capitato: era dovuta rimanere nello studio fino a tardi con un bambino che quasi sicuramente soffriva di appendicite, ad aspettare l'ambulanza. Quando finalmente lo avevano portato via, il resto del personale se n'era già andato. Il medico di turno, Adrian Melton, era ancora lì. Così erano usciti insieme e l'uomo aveva insistito per accompagnarla a tutti i costi fino alla macchina. Poi le aveva posato una mano sulla spalla, dicendo che sarebbe passato in ospedale e in seguito le avrebbe fatto sapere come stava il paziente. Si era sforzata di sorridergli, e lui allora si era chinato a baciarla.
Era stato un gesto goffo, quasi da adolescente, e lei si era allontanata di scatto. Melton l'aveva guardata perplesso. «Pensavo che fosse ciò che volevi», aveva affermato.
Mentre lo raccontava, Gabby rabbrividì. «Voleva dare l'impressione che fosse colpa mia.»
«È già successo altre volte?»
«No, non in questo modo. Ma...»
Vedendo che esitava, Travis le prese la mano. «Avanti, sfogati. Con me puoi parlare liberamente.»
Tenendo lo sguardo fisso sul piano del tavolo, Gabby gli descrisse con voce ferma qual era il comportamento abituale di Melton. Quando lei ebbe finito, il volto di Travis era contorto da una rabbia a stento trattenuta.
«Ci penso io», disse, e se ne andò senza darle il tempo di replicare.
Bastò fare un paio di telefonate per scoprire dove abitasse Adrian Melton. Nel giro di pochi minuti Travis fermava la macchina davanti a casa sua. Si attaccò con insistenza al campanello, finché il dottore venne ad aprirgli. Non fece in tempo a manifestare la propria sorpresa, che un pugno lo colpì in piena faccia.
La moglie si materializzò nel momento stesso in cui lui cadeva a terra e le grida della donna riecheggiarono per tutta la via.
Arrivò la polizia, e Travis fu arrestato per la prima volta in vita sua. Fu portato in centrale, dove lo trattarono con divertito rispetto. Lo conoscevano tutti come veterinario e dubitavano seriamente delle accuse avanzate dalla signora Melton: «È
uno psicopatico che ha assalito mio marito!»
Travis telefonò a Stephanie, che si presentò alla centrale con un'aria più incuriosita che preoccupata. Trovò il fratello seduto in una cella a conversare con lo sceriffo.
Quando si avvicinò, si rese conto che il capo della polizia stava parlandogli del suo gatto, affetto da uno sfogo che lo costringeva a grattarsi in continuazione.

«Che fregatura», disse.
«Come?» chiese Travis.
«E io che pensavo di vederti con la tuta arancione da detenuto.»
«Mi spiace deluderti.»
«Forse non è troppo tardi. Lei che ne pensa, sceriffo?»
L'uomo non sapeva cosa rispondere e un attimo dopo li lasciò soli.
«Grazie tante», esclamò Travis non appena il capo della polizia se ne fu andato.
«Adesso sicuramente sta prendendo in considerazione la tua idea.»
«Non è colpa mia. Non sono io quella che aggredisce un medico sulla porta di casa sua.»
«Se lo meritava.»
«Non ne dubito.»
Travis sorrise. «Grazie anche di essere venuta.»
«Non mi sarei persa questa scena per niente al mondo, Rocky. O preferisci che ti chiami Apollo Creed?»
«Che ne diresti piuttosto di cercare di farmi uscire da qui, anziché scervellarti per trovarmi un soprannome?»
«Trovare soprannomi è più divertente.»
«Forse avrei dovuto chiamare papà.»
«Però non l'hai fatto. E, fidati, è stato meglio così. Adesso vado a occuparmi del tuo rilascio.»
Qualche minuto più tardi, mentre Stephanie parlava con lo sceriffo, Adrian Melton andò a trovare Travis in cella. Non conosceva quel veterinario e voleva sapere il motivo dell'aggressione. Dopo che i due si furono chiariti, il medico lasciò cadere subito le accuse, nonostante le proteste della moglie. Nel giro di pochi giorni, attraverso la rete di pettegolezzi locale, Travis venne a sapere che i Melton avevano cominciato ad andare da un consulente matrimoniale.
L'atmosfera all'ambulatorio rimase comunque tesa per Gabby, e il mese successivo il dottor Furman la chiamò nel suo ufficio e le suggerì di prendere in considerazione l'idea di trovarsi un altro impiego.
«So che non è giusto», le disse, «e se decidi di restare, in un modo o nell'altro ce la caveremo. Ma io ho sessantaquattro anni e andrò in pensione l'anno prossimo. Il dottor Melton ha acconsentito a rilevare lo studio e dubito che vorrà tenerti, o che tu voglia lavorare per lui. Penso che per te sia meglio cominciare a cercare con calma un posto dove ti sentirai più a tuo agio, e lasciarti questa brutta storia alle spalle.» Fece una pausa. «Non sto dicendo che il suo comportamento sia stato irreprensibile, tutt'altro. Ma anche se è un mascalzone, è un ottimo pediatra

e l’unico disposto a esercitare in una piccola città come questa. Se andrai via di tua volontà, ti scriverò una lettera di referenze che nemmeno ti immagini. Troverai lavoro dovunque. Me ne assicurerò io.»
Gabby capì che la stavano manipolando, e se le sue emozioni gridavano vendetta per sé e per tutte le donne sessualmente molestate, il suo lato pragmatico alla fine ebbe il sopravvento. Così accettò il lavoro al pronto soccorso dell’ospedale.
C’era stato un solo problema: dopo avere scoperto che cosa aveva fatto Travis, era andata su tutte le furie. Fu il loro primo litigio coniugale, e lui ricordava ancora con quanta veemenza gli avesse chiesto se non la considerava «una donna adulta in grado di gestire i propri problemi» e perché si fosse comportato «come se fosse una sciocca fanciulla in difficoltà». Non provò neppure a difendersi. In cuor suo sapeva che avrebbe rifatto la stessa cosa in qualsiasi momento, ma saggiamente tenne la bocca chiusa.
Sospettava che, nonostante l’indignazione, sotto sotto lei avesse ammirato quel gesto. La semplice logica del suo agire - *Ti ha importunato? Ci penso io* - l’aveva conquistata, perché per quanto fosse in collera, più tardi quella notte aveva fatto l’amore con lui in maniera molto appassionata.
O almeno, così gli pareva. La serata si era svolta proprio in quel modo? Non ne era sicuro. In quel periodo l’unica sua certezza era che non avrebbe scambiato gli anni passati con Gabby con niente al mondo. Senza di lei, la vita non aveva senso. Lui era un marito di provincia con un’occupazione di provincia e i suoi crucci non erano diversi da quelli della gente comune. Non era mai stato un leader né un seguace, e il suo nome non sarebbe stato ricordato dai posteri. Era un uomo normalissimo, con una sola eccezione: si era innamorato di una donna che si chiamava Gabby, e il suo amore era cresciuto negli anni in cui erano stati sposati. Ma il destino aveva cospirato per rovinare tutto e adesso lui passava gran parte delle sue giornate a domandarsi se fosse umanamente possibile rimettere a posto le cose tra di loro.

16

«Ehi, Travis», disse una voce dalla porta. «Sapevo che ti avrei trovato qui.»
Il dottor Stallings era sulla trentina e faceva il giro tutte le mattine. Nel corso degli anni lui e sua moglie erano diventati amici dei Parker e l’estate prima erano andati tutti insieme a Orlando con i figli al seguito. «Altri fiori?»
Travis annuì, la schiena indolenzita.
Il medico si fermò sulla soglia della saletta. «Deduco che non sei ancora passato a trovarla.»
«In realtà, sono già venuto qui prima, ma...»

Vedendo che esitava, Stallings terminò la frase al posto suo. «Volevi stare un po' da solo con lei?» Entrò e gli si mise seduto accanto. «Credo che sia normale da parte tua.»
«Non mi sento affatto normale. Non c'è niente di normale in tutto questo.»
«No, forse hai ragione.»
Travis riprese in mano i fiori, cercando di tenere a freno i pensieri, sapendo che c'erano cose di cui non poteva parlare con nessuno.
«Non so che cosa fare», ammise alla fine.
Stallings gli posò una mano sulla spalla. «Ti capisco.»
Lui si girò a guardarlo. «Tu che cosa faresti?»
L'altro rimase a lungo in silenzio. «Se fossi nei tuoi panni?» Serrò le labbra, valutando la domanda, di colpo più vecchio dei suoi anni. «Sinceramente, non lo so proprio.»
Travis annuì. Non si era aspettato che l'amico gli rispondesse. «Voglio solo prendere la decisione giusta.» Stallings sospirò. «Come tutti.»
Quando Stallings se ne andò, Travis si spostò sulla sedia, facendo frusciare i fogli che aveva in tasca. Se un tempo stavano sulla scrivania, ora era costretto a tenerli sempre a portata di mano, anche se quei documenti preannunciavano la fine di ciò che gli era più caro.
L'anziano avvocato che li aveva preparati non sembrava aver trovato niente da eccepire nel loro contenuto. Il suo studio si trovava a Morehead City, nelle immediate vicinanze dell'ospedale dove lavorava Gabby. L'incontro non era durato a lungo, l'uomo si era limitato a illustrare i punti più rilevanti e a raccontare qualche aneddoto in proposito; di lui Travis ricordava soprattutto la fiacca stretta di mano con cui lo aveva salutato sulla porta.
Sembrava strano che quei documenti potessero segnare la conclusione definitiva del suo matrimonio. Erano termini codificati, niente di più, ai quali tuttavia era stato attribuito un potere quasi malvagio. Dov'era l'umanità in quelle frasi? Dov'era l'emozione in quelle leggi? Dov'era la testimonianza della vita trascorsa insieme prima che tutto andasse a rotoli? E in nome di Dio, perché lei aveva voluto firmare?
Non doveva finire in quel modo, e di sicuro non era quello che si immaginava quando le aveva chiesto di sposarlo. Ricordava il loro viaggio autunnale a New York; mentre Gabby era al centro benessere dell'hotel, lui si era spinto di nascosto fino alla Quarantasettesima Strada ovest per comperare l'anello di fidanzamento. Dopo la cena al ristorante erano andati in giro in carrozza per Central Park. E sotto un cielo nuvoloso, ma con la luna piena, le aveva fatto la

sua proposta di matrimonio ed era rimasto sopraffatto dal trasporto con cui lei lo aveva abbracciato mormorandogli ripetutamente il proprio assenso.
E poi? La vita, probabilmente. Gabby aveva organizzato le nozze nel tempo libero tra i turni all'ospedale. Nonostante i consigli degli amici di lasciarsi trasportare dalla corrente, lui era stato lieto di contribuire ai preparativi. L'aveva aiutata a scegliere le partecipazioni, i fiori e la torta; era rimasto seduto accanto a lei mentre sfogliava gli album dei fotografi in centro, nella speranza di trovare quello più bravo a immortalare l'evento. Alla fine avevano invitato un'ottantina di persone in una vecchia cappella su Cumberland Island, nella primavera del 1997. La luna di miele a Cancun si rivelò un'esperienza idilliaca per entrambi. Gabby voleva rilassarsi, e trascorsero ore sdraiati al sole o nei ristorantini locali; lui voleva qualcosa di più attivo, così lei imparò a fare immersioni e lo accompagnò a visitare le rovine azteche.
Il dare e ricevere della luna di miele aveva contraddistinto anche la successiva vita a due. La casa dei loro sogni fu costruita senza grande stress e fu pronta per il loro primo anniversario; quando Gabby, davanti a un bicchiere di champagne, gli chiese se fosse d'accordo a mettere su famiglia, lui trovò l'idea non soltanto ragionevole, ma anche fantastica. Lei rimase presto incinta, e la gravidanza procedette senza complicazioni di sorta. Dopo la nascita di Christine, ridusse il suo orario di lavoro e si organizzarono in modo che uno dei due fosse sempre libero di stare con la piccola. E
quando Lisa nacque, due anni dopo, non portò particolari novità nell'andamento domestico, a parte una dose in più di gioia e animazione.
Natali e compleanni si susseguirono, trascorrevano le vacanze tutti insieme, ma loro due passavano anche un po' di tempo da soli, per mantenere accesa la fiamma della passione. Max Parker andò in pensione, lasciando la clinica nelle mani del figlio; Gabby ridusse ulteriormente l'orario di lavoro, e cominciò fare un po' di volontariato a scuola. Per il quarto anniversario di nozze andarono in Italia e in Grecia; per il sesto parteciparono a un safari in Africa. Per il settimo, Travis costruì un gazebo in giardino, dove lei poteva stare seduta a leggere e a guardare il riflesso della luce sull'acqua. Quand'erano ancora piccole, insegnò sia a Christine sia a Lisa a sciare e a praticare altri sport; in autunno allenava le loro squadre di calcio. Nelle rare occasioni in cui si soffermava a riflettere sulla sua vita, si chiedeva se esistesse al mondo un uomo più fortunato.
Certo, le cose non erano sempre perfette. Anni prima con Gabby avevano attraversato un brutto periodo. I motivi erano futili e si perdevano nelle pieghe del tempo, ma nonostante tutto Travis non aveva mai temuto neppure per un

istante che il loro matrimonio fosse in pericolo. Né credeva che lo avesse pensato lei. Entrambi avevano compreso istintivamente che il matrimonio si basa sui compromessi e sul perdono. È una questione di equilibrio, in cui uno bilancia l'altro. Loro due in qualche modo ogni volta ci erano riusciti. Ma ora non era più così, e questa consapevolezza lo induceva a pregare che ci fosse qualcosa, qualunque cosa, che lui potesse fare per ristabilire quel delicato equilibrio.
Travis sapeva di non poter rimandare ancora il momento di incontrarla, così si alzò. Stringendo in mano i fiori, avanzò nel corridoio, con l'impressione di essere immateriale. Colse lo sguardo di qualche infermiera e si chiese vagamente che cosa pensassero di lui, ma non si fermò. Raccolse tutto il suo coraggio. Gli tremavano le gambe e sentiva i primi accenni dell'emicrania, un sordo pulsare alla base della nuca.
Era sicuro che, se avesse chiuso gli occhi, avrebbe dormito per ore. Stava crollando e quell'idea gli sembrava assurda. Aveva quarantatré anni, mica settanta e anche se ultimamente non aveva mangiato molto, si costringeva a frequentare lo stesso la palestra. «Devi continuare ad allenarti», gli aveva consigliato il padre. «Se non altro per mantenere la sanità mentale.» In quelle dodici settimane aveva perso nove chili e, guardandosi allo specchio, vedeva le guance sempre più incavate. Arrivò davanti alla porta e l'aprì, sforzandosi di sorridere.
«Ciao, tesoro.»
Aspettò che lei si muovesse, gli desse un segno qualunque che le cose piano piano stavano tornando alla normalità. Ma non accadde nulla e nel lungo silenzio vuoto che seguì, Travis provò un dolore quasi fisico al cuore. Era sempre così. Si fermò in mezzo alla camera, continuando a fissare Gabby come per memorizzare i suoi lineamenti, anche se ormai conosceva la sua faccia meglio della propria.
Andò alla finestra e aprì le imposte, lasciando che il sole inondasse la stanza. Il panorama non era granché: la stanza dava su una strada principale che tagliava in due la città. Il traffico avanzava lento in mezzo a negozi e fast food, e lui si immaginò gli automobilisti che ascoltavano la radio o parlavano al cellulare mentre andavano al lavoro, a fare delle consegne, a sbrigare commissioni, o a trovare gli amici. Gente presa dagli impegni quotidiani, gente persa nei propri crucci, inconsapevole di ciò che avveniva in ospedale. Un tempo anche lui era stato come loro, e sentiva acutamente la mancanza della sua vita di prima.
Posò i fiori sul davanzale, pensando che prima o poi avrebbe dovuto ricordarsi di portare anche un vaso. Aveva scelto una composizione invernale, e i colori arancio bruciato e viola erano spenti, quasi mesti. Il fioraio si considerava un

artista. Era una brava persona, gentile, e a volte Travis si chiedeva che cosa sapesse del suo matrimonio. Aveva sempre preso i fiori in quel negozio in occasione di anniversari e compleanni; li acquistava anche quando doveva farsi perdonare, oppure impulsivamente, come sorpresa romantica. E dettava al fiorista il testo da scrivere sul biglietto prima di consegnarli. A volte si trattava di una poesia trovata su un libro oppure composta da lui stesso; altre volte di una frase diretta che spiegava semplicemente quello che provava. Gabby teneva da parte tutti i biglietti legati con un elastico. Era una specie di storia della loro vita in comune, descritta a piccoli frammenti.

Si mise a sedere accanto al capezzale e le prese la mano. Aveva la pelle diafana, il suo corpo pareva più piccolo, e lui notò il lieve reticolo di rughe che si andava formando agli angoli dei suoi occhi. Eppure, rimaneva bella come la prima volta che l'aveva vista. Lo stupiva pensare che la conosceva da undici anni. Sebbene non fosse un tempo straordinariamente lungo, quegli anni gli sembravano contenere più... vita dei precedenti trentadue trascorsi senza di lei. Era la ragione che lo aveva portato all'ospedale quel giorno; era la ragione che ce lo portava tutti i giorni. Non poteva evitarlo. Non perché fosse un gesto che ci si aspettava da lui - anche se poi era così -

ma perché non riusciva a immaginare di stare da nessun'altra parte.

Trascorrevano ore insieme, però di notte si separavano. Ironicamente, non c'era alternativa neppure in quello, dato che non poteva lasciare le figlie da sole. In quel periodo era il fato a prendere tutte le decisioni al posto suo.

Tranne una.

Erano trascorsi ottantaquattro giorni dall'incidente, e adesso lui doveva fare una scelta. Non sapeva ancora quale sarebbe stata. Ultimamente era andato alla ricerca di risposte nella Bibbia e negli scritti di Tommaso d'Aquino e di Agostino. Ogni tanto si imbatteva in un brano significativo, ma nient'altro; chiudeva il libro e rimaneva a guardare fuori dalla finestra, la mente vuota, come se sperasse di trovare la soluzione da qualche parte in cielo.

Di rado tornava direttamente a casa dall'ospedale. Spesso attraversava il ponte e camminava sulla sabbia di Atlantic Beach. Si toglieva le scarpe e ascoltava il rumore delle onde che si infrangevano sulla spiaggia. Di sicuro le bambine erano sconvolte quanto lui e, dopo le visite all'ospedale, gli serviva un momento per ricomporsi. Non voleva mostrarsi spaventato e aveva bisogno della distrazione che le sue figlie gli offrivano. Quando si concentrava su di loro, non pensava a se stesso. A volte esprimevano una gioia di una purezza incontaminata; possedevano ancora la capacità di perdersi nel gioco e il suono delle loro risate

gli faceva venire voglia di ridere e di piangere allo stesso tempo. Spesso, mentre le osservava, si meravigliava di quanto assomigliassero alla madre.
La bambine gli chiedevano sempre di lei. Erano abbastanza grandi da sapere che la mamma non stava bene e doveva restare in ospedale; vedevano che, quando andavano a trovarla, sembrava addormentata, ma lui non se la sentiva di dire tutta la verità sulle sue condizioni. Preferiva sedersi con loro sul divano e raccontare di come fosse stata felice la mamma quando le aspettava, oppure rievocare quel giorno in cui tutta la famiglia aveva passato un intero pomeriggio a giocare con gli annaffiatori automatici in giardino. Di solito, tuttavia, guardavano le fotografie che Gabby aveva raccolto con cura negli album. Era così all'antica da quel punto di vista, e le foto non mancavano mai di farle sorridere. Travis parlava dei giorni a cui risalivano e, mentre fissava il viso radioso di sua moglie, si sentiva stringere la gola.
Per sfuggire alla tristezza che lo assaliva in quei momenti, alzava lo sguardo da quelle immagini e lo posava sul tavolino dove c'era la grande foto incorniciata che era stata scattata in spiaggia l'estate prima. Erano vestiti tutti e quattro con camicie bianche e calzoncini cachi, e stavano seduti tra le dune. Si trattava di un ritratto di famiglia abbastanza comune a Beaufort, ma per qualche motivo a lui sembrava unico.
Era convinto che chiunque si sarebbe sentito riempire di speranza e di ottimismo nel vederlo, perché in quella fotografia loro avevano davvero l'aria della famiglia felice.
Una volta che le bambine erano andate a dormire, lui metteva a posto gli album. Una cosa era guardarli con le figlie e raccontare storie nel tentativo di tenerle di buonumore, un'altra sfogliarli da solo. Non ci riusciva. Restava seduto sul divano, oppresso dalla tristezza che avvolgeva il suo cuore.
A volte Stephanie gli telefonava. I loro dialoghi erano ancora pieni delle solite battute spiritose, ma erano diventati meno spontanei, perché Travis sapeva che lei voleva indurlo a perdonarsi. Al di là delle osservazioni taglienti e delle battute, capiva cosa gli stava dicendo veramente la sorella: che nessuno lo riteneva responsabile, che non era stata colpa sua. Che erano tutti preoccupati per lui. Per rassicurarla, le rispondeva sempre che stava bene, anche se non era affatto vero, e non solo dubitava di tornare mai a sentirsi bene, ma non era neppure sicuro di volerlo.

17

I raggi caldi del sole si allungavano verso di loro. Travis strinse la mano di Gabby, trasalendo per il dolore al polso. Si era fratturato le ossa del braccio e

strappato i legamenti, ed era un mese che aveva tolto il gesso. I medici gli avevano prescritto degli analgesici, ma si era rifiutato di continuare a prenderli, perché non sopportava l'intorpidimento generale che gli provocavano.
La mano di Gabby era morbida come sempre. Gliela teneva per ore, immaginandosi che cosa avrebbe fatto se lei avesse reagito alla sua stretta. Stava seduto a guardarla, chiedendosi che cosa pensasse o se pensasse. Il suo mondo era un mistero.
«Le bambine stanno bene», cominciò. «Christine ha finito tutti i cereali a colazione, e Lisa quasi. So che ti preoccupi che si nutrano abbastanza, visto che non sono tanto alte per la loro età, ma sono molto brave e mangiano sempre la merenda quando tornano da scuola.»
Fuori dalla finestra, un piccione atterrò sul davanzale. Avanzò di qualche passo in un senso, poi nell'altro e infine si appollaiò, come faceva quasi ogni giorno. Pareva sapere quando lui sarebbe venuto a trovare la moglie. A volte Travis aveva l'impressione che fosse una specie di presagio, anche se ignorava di cosa.
«Dopo cena ci occupiamo dei compiti. So che per te sarebbe meglio prima, ma funziona anche così. Saresti felicissima di vedere com'è brava Christine in matematica. Ti ricordi che all'inizio della scuola sembrava non ci capisse niente? È
davvero migliorata tantissimo. Usiamo sempre quelle carte con sopra i numeri che avevi comperato, e nell'ultima verifica non ha sbagliato neppure una risposta.
Figurati che fa persino i compiti senza il mio aiuto. Saresti orgogliosa di lei.»
Attraverso il vetro giungeva ovattato il tubare del piccione.
«Anche Lisa se la cava bene. Tutte le sere guardiamo *Dora l'Esploratrice* oppure *Barbie*. *È* incredibile quanto le piaccia rivedere sempre gli stessi DVD. Per il suo compleanno ha chiesto un vestito da principessa. Io pensavo di comprare una torta gelato, ma siccome vuole festeggiare al parco, ho paura che si squagli, quindi dovrò optare per qualcos'altro.»
Si schiarì la gola.
«Ah, ti ho detto che Joe e Megan stanno cercando di fare un altro figlio? Lo so, lo so... è pazzesco, con tutti i problemi che lei ha avuto nell'ultima gravidanza, e il fatto che ha superato i quaranta, ma secondo Joe, è sua moglie che vorrebbe avere un maschio. Sai che cosa penso? Che sia lui invece a volerlo e Megan abbia deciso di accontentarlo...»
Si sforzò di mantenere un tono ciarliero. Da quando Gabby era ricoverata lì, cercava di comportarsi con più naturalezza possibile. Siccome parlavano sempre

delle bambine prima dell'incidente, siccome discutevano di ciò che avveniva nella vita degli amici, l'aggiornava su quegli argomenti quando andava a trovarla. Non era affatto sicuro che lei lo udisse; la comunità scientifica era divisa su questo punto.
Alcuni sostenevano che le persone in coma erano in grado di sentire - e forse persino ricordare - quello che veniva detto loro; altri affermavano l'esatto contrario. Travis non sapeva a chi credere, ma aveva deciso di abbracciare l'ottimismo.
Per questa stessa ragione guardò l'ora e prese il telecomando. Nei momenti liberi, Gabby indulgeva nel colpevole piacere di guardare *Judge Judy* alla TV e lui l'aveva sempre presa in giro per la gioia quasi perversa con cui seguiva le vicissitudini di quei malcapitati che finivano nell'aula del giudice Judy.
«Adesso accendo la televisione. C'è il tuo telefilm. Penso che riusciremo a vedere la fine della puntata.»
Un attimo dopo il giudice Judy ammoniva la pubblica accusa e il difensore, mettendoli a tacere. Era una scena tipica della serie.
«È in splendida forma, non trovi?»
Quando la puntata finì, Travis spense l'apparecchio. Si chiese se fosse il caso di avvicinare i fiori, in modo che Gabby potesse sentirne l'odore. Voleva stimolarle i sensi. Il giorno prima le aveva spazzolato i capelli per un po'; quello prima ancora le aveva messo una goccia di profumo sui polsi. In quel momento, tuttavia, qualunque impresa gli sembrava superiore alle sue forze.
«A parte questo, non è successo molto», disse con un sospiro. Quelle parole suonarono assurde alle sue orecchie, come indubbiamente dovevano sembrare anche a lei. «Mio padre mi sta sostituendo in clinica. È incredibile quanto ci sappia ancora fare con gli animali, considerando che è un po' che è andato in pensione. La gente continua a adorarlo e io credo che sia felice di stare lì. Se vuoi saperlo, penso che non avrebbe mai dovuto smettere di lavorare.»
Udì bussare alla porta e vide entrare Gretchen. Nell'ultimo mese era diventato dipendente da quella donna. A differenza delle altre infermiere, nutriva una fede incrollabile nel fatto che Gabby si sarebbe risvegliata e per questo la trattava come se fosse cosciente.
«Ciao, Travis», cinguettò lei. «Scusa se vi interrompo, ma devo attaccare una nuova flebo.»
Lui fece un cenno d'assenso e Gretchen si avvicinò al letto. «Scommetto che stai morendo di fame, cara. Ancora un istante di pazienza, eh? Poi vi lascerò in pace. Sai che non mi piace interrompere due piccioncini come voi.»

Con gesti rapidi ed esperti, tolse la sacca vuota e la sostituì con una nuova, il tutto senza mai smettere di parlare. «So che devi essere indolenzita dopo la terapia di stamattina. Ci abbiamo dato dentro, vero? Sembravamo la pubblicità di una palestra.
Su di qua, giù di là. Sono molto fiera di te.»
Ogni giorno, al mattino e alla sera, un'infermiera muoveva le membra di Gabby. Piegare il ginocchio e stenderlo; flettere il piede in alto, poi in basso. Trattavano in quel modo tutte le articolazioni e i muscoli del suo corpo.
Gretchen controllò il flusso della flebo, sistemò le coperte poi si rivolse a Travis. «Stai bene oggi?»
«Non so», rispose lui.
Lei sembrò pentirsi di averglielo chiesto. «Hai fatto bene a portarle quei fiori», disse, indicando il davanzale. «Sono sicura che a Gabby piacciano molto.»
«Lo spero.»
«Verranno le bambine?»
Travis sentiva un groppo in gola. «Oggi no.»
Gretchen strinse le labbra e annuì. Un attimo dopo era uscita.
Dodici settimane prima Gabby era stata portata al pronto soccorso in barella, svenuta e con una forte emorragia da una ferita alla spalla. I medici si erano concentrati dapprima sulla lacerazione, per fermare la perdita di sangue, ma ora, ripensandoci, Travis si chiedeva se un approccio diverso avrebbe limitato i danni.
Non lo sapeva, né l'avrebbe mai saputo; anche lui era finito al pronto soccorso e, proprio come Gabby, era rimasto privo di sensi per tutta la notte. Ma le analogie si fermavano lì. Il mattino successivo si era risvegliato pieno di dolori e con un braccio fratturato, mentre lei non aveva più ripreso conoscenza.
I medici erano stati gentili, ma non avevano nascosto le loro preoccupazioni. I traumi cerebrali erano sempre gravi, avevano detto, anche se speravano che l'ematoma si riassorbisse e lei prima o poi tornasse cosciente.
Prima o poi.
A volte Travis si domandava se i dottori si rendessero conto dell'intensità emotiva del tempo, o di che cosa stava passando lui, o persino che il tempo era un'entità finita. Ne dubitava. Nessuno capiva quello che stava passando, né la scelta che doveva affrontare. In apparenza era semplice. Avrebbe rispettato la volontà di Gabby, così come lei gli aveva fatto promettere.
Ma se...
Ed era proprio quello il punto. Aveva riflettuto a lungo e intensamente sulla

realtà della situazione; era rimasto sveglio di notte a valutare la questione. Continuava a chiedersi che cosa significasse veramente amare. Mentre si rigirava al buio nel letto, avrebbe voluto che qualcun altro decidesse al posto suo. Invece si tormentava da solo, e molto spesso al mattino si svegliava dalla parte di Gabby con il cuscino intriso di lacrime. E le prime parole che gli salivano alle labbra erano sempre le stesse.
«Mi spiace, amore mio.»
La scelta che Travis doveva fare aveva le sue origini in due eventi distinti. Il primo riguardava la coppia formata da Kenneth e Eleanor Baker. Il secondo, l'incidente, era accaduto dodici settimane prima, in una notte di pioggia e di vento.
L'incidente era facile da spiegare ed era simile a tanti altri, nel senso che una serie di errori isolati e in apparenza insignificanti si era in qualche modo condensata per poi esplodere nella maniera più raccapricciante. Era metà novembre e loro si erano recati all'RBC Center di Raleigh per assistere a uno spettacolo di David Copperfield.
Avevano preso l'abitudine di andare un paio di volte all'anno a teatro, se non altro per avere una scusa per trascorrere una serata da soli. In genere prima cenavano da qualche parte, ma quella sera non l'avevano fatto. Travis era rimasto fino a tardi in clinica, erano partiti in ritardo da Beaufort e quando avevano parcheggiato l'auto mancavano solo pochi minuti all'inizio. Nella fretta, lui dimenticò l'ombrello, nonostante le nubi temporalesche e il vento minaccioso. Questo era l'errore numero uno.
Lo spettacolo fu molto piacevole, ma quando uscirono dal teatro il tempo era peggiorato. La pioggia scrosciava violenta e Travis ricordava di essere rimasto lì in piedi con Gabby a chiedersi cosa fare. A quel punto si imbatterono in una coppia di amici, e Jeff si offrì di accompagnarlo alla macchina. Lui però rifiutò e preferì lanciarsi sotto la pioggia, correndo tra le pozzanghere. Quando salì in auto era bagnato fradicio, in particolar modo i piedi. Errore numero due.
Siccome era tardi ed entrambi dovevano lavorare l'indomani, Travis guidò a velocità sostenuta nonostante il vento e la pioggia, per guadagnare qualche minuto in un percorso che di solito durava due ore e mezzo. Sfrecciava sulla corsia di sorpasso, infrangendo i limiti, superando automobilisti più prudenti e consapevoli dei rischi che correvano a causa della scarsa visibilità. Errore numero tre. Gabby gli chiese ripetutamente di rallentare; lui l'accontentò più di una volta, per poi riaccelerare non appena possibile. Raggiunta Goldsboro, a un'ora buona da casa, lei era così arrabbiata che smise di parlargli. Appoggiò la

testa all’indietro chiudendo gli occhi, la bocca caparbiamente serrata, in collera per il suo modo di fare. E questo era l’errore numero quattro.
E poi ci fu l’incidente, che avrebbe potuto essere evitato se non si fossero verificate le quattro condizioni precedenti. Se si fosse portato l’ombrello, o si fosse fatto accompagnare dall’amico, non avrebbe corso sotto la pioggia. E i piedi gli sarebbero rimasti asciutti. Se avesse rallentato, sarebbe riuscito a controllare meglio l’auto. Se avesse rispettato il desiderio di Gabby, non avrebbero litigato e lei sarebbe stata vigile e gli avrebbe impedito di compiere quella leggerezza.
Nei pressi di Newport, la superstrada faceva un’ampia curva alla fine della quale c’era un semaforo. A quel punto del viaggio - a meno di venti minuti da casa - Travis non riusciva più a sopportare il prurito ai piedi. Portava scarpe con i lacci, che si erano induriti per l’umidità, e per quanto si sforzasse di togliersele, la punta di una scivolava sempre contro il tacco dell’altra. Si chinò in avanti, lo sguardo appena sopra il cruscotto, e afferrò una scarpa con la mano. Abbassando gli occhi, cercò di sciogliere il nodo e così non si accorse che il semaforo era diventato giallo.
Il nodo non voleva sciogliersi. Quando alla fine cedette, lui rialzò gli occhi, ma era già troppo tardi. Il semaforo era rosso e un furgone si stava immettendo sulla superstrada. Travis frenò istintivamente, e la macchina perse aderenza cominciando a sbandare sull’asfalto bagnato. All’ultimo istante le ruote fecero presa e l’auto evitò l’urto con il furgone, ma solo per continuare la sua folle corsa e finire fuori strada verso una fila di pini.
Il fango era ancora più scivoloso e lui non poteva fare più niente. Provò a sterzare, ma senza nessun risultato. Per un attimo gli parve che il mondo si muovesse al rallentatore... Il suo ultimo ricordo prima di perdere i sensi era l’agghiacciante fragore dei vetri infranti e delle lamiere che si accartocciavano. Gabby non ebbe neppure il tempo di gridare.
Travis scostò una ciocca di capelli dal viso della moglie e gliela fermò dietro l’orecchio. Il suo stomaco brontolò, ma per quanto fosse affamato, l’idea di ingoiare del cibo lo ripugnava. Si sentiva sempre lo stomaco chiuso e, nei rari momenti in cui non era così, la preoccupazione per Gabby arrivava subito a riempire il vuoto.
Era una forma di castigo piuttosto ironica, visto che nel corso del secondo anno di matrimonio lei si era presa la briga di insegnargli a variare la sua monotona dieta. Lui avrebbe dovuto immaginare che stava per cambiare qualcosa quando Gabby aveva cominciato a lasciar cadere qualche commento sulla squisitezza dei

waffel belgi a colazione o su come, nelle fredde giornate d’inverno, non ci fosse niente di meglio di un bello stufato di manzo fatto in casa.
Fino a quel momento era stato Travis lo chef in famiglia, ma a poco a poco lei guadagnò spazio in cucina. Comperò due o tre libri di ricette e la sera stava seduta sul divano a sfogliarli, ripiegando gli angoli di alcune pagine qua e là. Di tanto in tanto gli domandava se quel tal piatto gli sembrasse appetitoso. Ne leggeva ad alta voce gli ingredienti e sebbene lui a parole si mostrasse interessato, dal suo tono era chiaro che non avrebbe mai mangiato niente del genere.
Ma Gabby era tutt’altro che remissiva e cominciò lo stesso a introdurre piccole variazioni. Preparava salse al burro, alla panna o al vino e le versava sulla propria parte del pollo che Travis cucinava quasi ogni sera. Poi gli chiedeva di annusarle, e in genere lui doveva ammettere che il profumo era invitante. In un secondo tempo lei iniziò a mettere una piccola quantità di salsa anche in un angolo del piatto di Travis, dicendogli che non era obbligato ad assaggiarla. Alla fine lui cedette e scoprì che non gli dispiacevano quei sapori.
Per il loro terzo anniversario Gabby fece un arrosto ripieno e, come regalo, gli chiese di mangiarlo con lei. L’anno successivo ogni tanto cucinavano insieme. Travis dovette riconoscere che era romantico e, anche se la sua dieta continuava a essere molto limitata, presero l’abitudine di preparare i pasti in quel modo almeno due volte la settimana. In tali occasioni le bambine rimanevano da sole a giocare nel solarium, un ambiente allegro con un tappeto berbero verde smeraldo. Quei momenti venivano chiamati «tempo del tappeto verde». Mentre affettavano e mescolavano e chiacchieravano tra loro, lui era inebriato dal senso di completezza che lei gli trasmetteva.
Ora si chiedeva se avrebbero mai avuto la possibilità di cucinare ancora insieme. Nella prima settimana dopo l’incidente si era assicurato in maniera ossessiva che l’infermiera del turno di notte avesse il numero del suo cellulare. Dopo un mese, siccome respirava da sola, Gabby era stata trasferita dal reparto di terapia intensiva in una camera singola, e lui era certo che quel cambiamento l’avrebbe fatta risvegliare.
Con il trascorrere dei giorni non ci furono miglioramenti e così, dalla precedente frenesia, piombò in uno stato di strisciante angoscia. Una volta lei gli aveva spiegato che il limite era sei settimane... oltre quel periodo di tempo le probabilità di risvegliarsi dal coma diminuivano drasticamente. Ma lui continuava ad aggrapparsi alla speranza. Si diceva che Gabby era una madre, una combattente, che Gabby era diversa da tutti gli altri. Le sei settimane

arrivarono e se ne andarono; ne passarono poi altre due. Scaduti i tre mesi, la maggior parte dei pazienti in coma veniva spostata in case di cura per lungodegenti. Quel giorno era giunto, e lui avrebbe dovuto chiamare il direttore per informarlo della propria decisione. Ma non era quella la scelta che si trovava di fronte. La sua scelta riguardava Kenneth e Eleanor Baker, e pur sapendo di non poter biasimare Gabby per averli fatti entrare nella loro vita, Travis non era ancora pronto a riflettere su quei due.

18

Travis amava molto la casa che loro avevano costruito. Nonostante fosse nuova, aveva un che di vissuto, fin da quando ci si erano trasferiti. Forse dipendeva dal fatto che Gabby era riuscita a creare un ambiente in cui la gente si sentiva subito a suo agio.

Era stata lei a occuparsi dei dettagli che l'avevano resa tanto accogliente. Mentre Travis aveva valutato la struttura in termini di metri cubi e di materiali in grado di resistere alle estati umide e salmastre, Gabby aveva introdotto elementi decorativi a cui lui non avrebbe mai pensato. Una volta, durante la costruzione, erano passati davanti a una fattoria abbandonata e lei aveva insistito per fermarsi. Ormai si era abituato alle sue alzate d'ingegno, così l'aveva accontentata e poco dopo avevano superato quella che un tempo era stata una soglia. Avevano calpestato pavimenti coperti di sporcizia, cercando di ignorare i rampicanti penetrati all'interno attraverso i muri diroccati. Sulla parete di fondo c'era un caminetto pieno di fuliggine, e Travis ricordava di essersi chiesto se Gabby sapesse già della sua esistenza. Si era chinata lì davanti e aveva fatto scorrere la mano lungo i fianchi e sotto la mensola. «Vedi?

Credo che siano piastrelle dipinte a mano», disse. «Saranno centinaia di pezzi, forse anche di più. T'immagini come dovevano essere belle quand'erano nuove? Anche per noi ci vorrebbe qualcosa del genere.»

A poco a poco la loro casa assunse una sua personalità. Non si limitarono a copiare lo stile di quel caminetto; Gabby risalì ai proprietari della fattoria e li convinse a venderglielo in blocco per una cifra più che ragionevole. In salotto volle un soffitto con grosse travi di quercia e tavole di pino che si intonava con il tetto spiovente. Le pareti erano intonacate o di mattoni a vista o coperte di tappezzerie di vario genere, alcune delle quali ricordavano il cuoio. Passò i fine settimana nei mercatini a cercare mobili antichi e oggetti di antiquariato, e ogni pezzo che portava a casa sembrava essere lì da sempre. Quando trovò un punto scricchiolante sul pavimento di assi, ci camminò sopra avanti e indietro, con un sorriso soddisfatto. Aveva un debole per i tappeti, più colorati possibili, e li

spargeva con generosità dovunque.
Aveva anche uno spirito pratico. Cucina, bagni e camere da letto erano luminosi, ariosi e moderni, con grandi finestre che incorniciavano panorami eccezionali. Nel bagno padronale c'erano una vasca con zampe di leone e un grande box doccia di cristallo. Fece costruire un'ampia rimessa, con tutto lo spazio necessario per gli hobby di Travis e, sapendo che avrebbero trascorso molto tempo sulla veranda che correva intorno all'edificio, insistette per avere un'amaca con le sedie a dondolo abbinate, oltre a un barbecue e a un'area coperta con i divani dove ci si poteva sedere senza bagnarsi anche durante i temporali. Il risultato finale era che si stava benissimo sia dentro sia fuori; era il genere di casa in cui potevi entrare tranquillamente con le scarpe infangate. E la loro prima notte lì, mentre erano sdraiati sul letto a baldacchino, lei lo aveva abbracciato con un'aria di totale appagamento e gli aveva bisbigliato, quasi facendo le fusa: «Questa casa, con te al mio fianco, è il luogo dove voglio passare il resto della mia vita».
Le bambine avevano dei problemi, anche se Travis evitava di parlarne con Gabby.
Era del tutto comprensibile, ma non sapeva bene come affrontare la cosa. Christine gli aveva chiesto più di una volta se la mamma sarebbe tornata a casa e, sebbene cercasse sempre di rassicurarla, sembrava dubbiosa, probabilmente perché nemmeno lui ci credeva fino in fondo. I bambini sono piuttosto perspicaci e a otto anni lei aveva raggiunto l'età in cui si comincia a capire che il mondo non è poi così semplice.
Era una ragazzina adorabile, con grandi occhi azzurri e una passione per i nastri nei capelli. Teneva in ordine la sua camera e non indossava mai indumenti scompagnati. Non aveva accessi di collera quando era contrariata; rimetteva a posto i giocattoli e si sceglieva da sola un nuovo paio di scarpe. Ma da dopo l'incidente era diventata molto irritabile e gli scatti d'ira erano all'ordine del giorno. La famiglia, compresa Stephanie, gli aveva consigliato di rivolgersi a uno psicologo e le bambine ci andavano due volte la settimana, ma la situazione sembrava peggiorare. E la sera prima Christine era andata a letto lasciando la sua camera sottosopra.
Lisa, che era sempre stata piccola per la sua età, aveva i capelli rossi di Gabby e un'indole solare. Non si staccava mai da una copertina che portava in giro con sé mentre seguiva la sorella maggiore come un cucciolo. Le piaceva attaccare adesivi su tutti i quaderni e portava a casa sempre bellissimi voti. Ma ultimamente si addormentava piangendo. Da sotto, Travis udiva i suoi singhiozzi

nel monitor di sicurezza e doveva fare uno sforzo immenso per non scoppiare a piangere. Allora saliva nella stanza delle bambine - un altro cambiamento era che ora volevano dormire insieme - e si sdraiava sul suo letto, accarezzandole i capelli mentre lei continuava a mormorare «mi manca la mamma», le parole più tristi che lui avesse mai sentito. Con un groppo in gola che gli impediva quasi di rispondere, le diceva semplicemente: «Lo so. Anche a me».
Non poteva sostituirsi a Gabby, e non ci provava neppure. Ma così restava un vuoto, un'assenza che non sapeva colmare. Come tutti i genitori, anche loro due si erano ritagliati campi di competenza nella cura dei figli. Ora Travis capiva che sua moglie si era assunta molte più responsabilità, e questo lo rattristava.
C'erano tantissime cose che gli risultavano complicate, cose che Gabby faceva sembrare naturali. Piccole cose. Lui sapeva pettinare i capelli alle bambine, ma non era capace di fare le trecce. Non sapeva a quale tipo di yogurt si riferisse Lisa se voleva «quello con su la banana blu». Quando erano arrivati i primi raffreddori, era andato a comperare lo sciroppo per la tosse, ma era rimasto lì a chiedersi se fosse meglio quello al gusto di arancio o di ciliegia. Christine non indossava mai i vestiti che le preparava. Non aveva idea che a Lisa piacesse mettere le scarpe di vernice il venerdì.
Si rese conto che, prima dell'incidente, non sapeva neppure il nome delle loro maestre, né dove fossero esattamente le loro classi.
Natale era stato il momento peggiore, dato che era la festa preferita di Gabby. Adorava tutti i preparativi: addobbare l'albero e la casa, cucinare i biscotti, andare a comperare i regali. Travis restava sempre meravigliato di come lei conservasse il buonumore mentre si faceva largo tra la folla ai grandi magazzini. La sera, quando le bambine erano a dormire, tirava fuori i doni con un sorriso gioioso e insieme li avvolgevano nelle carte colorate. Poi lui li nascondeva in soffitta.
Non c'era stato niente di allegro nelle ultime feste natalizie. Travis aveva fatto del suo meglio, fingendo un entusiasmo che nessuno di loro provava. Cercò di imitare Gabby, ma lo sforzo per mantenere una facciata di allegria era snervante, soprattutto perché né Christine né Lisa gli facilitavano le cose. Non era colpa loro, certo, ma lui era rimasto di sasso quando, in cima all'elenco dei desideri di entrambe, aveva trovato il ritorno a casa della mamma. Non era possibile rimediare a quello con un regalo, per quanto bello fosse.
Nelle ultime due settimane le cose erano migliorate. Almeno un po'. Christine continuava ad avere i suoi scatti di nervi e Lisa piangeva sempre di notte, ma si erano adattate alla vita domestica senza la mamma. Quando rincasavano dopo la

scuola, non la chiamavano a voce alta per abitudine; se cadevano e si ferivano venivano automaticamente da lui per farsi medicare. In un disegno della famiglia che Lisa aveva fatto, Travis vide soltanto tre figure e poi, con un sussulto, notò una quarta distesa di lato, aggiunta forse in un secondo momento. Non chiedevano più della madre così spesso e andavano a trovarla di rado. Per loro era difficile, perché non sapevano che cosa dire e come comportarsi. Lui lo capiva e cercava di aiutarle.
«Parlatele semplicemente», spiegava, e loro ci provavano, ma ben presto si zittivano non ricevendo alcuna risposta.
Di solito suggeriva di portarle qualcosa: sassi trovati in giardino, foglie fatte seccare, bigliettini decorati con brillantini. Ma anche quei doni erano fonte di incertezza. Lisa posava il regalo sull'addome della mamma e indietreggiava; un attimo dopo lo spostava più vicino alla mano di Gabby. Alla fine lo metteva sul comodino. Christine si muoveva in continuazione. Si sedeva sul letto, andava alla finestra, osservava da vicino il viso della madre, il tutto senza dire una parola.
«Com'è andata oggi a scuola?» le aveva chiesto Travis l'ultima volta che era stata in ospedale. «Sono sicuro che alla mamma farà piacere sentirlo.»
Christine si era girata verso di lui. «E perché?» aveva replicato, con aria triste e di sfida. «Sai che non può sentirmi.»
Al pianterreno dell'ospedale c'era un bar dove Travis andava quasi tutti i giorni, più che altro per ascoltare voci diverse dalla propria. Di solito scendeva verso l'ora di pranzo e nelle ultime settimane aveva cominciato a riconoscere i frequentatori abituali. Per la maggior parte si trattava di membri del personale, ma c'era anche un'anziana signora che era sempre seduta da sola. Pur non avendole mai parlato, Travis aveva saputo da Gretchen che suo marito si trovava nel reparto di terapia intensiva da prima dell'arrivo di Gabby, perché soffriva di complicazioni dovute al diabete. E tutte le volte che vedeva quella donna mangiare un piatto di minestra, lui non poteva evitare di pensare al marito ricoverato al piano di sopra. Era facile immaginarsi il peggio: il paziente collegato a una decina di macchine, interventi chirurgici in continuazione, possibili amputazioni, un uomo appeso alla vita per un filo. Non aveva il diritto di chiedere e poi non era neppure sicuro di voler conoscere la verità, anche perché sentiva che non sarebbe riuscito a manifestare un cordoglio adeguato alle circostanze. Era come se la sua capacità di empatia si fosse dissolta.
Tuttavia la guardava, incuriosito dal suo comportamento. Mentre il nodo che gli stringeva perennemente lo stomaco gli impediva di mandare giù più di qualche

boccone, lei non solo mangiava tutto il pasto, ma sembrava anche gustarlo. Mentre lui riusciva a concentrarsi solo sulle necessità basilari sue e delle bambine, lei a tavola leggeva romanzi, e ogni tanto rideva sommessamente se un brano la divertiva.
A differenza di lui, era ancora in grado di sorridere e rivolgeva sguardi benevoli a chiunque le passasse accanto.
A volte, in quel sorriso, a Travis pareva di scorgere una nota di solitudine, anche se poi si rimproverava per le sue fantasie. Ma non poteva fare a meno di continuare a interrogarsi sul matrimonio di quella donna. Vista l'età, molto probabilmente i due avevano festeggiato le nozze d'oro. Dovevano avere anche dei figli, sebbene non li avesse mai visti. Ma a parte questo, non riusciva a dedurre altro. Si chiedeva se fossero stati felici, perché la donna sembrava affrontare con relativa facilità la malattia del marito, mentre lui si sentiva oppresso da un peso indicibile e aveva l'impressione di essere a un passo dal crollare.
Si chiedeva, per esempio, se il marito avesse mai piantato cespugli di rose per lei quand'era incinta. Travis ricordava ancora perfettamente il giorno in cui Gabby, seduta in veranda con una mano sull'addome, gli aveva detto che ci volevano dei fiori nel giardino sul retro. Nel vederla così, non avrebbe potuto negarle niente e, anche se si era rovinato tutte le mani, alla nascita di Christine le rose fiorivano rigogliose. Gliene aveva portato un mazzo in ospedale.
Si chiedeva se suo marito l'avesse guardata con la coda dell'occhio come lui faceva con Gabby mentre le bambine si divertivano sull'altalena nel parco. Amava quell'espressione di orgoglio materno sul suo viso. Spesso la prendeva per mano e avrebbe voluto non lasciarla più.
Si chiedeva se il marito l'avesse trovata bella al mattino appena sveglia, con i capelli spettinati, come capitava a lui con Gabby. A volte, nonostante il caos che normalmente a quell'ora regnava in casa, restavano a letto abbracciati ancora per qualche istante, come per attingere la forza necessaria ad affrontare la giornata.
Travis non sapeva dire se il suo matrimonio fosse stato straordinariamente felice o se tutte le coppie erano come la loro. Sapeva soltanto che, senza Gabby, si sentiva terribilmente perso, mentre altri, come la donna nel bar, riuscivano in qualche modo a trovare la forza di andare avanti. Era incerto se ammirarla o compatirla. Girava sempre la testa prima che lei si accorgesse che la guardava. In quel momento vide entrare una famiglia che chiacchierava animatamente portando dei palloncini. Alla cassa, notò un giovanotto che si frugava nelle tasche alla ricerca di spiccioli. Scostò il vassoio, assalito dalla nausea. Aveva

sbocconcellato il panino solo a metà, ma non valeva la pena di portarlo su in camera, tanto non l'avrebbe finito lo stesso. Si voltò verso la finestra.
Il bar si affacciava su un piccolo fazzoletto di verde e Travis osservò il mondo che cambiava. La primavera era alle porte e s'immaginò le gemme che stavano per sbocciare sui rami. Nei tre mesi precedenti aveva visto ogni genere di tempo da lì.
Pioggia e sole, venti a novanta chilometri l'ora che piegavano i pini in lontananza fin quasi a spezzarli. Tre settimane prima aveva grandinato e pochi minuti dopo in cielo era comparso uno stupendo arcobaleno che aveva incorniciato le azalee. I colori, così intensi da sembrare vivi, lo avevano indotto a pensare che a volte la natura ci manda dei segnali, che è importante ricordare che la gioia può sempre seguire la disperazione. Ma un attimo dopo l'arcobaleno era svanito e la grandine era tornata e lui si era reso conto che a volte la gioia è soltanto un'illusione.

19

Più tardi il cielo si rannuvolò. Era ora di far esercitare Gabby. Sebbene venisse già sottoposta a sedute di fisioterapia al mattino e alla sera, Travis aveva chiesto a Gretchen se anche lui poteva ripetere quel trattamento nel pomeriggio.
«Penso che Gabby lo gradirà molto», aveva risposto l'infermiera.
Gli aveva insegnato il metodo, facendogli capire bene che ogni singolo muscolo e articolazione aveva bisogno di attenzione. Ma mentre le infermiere cominciavano sempre dalle mani, lui preferiva partire dai piedi. Sollevò la coperta e iniziò a muoverle l'alluce in su e in giù, per poi passare al dito successivo.
Gli piaceva molto fare questo per lei. La sua pelle morbida sotto le dita riaccendeva in lui una ridda di ricordi: il modo in cui le massaggiava i piedi quando era incinta, le carezze lente e inebrianti sulla schiena a lume di candela, che Gabby gradiva molto, i massaggi sul braccio dopo che si era stirata il muscolo sollevando un sacco di cibo per cani con una mano sola. Per quanto gli mancasse il dialogo tra di loro, a volte gli sembrava che il rimpianto più grande fosse la mancanza di contatto fisico. Aveva impiegato un mese prima di decidersi a chiedere a Gretchen il permesso e anche ora, quando toccava la gamba di Gabby, gli sembrava quasi di approfittare di lei. Non importava che fossero sposati: il fatto era che si trattava di un gesto unilaterale da parte sua, in qualche modo irrispettoso verso la donna che adorava.
A Gabby serviva quel trattamento. Altrimenti i suoi muscoli si sarebbero atrofizzati e anche se si fosse risvegliata - quando si fosse risvegliata, si affrettò a

correggersi - sarebbe rimasta per sempre immobilizzata a letto. Almeno, così si diceva. Nel profondo sapeva di averne bisogno quanto lei, se non altro per sentire il calore della sua pelle o il lieve battito del suo polso. Certi giorni aveva la certezza quasi assoluta che si sarebbe risvegliata; che il suo corpo si stava riparando.
Terminati i piedi, Travis passò alle caviglie; poi si occupò di un ginocchio, portandoglielo fino al petto e ritorno. Qualche volta, mentre era sdraiata sul divano a sfogliare una rivista, Gabby muoveva le gambe esattamente nello stesso modo, come una ballerina.
«Ti piace, tesoro?»
È *magnifico. Sei molto gentile. Mi sentivo un po' anchilosata.*
Sapeva di essersi immaginato la risposta, che in realtà Gabby non aveva parlato. Ma la sua voce sembrava spuntare dal nulla quando le faceva quel trattamento. A volte si domandava se non stesse impazzendo. «Come va?»
Sono annoiata a morte, se lo vuoi sapere. A proposito, grazie per i fiori. Sono stupendi. Li hai presi da Frick?
«E dove, altrimenti?»
Come stanno le bambine? Voglio sapere la verità.
Travis passò all'altro ginocchio. «Stanno bene. Sentono molto la tua mancanza, e non è facile per loro. A volte non so proprio cosa fare.»
Stai facendo del tuo meglio, giusto? Non è forse quello che ci diciamo sempre?
«Hai ragione.»
Allora non mi aspetto altro. Vedrai che staranno bene. Sono più forti di quanto sembrino.
«Lo so. Hanno preso da te.»
Travis si immaginò che lei lo guardasse, con aria seria.
Sei dimagrito. Sei davvero troppo magro.
«Non mangio molto.»
Sono preoccupata per la tua salute. Devi avere cura di te stesso. Per le bambine. Per me.
«Io ci sarò sempre per te.»
Lo so. E ho paura anche per questo. Ti ricordi di Kenneth e Eleanor Baker?
Travis si fermò. «Sì.»
Allora sai a che cosa mi riferisco.
Lui sospirò e riprese a muoverle il ginocchio. «Sì.»
Nella sua mente, il tono di lei si intenerì. *Ricordi quando ci hai portato in campeggio in montagna l'anno scorso? Ci promettesti che ci sarebbe piaciuto.*

Travis passò a lavorare sulle braccia. «Come mai ti è venuto in mente?»
Penso molto da quando sono qui. Che altro posso fare? Comunque, ricordi che non appena arrivati non ci preoccupammo di montare la tenda né di scaricare le borse dal tetto del furgone, anche se in lontananza si sentivano i tuoni, perché volevi mostrarci subito il lago? E poi, dopo una camminata di quasi un chilometro, proprio quando eravamo sulla riva, cominciò a piovere a dirotto? L'acqua scrosciava giù dal cielo come una cascata. Quando tornammo al campeggio trovammo tutto zuppo. Io mi arrabbiai tantissimo con te e ti costrinsi a portarci in un albergo.
«Me ne ricordo.»
Mi spiace. Non mi sarei dovuta arrabbiare così. Anche se era colpa tua.
«Perché è sempre colpa mia?»
Immaginò che lei gli strizzasse l'occhio mentre le muoveva delicatamente il collo da una parte e dall'altra.
Perché mi piace stuzzicarti.
Travis si chinò a baciarla sulla fronte.
«Mi manchi tanto.»
Anche tu.
Con un groppo in gola, terminò gli esercizi, sapendo che la voce di Gabby avrebbe cominciato ad affievolirsi a poco a poco. Avvicinò le labbra al suo orecchio. «Sai che ti sveglierai, vero? Le bambine hanno bisogno di te. Io ho bisogno di te.»
Lo so. Ci sto provando.
«Devi sbrigarti.»
Lei non rispose e Travis capì di aver esagerato.
«Ti amo, Gabby.»
Ti amo anch'io.
«Posso fare qualcosa? Chiuderti le imposte? Portarti qualcosa da casa?»
Vuoi restare ancora un pochino qui con me? Sono molto stanca.
«Ma certo.»
Mi tieni la mano?
Annuì e la coprì di nuovo con il lenzuolo. Si mise seduto sulla sedia accanto al letto e le prese la mano, accarezzandogliela piano con il pollice. Il piccione era tornato sul davanzale, mentre le nubi solcavano rapide il cielo, mutando forma incessantemente. Lui amava sua moglie, ma odiava la vita per come era diventata e si malediva per il fatto di pensare una cosa del genere. Le baciò le dita una per volta e si portò la mano alla guancia. La tenne contro di sé, sentendo

il suo calore e struggendosi dal desiderio di cogliere un movimento, anche impercettibile ma, quando non successe niente, l'abbassò di nuovo, senza neppure rendersi conto che il piccione lo stava fissando.
Eleanor Baker era una casalinga di trentotto anni, con due figli maschi. Otto anni prima era arrivata al pronto soccorso lamentando vomito e un dolore lancinante alla nuca. Gabby quel giorno stava sostituendo un collega, ma non se ne occupò direttamente. Solo il lunedì successivo scoprì che la donna era ricoverata nel reparto di terapia intensiva. «In pratica», le raccontò una infermiera, «è come se si fosse addormentata, e non si è più risvegliata.»
Il coma era causato da una forma molto aggressiva di meningite virale.
Il marito di Eleanor, Kenneth, insegnante di storia alla East Carteret High School, era un tipo socievole e alla mano, che veniva sempre a trovarla. Con il tempo, Gabby approfondì la sua conoscenza; dapprincipio fu solo uno scambio di cortesie, ma piano piano le loro conversazioni si fecero più lunghe.
Quell'uomo adorava moglie e figli, arrivava in ospedale perfettamente vestito e in ordine, e beveva litri di gazzosa. Era un devoto cattolico e lei lo vedeva spesso inginocchiato a recitare il rosario al capezzale della moglie. I suoi bambini si chiamavano Matthews e Mark.
Travis sapeva tutto questo perché Gabby gli parlava di lui dopo il lavoro. Non al principio, ma quando erano diventati quasi amici. Lei si domandava come Kenneth riuscisse ad andare in ospedale ogni giorno, e che cosa pensasse mentre stava seduto in silenzio vicino alla moglie.
«Mi sembra così triste», diceva.
«Perché è triste. Sua moglie è in coma.»
«Ma è sempre lì. E chi pensa ai bambini?»
Le settimane diventarono mesi e poi Eleanor Baker fu trasferita in una casa di cura per lungodegenti. I mesi diventarono anni. Alla fine forse si sarebbero dimenticati di quella storia, se Kenneth Baker non avesse fatto la spesa nel loro stesso supermercato. A volte Gabby lo incontrava e gli chiedeva sempre come stava Eleanor. Non c'erano mai miglioramenti.
Ma con il passare del tempo, lei notò un graduale cambiamento nell'uomo. «Resiste», era il modo casuale con cui cominciò a definire le condizioni della moglie.
Laddove un tempo c'era stata una luce nei suoi occhi quando parlava di Eleanor, adesso c'era solo vuoto; dove un tempo c'era stato amore, restava solo indifferenza.
Nel giro di un paio d'anni gli erano venuti i capelli grigi ed era talmente

dimagrito che i vestiti gli cadevano addosso.
Davanti allo scaffale dei cereali o nel reparto dei surgelati, Gabby continuava a incontrarlo e alla fine era diventata una specie di confidente per lui. Kenneth aveva bisogno di lei, di raccontarle quello che stava succedendo ed elencava una disgrazia dopo l'altra: aveva perso il lavoro e poi la casa, non vedeva l'ora che i figli se ne andassero a vivere per conto proprio, il più grande aveva smesso di studiare, il più piccolo era stato arrestato di nuovo per spaccio di droga. Di nuovo. Era quella l'espressione che lei sottolineò quando lo riferì a Travis quella sera. Aggiunse che aveva avuto la sensazione che Kenneth fosse ubriaco.
«Provo tanta compassione per lui», disse.
«Lo so.»
Rimase in silenzio per un po'. «A volte penso che sarebbe stato più facile se sua moglie fosse morta.»
Travis ripensò a Eleanor e Kenneth Baker mentre guardava fuori dalla finestra. Non sapeva se la donna fosse tuttora ricoverata in un istituto né se fosse ancora viva.
Dall'incidente, si era ripetuto mentalmente centinaia di volte i suoi dialoghi con la moglie, ricordando quello che gli aveva detto Gabby. Si chiedeva se i Baker fossero finiti nella loro vita per qualche ragione. Dopo tutto, quante persone conoscono qualcuno che è in coma? Sembrava tutto così... surreale, come visitare un'isola piena di dinosauri oppure assistere alla distruzione dell'Empire State Building da parte di un'astronave aliena.
Ma Gabby lavorava in un ospedale, e se c'era una ragione per cui i Baker erano entrati nella loro vita, quale poteva essere? Un avvertimento sul destino che lo attendeva? Sul rischio che le sue figlie smarrissero la strada? Erano prospettive agghiaccianti, e per questo era sempre lì ad aspettarle quando rientravano da scuola.
Era il motivo per cui le portava ogni giorno a giocare al parco e permetteva a Christine di restare a dormire dalle amiche. Tutte le mattine si svegliava pensando che, anche se stavano attraversando un periodo difficile, il che era naturale, doveva pretendere che si comportassero bene in classe e a casa; e quando non lo facevano, venivano spedite in castigo in camera loro. Perché era così che le avrebbe educate Gabby.
A volte i suoceri lo giudicavano troppo severo nei confronti delle bambine. C'era da aspettarselo. Sua suocera, in particolare, era sempre stata molto critica. Mentre sua moglie poteva stare anche un'ora al telefono a chiacchierare con il padre, le conversazioni con la madre erano brevi e impacciate. Inizialmente loro

due andavano a Savannah per le feste comandate, e ogni volta Gabby tornava indietro stressata; quando nacquero le figlie, disse ai genitori che voleva cominciare a festeggiare il Natale e la Pasqua a casa sua, e chiese loro di raggiungerla a Beaufort. Non si presentarono mai.
Dopo l'incidente, tuttavia, i suoi suoceri si erano installati in un albergo di Morehead City e il primo mese si ritrovavano spesso tutti e tre nella camera di Gabby. Anche se non gli avevano mai detto apertamente che lo ritenevano responsabile dell'incidente, Travis avvertiva il loro distacco. Quando venivano a trovare Christine e Lisa, lui usciva sempre - magari a mangiare un gelato oppure una pizza - e di rado passavano più di qualche minuto in casa insieme.
Dopo un po' di tempo erano dovuti tornare a Savannah e adesso capitavano lì a volte per il week-end. Quando accadeva, Travis cercava di tenersi lontano dall'ospedale. Si diceva che lo faceva per dare loro modo di rimanere da soli con la figlia, e in parte era vero. Non voleva ammettere che se ne stava lontano anche perché loro gli ricordavano tacitamente, ma senza tregua, che era colpa sua se Gabby si trovava in quelle condizioni.
La sue amiche avevano reagito come si aspettava. Nelle prime sei settimane Allison, Megan e Liz si erano date il cambio per preparargli la cena. Nel corso degli anni si erano molto affezionate a Gabby e ora a volte era Travis a doverle consolare.
Si presentavano alla porta con gli occhi rossi e il sorriso forzato, portando contenitori pieni di lasagne, stufati, contorni e dolci di ogni tipo. Ci tenevano sempre a precisare che avevano usato il pollo al posto della carne rossa, per cercare di convincerlo a mangiare.
Erano bravissime con le bambine. Nei primi tempi le prendevano in braccio quando piangevano, e Christine si era attaccata in modo particolare a Liz, che le faceva le trecce, le insegnava a creare braccialetti di perline e poi la portava fuori a giocare a pallone. Una volta tornate in casa, cominciavano a bisbigliare tra loro non appena Travis usciva dalla stanza. Lui si chiedeva che cosa avessero da dirsi.
Conoscendo Liz, era sicuro che, se si fosse trattato di qualcosa di importante, glielo avrebbe riferito, ma di solito l'amica gli spiegava che Christine aveva semplicemente voglia di parlare. Travis le era grato, anche se provava un po' di invidia per il rapporto di confidenza che si era creato tra lei e la bambina.
Lisa invece andava più d'accordo con Megan. Si sedevano a disegnare al tavolo in cucina, oppure si mettevano sul divano a guardare insieme la TV; certi giorni Travis vedeva Lisa accoccolarsi vicino a Megan proprio come faceva con Gabby.

In quei momenti sembravano quasi madre e figlia, e per qualche breve istante lui aveva l'impressione che la famiglia si fosse riunita.
Allison, d'altro canto, era quella che si accertava che le ragazze, pur essendo tristi e turbate, non trascurassero i piccoli doveri quotidiani. Le esortava a riordinare la camera, le aiutava nei compiti e le spronava a sparecchiare. Lo faceva con gentile fermezza e, sebbene a volte le bambine evitassero di portare a termine i loro incarichi nelle sere in cui lei non passava, ciò non succedeva spesso. Sembrava che, a livello inconscio, intuissero di avere bisogno di ordine nella loro vita e per questo rispettassero Allison.
Grazie alla presenza delle amiche e di sua madre - che andava da lui quasi tutti i pomeriggi e anche nei fine settimana - Travis rimase di rado da solo con le figlie nel periodo successivo all'incidente e potè così delegare parte delle proprie responsabilità di genitore. Gli costava già una fatica immane alzarsi la mattina e si sentiva quasi sempre sull'orlo del pianto. Era oppresso dai sensi di colpa, e non soltanto a causa dell'incidente. Era continuamente in preda all'ansia e all'incertezza. Quando stava in ospedale, rimpiangeva di non essere a casa con le bambine; quando era a casa, avrebbe voluto andare da Gabby. Non trovava mai pace.
Ma dopo sei settimane passate a gettare nella spazzatura il cibo avanzato, comunicò alle amiche che, anche se le loro visite erano sempre gradite, non era più necessario che gli preparassero la cena. Né voleva che andassero lì tutti i giorni. A quel punto, con l'immagine di Kenneth Baker stampata nella mente, capì di dover prendere in mano la situazione e ricominciare a vivere, in un modo o nell'altro.
Doveva ridiventare il padre di un tempo, quello che piaceva a Gabby, e a poco a poco lo fece. Non fu facile, e certe volte Christine e Lisa sentivano la mancanza di altre persone, comunque lui tornò ben presto a essere la figura di riferimento. Non che tutto fosse di nuovo come prima, ma ora, al traguardo dei tre mesi, la loro vita era il più normale possibile. Spesso Travis si diceva che la cura delle figlie era servita a salvarlo dalla disperazione.
Una conseguenza negativa dell'incidente fu che gli rimase pochissimo tempo da dedicare agli amici. Joe, Matt e Laird ogni tanto venivano a trovarlo la sera, per bere una birra insieme dopo che le bambine erano andate a dormire, ma lui si sentiva a disagio. Sembrava che le loro battute fossero sempre in un certo senso... sbagliate.
Quando gli chiedevano di Gabby, non era dell'umore giusto per parlarne. Se affrontavano altri argomenti, Travis si domandava perché evitassero di parlare di

Gabby. Sapeva che era ingiusto da parte sua, ma continuava a fare confronti. Per quanto loro si dimostrassero affettuosi, pazienti e gentili, non poteva fare a meno di pensare che presto Joe sarebbe tornato da Megan e si sarebbero infilati insieme sotto le coperte; quando Matt gli posava una mano sulla spalla, si chiedeva se Liz approvasse l'uscita del marito oppure se avrebbe preferito che restasse a casa con lei.

Lo stesso valeva per Laird e così, suo malgrado, la loro presenza gli provocava una rabbia che non riusciva a spiegare. Mentre lui era costretto a convivere senza tregua con l'impensabile, i suoi amici non erano toccati direttamente dal dolore, e questa costatazione lo riempiva di risentimento. Voleva ciò che loro avevano ed era certo che non avrebbero mai compreso la portata della sua perdita, per quanto si sforzassero. Non era affatto fiero dei propri pensieri e cercava di nascondere la rabbia, ma intuiva che gli amici si rendevano conto che qualcosa era cambiato, anche se non capivano che cosa stesse succedendo. Gradualmente quelle visite si fecero più brevi e saltuarie. Travis si odiava anche per questo, per la distanza a cui li teneva, ma non aveva la forza di rimediare.

Nei momenti di calma rifletteva sulla collera che nutriva per gli amici e la gratitudine che invece provava per le loro mogli. Mentre era seduto sulla veranda a meditare, lo sguardo rivolto alla luna crescente, la settimana prima aveva finalmente accettato ciò che sapeva fin dal principio. La differenza stava nel fatto che Megan, Allison e Liz concentravano le proprie attenzioni sulle sue figlie, mentre Joe, Matt e Laird cercavano di dare conforto a lui. Le bambine se lo meritavano.

Lui, invece, meritava di essere punito.

20

Seduto al capezzale di Gabby, Travis guardò l'orologio: erano quasi le due e mezzo. In genere a quell'ora si preparava a salutarla, in modo da essere a casa per il ritorno delle bambine. Quel giorno, tuttavia, Christine sarebbe andata da una compagna di scuola mentre Lisa era stata invitata a una festa di compleanno all'acquario di Pine Knoll Shores. Era una fortuna che le sue figlie avessero degli impegni, perché lui più tardi aveva un appuntamento con il neurologo e il direttore dell'ospedale.

Sapeva già qual era l'argomento dell'incontro e non dubitava che i due sarebbero stati comprensivi. Il neurologo gli avrebbe spiegato che, siccome lì in ospedale non potevano fare più niente, Gabby sarebbe stata spostata in una casa di cura per lungodegenti. Poi avrebbe aggiunto che, viste le sue condizioni stabili, i rischi del trasferimento erano minimi e che sarebbe comunque stata visitata da

un medico ogni settimana. Inoltre gli avrebbe assicurato che il personale di un istituto di quel tipo era perfettamente in grado di fornirle tutte le cure quotidiane di cui necessitava. Se lui avesse protestato, il direttore amministrativo sarebbe intervenuto ricordandogli che, a parte il periodo nell'unità di terapia intensiva, l'assicurazione copriva un ricovero ospedaliero solo fino a tre mesi. Il direttore avrebbe anche potuto obiettare che l'ospedale era al servizio della comunità locale, e quindi non poteva mettere a disposizione una camera per tenerla lì più a lungo, anche se Gabby era stata una dipendente. L'incontro serviva in pratica a garantire che le cose andassero come volevano loro.
Nessuno dei due avrebbe evidenziato che la decisione non era poi così semplice. Appena sotto la superficie si nascondeva un'amara realtà: finché Gabby rimaneva in ospedale, si presumeva che si sarebbe risvegliata, perché era in quel posto che stavano i pazienti in coma temporaneo. Questi pazienti avevano bisogno di medici e infermieri in grado di valutare velocemente i cambiamenti che segnalavano il miglioramento previsto fin dal principio. Il trasferimento nella struttura specializzata, al contrario, significava che lei non si sarebbe più svegliata. Travis non era pronto ad accettarlo, ma non gli lasciavano alternative. Gabby, però, poteva scegliere, e alla fine lui non avrebbe basato la propria decisione sull'opinione del neurologo o del direttore sanitario, bensì su ciò che pensava che lei avrebbe voluto.
Il piccione era volato via dal davanzale. Travis si chiese se fosse andato a trovare qualche altro paziente, come un dottore nel giro di visita, e se i parenti fossero consapevoli quanto lui della sua presenza.
«Scusami se ho pianto prima», bisbigliò. Guardò il petto di Gabby che si sollevava e si abbassava a ogni respiro. «Non sono riuscito a trattenermi.»
Non si faceva illusioni di sentire la voce della moglie, stavolta. Succedeva soltanto durante il trattamento.
«Sai che cosa mi piace di te?» proseguì. «A parte praticamente tutto?» Si sforzò di sorridere. «Mi piace il tuo modo di fare con Molly. A proposito, sta bene. I femori sono a posto e continua a sdraiarsi nell'erba alta appena può. Tutte le volte che la vedo così, mi tornano in mente i nostri primi anni insieme. Ricordi quando portavamo i cani a passeggiare sulla spiaggia? Quando uscivamo presto, per poterli lasciare liberi di scorrazzare? Erano sempre momenti... rilassanti ed era bello guardarti mentre rincorrevi Molly per gioco cercando di darle una pacca sul sedere. Lei diventava matta dalla gioia e le si illuminava lo sguardo, mentre aspettava con la lingua di fuori che tu facessi la tua mossa.»
Si fermò e notò con sorpresa che il piccione era tornato. Evidentemente gli

piaceva stare lì ad ascoltare.
«Ecco come ho capito che saresti stata una mamma eccezionale. Da come ti comportavi con Molly. Persino la prima volta che ci incontrammo...» Esitò, la mente inondata dai ricordi. «Che tu ci creda o no, rimasi conquistato dal fatto che tu fossi piombata così impetuosamente a casa mia quella sera, e non solo perché poi abbiamo finito per sposarci. È impossibile arrabbiarsi in quel modo se non si è capaci di amare profondamente, e dopo aver visto com'eri con Molly... piena d'amore e di attenzioni, piena di ansia, e nessuno al mondo sa trattarla meglio di te... ho compreso che avresti fatto così anche con i tuoi bambini.»
Le accarezzò un braccio. «Sai che cosa significa per me? Sapere quanto ami le nostre figlie? Non hai idea della forza che mi ha dato in questi anni.»
Si chinò a sfiorarle il viso con il suo. «Ti amo, Gabby, più di quanto tu possa immaginare. Sei tutto ciò che ho sempre desiderato in una moglie. Sei tutte le mie speranze e i miei sogni, e mi hai reso più felice di quanto potrebbe mai essere un uomo. Non voglio rinunciarci. Non posso. Lo capisci?»
Attese una risposta che non venne. Non succedeva mai niente, come se Dio gli volesse dire che il suo amore non bastava. Guardando Gabby, di colpo si sentì molto vecchio e stanco. Le riassettò le lenzuola, sentendosi un marito che in qualche modo l'aveva delusa.
«Ti prego», bisbigliò, «devi svegliarti, tesoro. Ti prego... Il tempo sta per scadere.»
«Ciao», lo salutò Stephanie. Vestita in jeans e maglietta non sembrava affatto la professionista di successo che era diventata. Si era trasferita a Chapel Hill ed era direttrice del laboratorio di ricerca di un'azienda di biotecnologia in rapida espansione, ma negli ultimi tre mesi aveva trascorso tre o quattro giorni la settimana a Beaufort. A quel punto era l'unica persona con cui Travis riuscisse a confidarsi veramente. L'unica che conoscesse i suoi segreti.
«Ciao», rispose lui.
Lei attraversò la camera e si chinò sul letto. «Ciao, Gabby», disse, baciandola su una guancia. «Stai bene?»
Travis apprezzava molto il modo in cui la sorella si comportava con Gabby. Era naturale, e per nulla impacciata.
Stephanie prese una sedia e si accomodò accanto a lui. «E tu come stai, fratellone?»
«Bene.»
Lo esaminò dalla testa ai piedi. «Hai un aspetto orribile.»
«Grazie.»

«Non mangi abbastanza.» Tirò fuori dalla borsa un pacchetto di noccioline. «Prendi.»
«Non ho fame. Ho appena mangiato.»
«Quanto?»
«Abbastanza.»
«Fammi contenta, vuoi?» Strappò il sacchetto con i denti. «Prendile, e ti prometto che non ti tormenterò più.»
«Lo dici tutte le volte che vieni qui.»
«Perché hai un aspetto spaventoso.» Fece un cenno con la testa verso Gabby. «Scommetto che anche lei la pensa come me, vero?» Non aveva mai messo in dubbio il fatto che Travis udisse la sua voce e considerava la cosa del tutto normale.
«Infatti.»
Gli consegnò a forza il sacchetto. «Allora prendi queste noccioline.»
Travis ubbidì e se lo appoggiò sulle gambe.
«Mettine una manciata in bocca, mastica e poi manda giù.»
Sembrava la loro madre. «Te l'ha mai detto nessuno che a volte sai essere davvero esasperante?»
«Tutti i giorni. E credimi, hai bisogno di qualcuno che ti esasperi. Sei fortunato ad avermi intorno. Sono la tua salvezza.»
Per la prima volta quel giorno lui fece una risata sincera. «Questa è bella.» Si mise in bocca una manciata di noccioline e masticò. «Come vanno le cose tra te e Brett?»
Da due anni Stephanie stava assieme a Brett Whitney. Era uno tra i più affermati agenti finanziari del paese, vergognosamente ricco, bello e considerato tra gli scapoli più appetibili del Sud.
«Vanno.»
«Guai in paradiso?»
Stephanie sospirò. «Mi ha chiesto di nuovo di sposarlo.»
«E tu?»
«Gli ho risposto come l'altra volta.»
«E lui come l'ha presa?»
«Bene. Oh sì, ha fatto la sua solita scenata 'sono ferito e arrabbiato', ma dopo un paio di giorni era tornato quello di sempre. Abbiamo passato il fine settimana a New York.»
«Ma perché non lo sposi?»
«Probabilmente lo farò.»

«Allora ti do una dritta. La prossima volta che te lo chiede, prova a rispondere di sì.»
«E perché? Tanto me lo chiederà ancora.»
«Sembri molto sicura.»
«Infatti. E gli risponderò di sì quando avrò la certezza delle sue intenzioni.»
«Te l'ha già chiesto tre volte. Non ti basta come certezza ?»
«Lui crede soltanto di volermi sposare. Brett è il tipo di uomo che ama le sfide e in questo momento io sono la sua sfida. Finché resto tale, continuerà a chiedermelo. E
quando saprò che è veramente pronto, gli risponderò di sì.»
«Non ti capisco...»
«Fidati», replicò lei. «Conosco gli uomini e ho le mie armi.» Gli occhi le lampeggiarono maliziosi. «Brett sa che non ho bisogno di lui, e questo lo fa impazzire.»
«No», confermò il fratello, «decisamente non hai bisogno di lui.»
«Senti, per cambiare argomento, quand'è che torni al lavoro?»
«Presto», borbottò Travis.
Lei prese una manciata di noccioline e se le mise in bocca. «Ti rendi conto che papà non è più un ragazzino?»
«Lo so.»
«Allora... la settimana prossima?»
Travis non rispose e allora Stephanie si mise a braccia conserte. «Bene, ecco come andranno le cose, visto che chiaramente non sei in grado di stabilirlo da solo.
Comincerai a tornare alla clinica e ci resterai tutti i giorni almeno fino all'una. Questo sarà il tuo nuovo orario. Oh, e il venerdì potrai chiudere a mezzogiorno. In questo modo papà starà lì solo quattro pomeriggi la settimana.»
Lui la fissò negli occhi. «Vedo che hai già pensato a tutto.»
«Qualcuno doveva pur farlo. E tanto perché tu lo sappia, non è soltanto per papà. Tu hai bisogno di riprendere a lavorare.»
«E se non fossi ancora pronto?»
«Peccato. Fallo lo stesso. Se non per te, per Christine e Lisa.»
«Che cosa intendi dire?»
«Le tue figlie. Te le ricordi?»
«So benissimo chi sono...»
«E vuoi bene a loro, giusto?»
«Ma che razza di domanda sarebbe?»

«Allora, se vuoi bene alle tue figlie», proseguì lei, ignorando la sua reazione, «devi ricominciare a comportarti come un vero genitore. E perciò tornerai anche a lavorare.»
«Perché?»
«Perché vuoi dimostrare loro che, per quanto nella vita accadano cose orribili, bisogna andare avanti lo stesso. È una tua responsabilità. Chi altri potrebbe insegnarglielo?» «Steph...»
«Non sto dicendo che sarà facile, ma che non hai scelta. Dopo tutto, non hai permesso a loro di mollare, giusto? Continuano ad andare a scuola, no? E a fare i compiti.»
Travis non rispose.
«Quindi, se ti aspetti da loro che siano responsabili, e considera che hanno solo otto e sei anni, devi esserlo anche tu. Hanno bisogno di vederti tornare alla normalità, e il lavoro ne fa parte. Mi spiace. È la vita.»
Lui sentì crescere la rabbia dentro di sé. «Tu non capisci.»
«Capisco perfettamente.»
Travis si sforzò di non piangere. «Gabby è...»
Vedendo che non continuava, lei gli mise una mano sul ginocchio.
«Appassionata?
Intelligente? Gentile? Razionale? Divertente? Generosa? Paziente? È tutto ciò che hai sempre sognato in una moglie e nella madre dei tuoi figli? In altre parole, è quasi perfetta?»
Alzò gli occhi, sorpreso.
«Lo so», mormorò Stephanie. «Anch'io le voglio molto bene. In questi anni Gabby è diventata non solo la sorella che non ho mai avuto, ma anche la mia migliore amica.
E hai ragione... è sempre stata meravigliosa con te e le bambine. Tu non avresti potuto scegliere meglio. Perché credi che io continui a venire qui? Non lo faccio solo per lei o per te. Lo faccio per me. Mi manca da morire.»
Non sapendo come rispondere, Travis preferì restare in silenzio. Stephanie sospirò.
«Hai deciso che cosa farai?»
Lui deglutì. «No», ammise. «Non ancora.»
«Sono scaduti i tre mesi.»
«Lo so.»
«A che ora è l'incontro?»
«Tra mezz'ora.»

Stephanie lo guardò, poi disse: «D’accordo. Senti, ti lascio ancora un po’ di tempo per pensare da solo. Intanto vado a casa tua dalle bambine».
«Non ci sono ancora, arriveranno verso l’ora di cena.»
«Ti spiace se rimango lì ad aspettarti?»
«Figurati. La chiave è...»
Lei non lo lasciò finire. «Sotto la rana di plastica in veranda? Sì, lo so. E scommetto che possono immaginarlo anche tutti i ladri della zona.»
Lui sorrise. «Ti voglio bene, sorellina.»
«Anch’io, Travis. E sai che puoi contare su di me, vero?»
«Lo so.»
«Sempre. In qualsiasi momento.»
«Lo so.»
Lei lo guardò ancora un istante, poi annuì. «Ti aspetto a casa, allora.»
«Va bene.»
Si alzò, si mise la borsa a tracolla e baciò il fratello sulla sommità del capo.
«Ci vediamo, Gabby. Ciao», disse con naturalezza. Era quasi arrivata sulla porta, quando udì la voce di Travis alle sue spalle.
«Fino a che punto si deve arrivare per amore?»
Stephanie si voltò per metà. «Me lo hai già chiesto altre volte.»
«Sì.» Travis esitò. «Ma voglio sapere che cosa pensi che dovrei fare.»
«Ti risponderò come al solito. È una tua scelta, solo tu puoi decidere per il meglio.»
«E questo per me cosa significa?»
Lo guardò, consapevole di non poterlo aiutare. «Non lo so, Travis. Secondo te, che cosa significa?»

21

Poco più di due anni prima, sua moglie si era imbattuta in Kenneth Baker in una di quelle splendide serate estive per cui Beaufort era famosa. Con la musica dal vivo che riempiva l’aria e decine di barche ormeggiate nel porto, a Travis era sembrata la sera perfetta per portare la famiglia a prendere un gelato in centro. Mentre erano in fila davanti alla gelateria, Gabby accennò casualmente a una bella stampa che aveva visto in un negozio di antiquariato lungo la strada. Lui sorrise, ormai conosceva le sue strategie.
«Perché non vai a dare un’occhiata?» le propose. «Io ti aspetto qui con le bambine.»
Gabby rimase via parecchio e al suo ritorno aveva un’aria pensierosa. Più tardi, dopo essere rincasati e aver messo a letto le figlie, si sedette sul divano,

chiaramente preoccupata.
«Che cosa succede?» le chiese Travis.
Si agitò sul divano. «Mentre voi eravate in coda per prendere il gelato, ho incontrato Kenneth Baker», rispose.
«Davvero? Come sta?»
Sospirò. «Ti rendi conto che sua moglie è in coma da sei anni? Sei anni. Riesci a immaginare quello che sta passando?»
«No», rispose Travis.
«Sembra un vecchio.»
«Sono sicuro che invecchierei anch'io. Sta vivendo un'esperienza terribile.»
Gabby annuì, l'aria sempre angosciata. «È anche arrabbiato. È come se ce l'avesse con lei. Dice che ormai va a trovarla di rado. E i figli...» Assorta nei suoi pensieri, lasciò la frase a metà.
Travis la guardò. «Che cosa vuoi dire?»
«Tu verresti a trovarmi? Se mi capitasse una cosa del genere?»
Per la prima volta lui provò una fitta di paura, anche se non ne capiva la ragione.
«Certo.»
Ora la sua espressione era triste. «Ma dopo un po', ci verresti di meno.»
«Continuerei sempre a farlo.»
«E poi alla fine proveresti del risentimento per me.»
«Non potrei mai.»
«Kenneth è arrabbiato con Eleanor.»
«Io non sono Kenneth.» Travis era perplesso. «Ma perché parliamo di queste cose?»
«Perché ti amo e...»
Lui stava per replicare, ma Gabby lo bloccò con un gesto della mano. «Ti prego, lasciami finire.» Fece una pausa per raccogliere le idee. «Quando quella donna fu ricoverata, era evidente che suo marito era innamoratissimo di lei. E a poco a poco Kenneth mi ha raccontato tutto... che si erano conosciuti in spiaggia l'estate dopo la laurea; che quando le aveva chiesto di uscire insieme, lei aveva rifiutato; che lui però era riuscito a recuperare il suo numero di telefono; che le aveva dichiarato il suo amore il giorno del trentesimo anniversario di nozze dei genitori di Eleanor. Ma non si limitava a parlarmi della loro storia... era come se ogni volta la rivivesse. Per certi versi, mi ricordava te.»
Gabby gli prese la mano. «Sai quante volte ti ho sentito raccontare a qualcuno il nostro primo incontro? Non fraintendermi, la cosa mi lusinga. Mi piace che tu tenga vivi nel cuore quei ricordi che per noi significano tanto. E mentre ti

ascolto, sento che è come se tu ti innamorassi di nuovo di me, e mi commuovo.»
Fece una pausa.
«Come quando pulisci la cucina al posto mio se vedi che sono troppo stanca.»
Lui rise suo malgrado, ma Gabby non sembrò accorgersene.
«Stasera, invece, Kenneth mi è sembrato solo così... amareggiato, e quando gli ho chiesto di Eleanor, ho avuto la sensazione che lui desiderasse che fosse morta. E se penso a com'è cambiato e a quello che è successo ai suoi figli... è terribile.»
Tacque, sconvolta, e Travis le strinse la mano. «A noi non succederà mai...»
«Non è questo il punto. Il punto è che non posso continuare a vivere sapendo che non ho fatto quello che devo.»
«Di che cosa parli?»
Gli accarezzò la mano con il pollice. «Ti amo tantissimo, Travis. Sei il marito migliore... l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. E voglio che tu ora mi faccia una promessa.»
«Tutto quello che desideri.»
Lo guardò dritto negli occhi. «Voglio che tu mi prometta che, se mi accadesse una cosa del genere, mi lasceresti morire.»
«Abbiamo già il nostro testamento biologico», obiettò lui. «L'abbiamo stipulato assieme a quelli patrimoniali davanti all'avvocato.»
«Lo so», disse lei. «Ma quell'avvocato si è trasferito in Florida e a quanto ne so, nessun altro, a parte noi tre, è al corrente che io non voglio che la mia vita sia prolungata artificialmente se non sarò in grado di scegliere da sola. Non sarebbe giusto nei confronti tuoi e delle bambine vincolare così la vostra esistenza, perché alla fine il risentimento sarebbe inevitabile. Tu soffriresti molto, e anche loro. L'incontro di stasera con Kenneth mi ha definitivamente convinto di questo, e non voglio che tu debba mai provare amarezza ripensando a quello che abbiamo condiviso. La cosa che più mi sta a cuore è la felicità tua e delle nostre figlie. La morte è sempre triste, ma è anche inevitabile, ed è per questa ragione che ho firmato il testamento biologico.
Perché vi amo tantissimo.» Il suo tono si addolcì ma rimase fermo. «Preferirei non dover informare i miei genitori o le mie sorelle della mia decisione. Della nostra decisione. E non vorrei mettermi a cercare un altro avvocato. Mi basta avere la certezza che tu, in un caso del genere, faresti ciò che desidero. È per questo che mi devi promettere che rispetterai le mie volontà.»
Il loro dialogo aveva preso una piega surreale. «Sì... certo», rispose lui.
«Non basta, devi promettermelo. Giura.»
Travis deglutì. «Prometto di rispettare le tue volontà. Lo giuro.»

«Anche se dovesse essere molto difficile?»
«Anche se per me fosse molto difficile.»
«Perché mi ami?»
«Perché ti amo.»
«Sì», concluse lei. «E perché anch'io ti amo.»
* * *
Il testamento biologico firmato da Gabby nello studio dell'avvocato era il documento che Travis aveva con sé in ospedale. Tra le altre cose, c'era scritto che le flebo per l'alimentazione dovevano essere staccate dopo dodici settimane. Quel giorno lui doveva decidere.
Seduto accanto al letto della moglie, ripensò al loro dialogo di due anni prima, ricordando il giuramento che le aveva fatto. Negli ultimi tempi se l'era ripetuto centinaia di volte e, a mano a mano che la scadenza dei tre mesi si avvicinava, era diventato sempre più ansioso che lei si risvegliasse. E lo stesso valeva per Stephanie, a cui alla fine aveva confidato la sua promessa, perché non ce la faceva più a reggere quel peso da solo. Per questo ora la sorella lo aspettava a casa.
Le settimane erano passate senza novità. Non solo Gabby non si era mossa, ma non c'erano stati miglioramenti in nessuna delle funzioni cerebrali. E così le lancette dell'orologio avevano continuato a ruotare, anche se lui aveva cercato di ignorarle, ed era giunto il momento di scegliere.
A volte, durante le sue conversazioni immaginarie con la moglie, Travis aveva cercato di farle cambiare idea. Aveva obiettato che la promessa che gli aveva strappato non era equa; che l'unico motivo per cui aveva acconsentito era che gli era sembrata un'ipotesi tanto improbabile da essere assurda. Le aveva confessato che, se fosse stato in grado di predire il futuro, allora avrebbe strappato i documenti firmati davanti all'avvocato, perché in nessun caso poteva immaginarsi di vivere senza di lei.
Era sicuro che non sarebbe mai diventato come Kenneth Baker. Non provava amarezza nei suoi confronti, né sarebbe mai successo. Aveva bisogno di lei, della speranza che lo animava tutte le volte che la vedeva. Traeva forza dall'andare a trovarla. Anche quel giorno al suo arrivo si era sentito sfinito e apatico; con il passare delle ore il suo senso del dovere si era rafforzato, dandogli la certezza che sarebbe riuscito a ridere assieme alle figlie, a essere il padre che Gabby voleva. Aveva funzionato per tre mesi, sapeva che poteva funzionare per sempre. Quello che non sapeva era come avrebbe fatto ad andare avanti con la consapevolezza che lei non c'era più. Per quanto potesse sembrare strano, la sua

nuova routine quotidiana gli offriva una consolante prevedibilità.
Il piccione continuava a camminare avanti e indietro sul davanzale, come se stesse ponderando la decisione assieme a lui. A volte Travis sentiva una strana affinità con quel volatile, gli pareva che cercasse di dirgli qualcosa. Un giorno aveva portato in ospedale un pezzo di pane, senza rendersi conto che il vetro gli avrebbe impedito di gettarlo fuori dalla finestra. Appollaiato sul davanzale, il piccione lo aveva fissato mentre teneva in mano il pane, tubando lievemente, poi era volato via, per tornare poco dopo e restare lì per il resto del pomeriggio. Da quel giorno non aveva più mostrato di aver paura di lui. Travis poteva anche battere sul vetro, e non si muoveva.
Era una strana situazione, che gli dava qualcos'altro a cui pensare mentre era seduto nella camera silenziosa. Quello che avrebbe voluto chiedere al piccione era: diventerò un assassino?
Era questo l'interrogativo intorno a cui ruotavano inevitabilmente i suoi pensieri ed era ciò che lo distingueva da altre persone incaricate di rispettare le volontà espresse nei testamenti biologici. Loro facevano la cosa giusta: la loro scelta si fondava sulla compassione. Per lui, invece, era diverso, perlomeno per ragioni logiche. Dati A e B
consegue C. Se non si fosse verificata quella concatenazione di errori, non ci sarebbe stato nessun incidente; se non si fosse verificato l'incidente, non ci sarebbe stato il coma. Lui era la causa originaria delle sue lesioni, ma lei non era morta. E adesso, con il benestare dei documenti legali che teneva in tasca, avrebbe potuto completare l'opera. Sarebbe diventato responsabile della sua morte, in maniera definitiva. Questo pensiero gli faceva rivoltare lo stomaco; con il passare dei giorni, mentre l'ora della decisione si avvicinava, mangiava sempre meno. A volte gli sembrava che Dio volesse non solo che Gabby morisse, ma anche che lui capisse che era tutta colpa sua.
Era certo che Gabby lo avrebbe negato. L'incidente era solo tale... una fatalità. Ed era stata lei a decidere per quanto tempo volesse essere alimentata artificialmente. Ma questo non gli permetteva di liberarsi del peso schiacciante di quella responsabilità, per il semplice motivo che, a parte Stephanie, nessun altro era al corrente delle sue volontà. In ultima analisi sarebbe stato lui e lui soltanto a scegliere.
La luce grigiastra del pomeriggio dava una sfumatura malinconica alle pareti. Travis continuava a sentirsi paralizzato. Per guadagnare tempo andò a prendere i fiori sul davanzale e, mentre tornava a sedersi e li posava sul petto della moglie, Gretchen entrò nella camera. Muovendosi in silenzio, controllò i segni vitali

senza dire una parola. Annotò qualcosa sulla cartella e poi gli sorrise brevemente. Un mese prima, durante gli esercizi di fisioterapia, Gabby gli aveva detto di essere sicura che quell'infermiera avesse una cotta per lui.
«Sta per lasciarci, vero?» chiese Gretchen.
Travis capì che si riferiva al trasferimento in una casa di cura per lungodegenti; in corridoio aveva udito le infermiere bisbigliare tra loro. Ma quella domanda implicava ben altro rispetto a ciò che la donna intendeva, e lui non riuscì a trovare la forza di risponderle.
«Mi mancherà», aggiunse lei. «E anche tu.»
Aveva un'aria piena di compassione.
«Dico sul serio. Conosco Gabby da quando ha cominciato a lavorare qui in ospedale, e avresti dovuto sentire come parlava di te. E delle bambine. Si capiva che, pur amando il suo lavoro, era felice quando arrivava il momento di tornare a casa dalla sua famiglia. Non era come noi, che eravamo semplicemente contente di aver concluso la giornata. L'ammiravo molto per questo, per la sua vita privata.»
Travis non sapeva che cosa ribattere.
Lei sospirò e le luccicarono gli occhi. «Mi spezza il cuore vederla così. E tu, poveretto. Sai che tutte le infermiere sono al corrente che le regalavi sempre un mazzo di rose per il vostro anniversario? Anche a noi qui piacerebbe che il nostro marito o il fidanzato facessero lo stesso. E poi, dopo l'incidente, il modo come ti comporti con lei... so che sei triste e arrabbiato, ma ti ho visto quando la fai esercitare. Ho sentito quello che dici... è come se tra voi ci fosse un legame indistruttibile. È straziante, eppure bellissimo. Provo tanta pena per quello che state passando entrambi. E prego per voi tutte le sere.»
Travis si sentì chiudere la gola.
«Quello che voglio dire è che voi due mi fate credere che il vero amore esista. E che nemmeno le ore più buie possano distruggerlo.» Si fermò, come accorgendosi di aver parlato troppo, e si voltò per andarsene. Un attimo dopo Travis sentì che gli posava la mano sulla spalla. Era calda e leggera e indugiò solo un istante. E poi lui si ritrovò da solo con la propria scelta.
Era ora. Travis guardò l'orologio e si alzò. Lo stavano già aspettando. Andò a chiudere le imposte. Per abitudine, accese la televisione. Pur sapendo che le infermiere l'avrebbero spenta, non voleva lasciare Gabby da sola in una camera più silenziosa di una tomba.
Spesso si era immaginato di spiegare come fosse successo. Si vedeva seduto al tavolo in cucina con i suoi genitori. «Non so perché si sia svegliata», diceva

incredulo. «È stato all'improvviso, come per magia. Era tutto uguale alle altre volte in cui andavo a trovarla... solo che poi ha aperto gli occhi.» Allora sua madre si metteva a piangere di gioia e lui telefonava ai suoceri per comunicare loro la notizia.
In certi casi le immagini gli si presentavano talmente nitide nella mente - sembrava proprio vero - che tratteneva il fiato di fronte al miracolo.
Adesso però dubitava che sarebbe mai successo e, dall'altra parte della stanza, guardò la moglie sdraiata sul letto. Dov'erano, lui e Gabby? Perché era andata a finire in quel modo? Un tempo ci sarebbero state risposte ragionevoli a tali domande, ma ormai niente aveva più senso. Il tubo al neon sopra la sua testa ronzava e Travis si chiese che cosa avrebbe fatto. Non lo sapeva. L'unica certezza era che Gabby era ancora viva e finché c'era vita, c'era speranza. Si concentrò su di lei, meravigliandosi che una persona tanto vicina e presente potesse rimanere così remota.
Quel giorno doveva decidere. Dire la verità significava che Gabby sarebbe morta; mentire significava non esaudire i suoi desideri. Avrebbe voluto che lei gli dicesse che cosa fare, e riusciva a immaginare la sua risposta proveniente da molto lontano.
Te l'ho già detto, tesoro. Sai che cosa devi fare.
Ma quella scelta, avrebbe voluto obiettare, si fondava su presupposti errati. Se avesse potuto tornare indietro nel tempo, non le avrebbe fatto una simile promessa e forse Gabby non glielo avrebbe mai nemmeno chiesto. Avrebbe cambiato idea, se avesse saputo che sarebbe stato proprio suo marito a farla finire in coma? E che staccarle i tubi e vederla morire lentamente di fame lo avrebbe distrutto? E che lui credeva di poter essere un padre migliore se lei restava viva, anche se non si fosse mai ripresa?
Era più di quanto Travis potesse sopportare e dal suo animo scaturì un grido silenzioso: Ti prego, svegliati! L'eco sembrava scuotere ogni atomo del suo essere. Ti prego, tesoro. Fallo per me. Per le nostre figlie. Hanno bisogno di te. Io ho bisogno di te. Apri gli occhi prima che me ne vada, mentre siamo ancora in tempo...
Per un attimo gli parve di scorgere un guizzo e avrebbe giurato di averla vista muoversi. Era troppo scioccato per parlare, ma come sempre la realtà tornò ad affermarsi e lui capì che si era trattato di un'illusione. Gabby non si era mossa e, guardandola tra le lacrime, Travis cominciò a sentirsi morire dentro.
Doveva andare, ma gli restava ancora una cosa da fare. Come tutti, conosceva la storia de *La bella addormentata*, del bacio del principe che interrompe il

maleficio.
Era quello che pensava sempre quando veniva il momento di lasciarla, ma quel giorno gli sembrò un gesto imperativo. Quella era la sua ultima chance.
Nonostante tutto, provò un lieve tremito di speranza al pensiero che stavolta, per qualche motivo, potesse essere diverso. Anche se il suo amore per lei c'era sempre stato, le altre volte mancava il carattere definitivo della situazione e forse la combinazione dei due elementi avrebbe fatto la magia. Si preparò e si avvicinò al letto, cercando di convincersi che ora avrebbe funzionato. Quel bacio, a differenza di tutti gli altri, avrebbe riempito di vita i suoi polmoni. Gabby avrebbe emesso un gemito di momentanea confusione, ma poi si sarebbe resa conto di ciò che lui stava facendo. Si sarebbe sentita inondare di vita. Avrebbe percepito la pienezza del suo amore e, con una passione sorprendente, gli avrebbe restituito il bacio.
Si chinò, i loro visi si avvicinarono e Travis avvertì il calore del respiro di Gabby che si mescolava al proprio. Chiuse gli occhi al ricordo di mille altri baci e posò le labbra sulle sue. Ci fu una specie di scintilla e di colpo la sentì tornare piano piano da lui. Era il braccio che lo sorreggeva nei momenti difficili, era il sussurro sul cuscino accanto al suo di notte. Funzionava, pensò, funzionava davvero... e mentre il cuore cominciava a battergli forte nel petto, nella sua mente si fece largo la consapevolezza che non era accaduto nulla.
Si staccò lentamente e le accarezzò la guancia con un dito. La sua voce era roca, appena più di un sussurro.
«Arrivederci, tesoro.»

22

Fino a che punto si deve arrivare per amore?
Travis stava ancora riflettendo sulla questione mentre imboccava il vialetto, anche se aveva già preso la sua decisione. Vide l'auto di Stephanie parcheggiata lì davanti.
Le finestre erano tutte buie, a parte quella del soggiorno. Era contento che la presenza della sorella gli evitasse di tornare in una casa vuota.
Quando scese dall'auto fu investito da un freddo pungente e si alzò il bavero del giubbotto. La luna non era ancora sorta, ma erano già spuntate le stelle, e lui ripensò ai nomi delle costellazioni che un tempo Gabby gli aveva indicato. Sorrise, il ricordo di quella sera era nitido come il cielo sopra di lui, ma lo scacciò, sapendo di non avere la forza per indugiarvi.
Il prato era coperto di rugiada che nel corso della notte si sarebbe ghiacciata. Avrebbe dovuto tirare fuori le sciarpe e i guanti delle bambine, si disse, per non

correre in giro a cercarli l’indomani mattina. Presto anche loro sarebbero tornate e, nonostante la stanchezza, aveva voglia di vederle. Si infilò le mani in tasca e si diresse verso la porta.
Stephanie si girò quando lo sentì entrare. Travis intuì che cercava di leggere la sua espressione mentre gli andava incontro.
«Ciao, fratello», disse.
«Ciao, sorellina.» Si tolse il giaccone e si rese conto di non ricordare come fosse arrivato fin lì. «Stai bene?» Lui esitò. «Non saprei.»
Stephanie gli posò una mano sul braccio. La sua voce era gentile. «Vuoi che ti porti qualcosa da bere?»
«Un bicchiere d’acqua, se non ti spiace.»
Lei parve sollevata di avere qualcosa da fare. «Torno subito.»
Travis si mise a sedere sul divano, reclinando il capo all’indietro, sentendosi sfinito come se avesse passato la giornata nell’oceano, a combattere con le onde.
Stephanie gli porse il bicchiere.
«Ha telefonato Christine, per avvertire che ritarderà un po’. Lisa sarà qui tra poco.»
«Bene.» Posò lo sguardo sul ritratto di famiglia.
«Ne vuoi parlare?»
Bevve un sorso d’acqua e si rese conto di avere la gola secca. «Hai pensato alla domanda che ti ho fatto prima? Fino a che punto si deve arrivare per amore?»
Lei ci rifletté. «Credo di averti già risposto.»
«In un certo senso, sì.»
«Che cosa? Vuoi dire che la mia risposta non era abbastanza buona?»
Sorrise, grato che lei riuscisse ancora a scherzare con lui come sempre. «Quello che volevo sapere era che cosa avresti fatto tu nei miei panni.»
«L’avevo capito...» obiettò lei, incerta. «Ma... non lo so, Travis. Davvero. Non riesco a immaginare di dover prendere una decisione simile e, sinceramente, credo che non sia in grado di farlo nessuno.» Sospirò. «A volte vorrei che tu non ti fossi confidato.»
«Probabilmente non avrei dovuto. Non avevo il diritto di caricarti di quel peso.»
«Non intendevo questo. So che dovevi parlarne con qualcuno, e sono contenta che tu abbia scelto me. È solo che sono stata malissimo pensando a quello che stavi passando. L’incidente, le tue ferite, la preoccupazione per le bambine, tua moglie in coma... e poi sei costretto anche a decidere se rispettare le sue volontà. Sarebbe troppo per chiunque.»
Travis rimase in silenzio.

«Ero molto in ansia per te», aggiunse lei. «Non ho quasi chiuso occhio da quando me lo hai detto.»
«Mi spiace.»
«Non scusarti. Sono io che devo farlo. Avrei dovuto trasferirmi qui non appena è successo... per poter andare a trovare Gabby più spesso. Ed essere disponibile tutte le volte che avevi bisogno di parlare con qualcuno.»
«Va bene così. Sono contento che tu non abbia abbandonato il tuo lavoro. Ti sei impegnata duramente per guadagnarti quel posto, e anche Gabby lo sapeva. E poi sei stata presente più di quanto immaginassi.»
«Mi addolora che tu debba soffrire così.»
Lui la cinse per le spalle. «Lo so», disse.
Rimasero seduti insieme in silenzio. In sottofondo Travis udì il clic del termostato e poi Stephanie sospirò di nuovo. «Sappi che, qualunque decisione tu abbia preso, io sono con te. So più di chiunque altro quanto ami Gabby.»
Travis si voltò verso la finestra. Attraverso il vetro vide le luci delle case dei vicini che brillavano nell'oscurità. «Non ce l'ho fatta», dichiarò alla fine. Cercò di raccogliere le idee. «Pensavo di riuscirci, mi ero anche preparato quello che avrei detto ai medici per far cessare l'alimentazione forzata. So che è ciò che voleva Gabby, ma... alla fine non ce l'ho fatta. Persino la prospettiva di passare il resto dei miei giorni andando a trovarla in clinica è meglio della vita che potrei fare con qualsiasi altra donna. L'amo troppo per lasciarla andare.»
Stephanie gli rivolse un debole sorriso. «Lo so. Te l'ho letto in faccia quando ti ho visto entrare.»
«Secondo te, ho fatto la cosa giusta?»
«Sì», rispose lei senza esitare.
«Per me o per Gabby?»
«Per entrambi.»
Lui deglutì. «Credi che si risveglierà?»
Stephanie lo guardò negli occhi. «Sì, non l'ho mai dubitato. Voi due... c'è qualcosa di unico nel vostro legame. Voglio dire, tutto... come vi guardate, il modo in cui lei si rilassa quando le posi una mano sulla schiena, il fatto che entrambi sembriate sempre sapere quello che pensa l'altro... mi pare straordinario. È un altro dei motivi per cui rimando il matrimonio. Voglio qualcosa come quello che c'è tra di voi, e non sono ancora sicura di averlo trovato. Né se mai lo troverò. E con un amore così... si dice che tutto è possibile, no? Tu ami Gabby e lei ama te, e non riesco a immaginare un mondo in cui voi non siate insieme. Siete destinati a stare insieme.»

Travis lasciò che quelle parole si posassero dentro di lui.
«E adesso?» chiese Stephanie. «Devo aiutarti a bruciare il testamento biologico?»
Nonostante la tensione, lui scoppiò a ridere. «Magari più avanti.»
«E l'avvocato? Non tornerà qui per perseguitarti, vero?»
«È in pensione e sono anni che non ho sue notizie.»
«Visto? Un altro segno del destino.»
«Lo credo anch'io.»
«E per quanto riguarda la clinica?»
«La trasferiranno settimana prossima. Io devo solo scegliere l'istituto.»
«Serve aiuto?»
Lui si massaggiò le tempie, assalito da una indicibile stanchezza. «Sì, te ne sarei grato», rispose.
«Ehi», Stephanie lo scrollò dolcemente. «Hai fatto la scelta giusta. Non devi sentirti in colpa. Era l'unica cosa possibile. Lei vuole vivere. Vuole avere la possibilità di tornare da te e dalle bambine.»
«Lo so, ma...»
Non riuscì a completare la frase. Il passato era chiuso e il futuro ancora confuso, e lui sapeva di doversi concentrare sul presente... ma la sua esistenza quotidiana d'un tratto gli appariva infinita e insopportabile.
«Ho paura», ammise alla fine.
«È naturale», replicò la sorella, stringendolo a sé. «Anch'io sono spaventata.»

Epilogo

Giugno 2007

Lo spento paesaggio invernale aveva lasciato il posto ai colori della tarda primavera e Travis era seduto in veranda, circondato dal canto degli uccelli. A decine, forse a centinaia, cinguettavano e gorgheggiavano, e ogni tanto un gruppo di storni spuntava dagli alberi volando in formazioni perfette.
Era sabato pomeriggio e Christine e Lisa stavano divertendosi con l'altalena, costituita da un copertone, che lui aveva montato la settimana prima. Siccome voleva che avesse un ampio arco di oscillazione, aveva tagliato alcuni dei rami più bassi prima di fissare le corde all'albero il più in alto possibile. Quella mattina aveva passato un'ora a spingere l'altalena ascoltando i gridolini di felicità delle figlie; alla fine la sua maglietta era madida di sudore, mentre le bambine non erano affatto stanche.
«Adesso fatemi riposare per cinque minuti», aveva ansimato. «Papà è stanco. Spingetevi da sole per un po'.»

La loro delusione, scolpita chiaramente nei tratti del volto e nelle spalle curve, era durata solo pochi istanti. Subito dopo avevano ricominciato a giocare. Travis le guardò dondolarsi a turno sull'altalena, con un lieve sorriso sul volto. Amava il suono musicale delle loro risate e vedere come erano affiatate gli scaldava il cuore. Si augurava che rimanessero sempre così unite. Gli piaceva pensare che, come era successo a lui e a Stephanie, il legame tra le sue figlie in futuro si sarebbe addirittura rafforzato. Almeno quella era la sua speranza. A volte la speranza è tutto ciò che ti resta, e nei quattro mesi precedenti lui aveva imparato ad abbracciarla.

Una volta compiuta la scelta, la sua vita era tornata gradualmente alla normalità. Se non altro in apparenza. Con Stephanie, era andato a visitare cinque o sei istituti per lungodegenti. Quasi tutti quegli istituti - ariosi e luminosi - erano gestiti da uomini o donne di mezza età impeccabilmente vestiti, riflessivi e premurosi, che facevano di tutto per dimostrare che le loro strutture erano più igieniche di qualunque casa e che il personale era cortese, sollecito e professionale. Mentre Travis passava il tempo a domandarsi se Gabby sarebbe stata felice in un luogo del genere o se sarebbe stata l'ospite più giovane, Stephanie si occupava delle questioni pratiche. Si informò sulla formazione del personale, sulle procedure, sulla velocità di risposta a eventuali reclami, e nel corso degli incontri si mostrò perfettamente al corrente di tutti i regolamenti e le prescrizioni di legge. Sottopose all'attenzione dei direttori e degli infermieri ipotetiche situazioni di emergenza e chiese come sarebbero state affrontate; volle sapere quante volte al giorno Gabby sarebbe stata girata per prevenire piaghe da decubito. Sembrava quasi un pubblico ministero intento a provare la colpevolezza dell'imputato e, sebbene il suo atteggiamento facesse arruffare le penne a qualche direttore, Travis le era grato. Nel suo stato d'animo non era in grado di valutare razionalmente, ma aveva la sensazione che lei ponesse tutte le domande giuste e necessarie.

Alla fine Gabby fu trasferita con l'ambulanza in un istituto diretto da un certo Elliot Harris, che era a poca distanza dall'ospedale. Harris aveva fatto loro una buona impressione ed era stata Stephanie a compilare nel suo ufficio la maggior parte dei documenti. Aveva lasciato intendere - che fosse vero o meno - di avere conoscenze nell'amministrazione pubblica ed era riuscita a ottenere per Gabby una graziosa camera singola affacciata su un cortile. Quando Travis andava a trovarla, spostava il letto accanto alla finestra e le rialzava i cuscini, sapendo che le sarebbe piaciuto sentire i rumori provenienti dal cortile, dove gli ospiti si sedevano all'aperto a chiacchierare con amici e parenti. Glielo aveva detto lei

una volta durante gli esercizi quotidiani. Gli aveva detto anche che capiva la scelta che lui aveva fatto e che ne era contenta. O meglio, così si era immaginato.
Dopo averla sistemata nell'istituto e aver lasciato passare un po' di tempo, in modo che si abituasse al nuovo ambiente, Travis era tornato al lavoro. Raccogliendo il suggerimento di Stephanie, aveva ripreso a lavorare nella clinica veterinaria quattro mattine la settimana; il padre lo sostituiva nel pomeriggio. Non si era reso conto di quanto gli mancasse il rapporto con la gente e adesso, quando pranzava con suo papà, si accorgeva di riuscire di nuovo a mangiare. Naturalmente questo aveva implicato un cambiamento di orari con Gabby. Una volta che le bambine erano salite sullo scuolabus, Travis andava da lei per un'oretta e poi tornava nel primo pomeriggio. Il venerdì ci restava quasi tutto il giorno e durante i fine settimana di solito riusciva a ritagliarsi ancora qualche ora, pur occupandosi delle bambine, una cosa su cui sua moglie avrebbe insistito molto. A volte nei week-end le figlie gli chiedevano di portarle con sé, ma in genere non lo facevano, perché non ne avevano voglia, oppure erano impegnate altrove, tra partite, feste e altro. Per qualche motivo, senza più la scelta tra la vita e la morte di Gabby a incombere su di lui, la distanza che si andava creando tra loro e la madre non lo preoccupava più tanto. Christine e Lisa stavano facendo quello di cui avevano bisogno per guarire e andare avanti, esattamente come lui. Era abbastanza maturo da sapere che ognuno affronta il dolore in maniera diversa, e a poco a poco tutti in famiglia avevano accettato la loro nuova vita. E poi, nove settimane dopo il ricovero di Gabby nell'istituto, il piccione ricomparve sul davanzale della finestra della sua camera.
Dapprincipio Travis non ci credeva. A essere sincero, non era neppure sicuro che si trattasse dello stesso uccello. Chi poteva dirlo? Bianchi, grigi e neri con occhi scuri come punte di spillo - e in genere molto seccanti - si somigliavano tutti. Eppure, a guardarlo meglio... si convinse che fosse proprio quello. Doveva essere così per forza. Zampettava avanti e indietro, senza mostrare la minima paura se lui si avvicinava, e aveva un verso che per qualche motivo gli suonava familiare. Chiunque lo avrebbe giudicato pazzo, e non avrebbe avuto tutti i torti, ma...
Sì, era senza dubbio lo stesso piccione, per quanto sembrasse assurdo.
Lo guardò, stupefatto, e il giorno dopo portò del pancarrè e lo sbriciolò sul davanzale. Nei giorni successivi, tutte le volte che andava a trovare la moglie, guardava fuori dalla finestra, ma il piccione non ricomparve più. La sua assenza gli provocò una certa malinconia. A volte si soffermava a immaginare che fosse

andato lì per accertarsi che lui vegliasse ancora su Gabby. Oppure che fosse venuto a dirgli di non abbandonare la speranza, che alla fine la sua scelta era stata giusta.
Mentre ripensava a quel momento, seduto in veranda, si meravigliò di riuscire a osservare le figlie che giocavano e a condividere la loro gioia. Faticava a riconoscere il proprio benessere, la sensazione che tutto fosse al suo posto. Era stata la ricomparsa del piccione a preannunciare il cambiamento che si sarebbe di nuovo verificato?
Probabilmente era umano interrogarsi su certe cose e Travis era sicuro che, finché fosse vissuto, non avrebbe mai smesso di raccontare il resto della storia.
Ecco che cosa successe poi: era metà mattina, sei giorni dopo l'apparizione del piccione, e stava lavorando nella clinica veterinaria. In una stanza c'era un gatto malato; in un'altra un cucciolo di dobermann in attesa della vaccinazione; nella terza, lui stava suturando un meticcio - un incrocio tra un labrador e un golden retriever -
che si era procurato una brutta lacerazione passando sotto il filo spinato. Messo l'ultimo punto, tagliò il filo da sutura e si apprestava a spiegare al padrone come curare la ferita per evitare infezioni, quando la sua assistente entrò senza bussare.
Travis si voltò, sorpreso da quella interruzione.
«C'è Elliot Harris al telefono», annunciò lei. «Vuole parlare con te.»
«Puoi farti lasciare un messaggio?» domandò lui, lanciando un'occhiata al cane e al suo padrone.
«Dice che è urgente.»
Travis si scusò con il cliente e chiese all'assistente di finire la medicazione. Andò nel suo studio e chiuse la porta. La luce intermittente sull'apparecchio telefonico era accesa, a indicare che Harris attendeva in linea.
Non sapeva che cosa aspettarsi. Provò uno strano presentimento mentre sollevava il ricevitore. Era la prima – e unica - volta che quell'uomo gli telefonava in ambulatorio. Si preparò mentalmente, poi schiacciò il pulsante.
«Sono Travis Parker», disse.
«Dottor Parker, sono Elliot Harris», rispose il direttore. Aveva la voce calma e neutra. «Credo che dovrebbe venire qui in istituto il prima possibile.»
Nel breve silenzio che seguì, la mente di Travis si riempì di pensieri: Gabby aveva smesso di respirare, le sue condizioni erano peggiorate, per qualche motivo tutte le speranze erano perdute. In quell'istante strinse il ricevitore come uno scudo, per difendersi dal peggio.
«Gabby sta bene?» domandò alla fine con voce strozzata.

Un’altra pausa, probabilmente non più lunga di un paio di secondi. Un battito di ciglia eterno, come lo descriveva adesso, ma le tre parole successive gli fecero cadere di mano il ricevitore.
Regnava una calma assoluta quando uscì dallo studio. Questo è ciò che gli dissero i suoi assistenti in seguito: guardandolo, non si riusciva proprio a capire che cosa fosse successo. Raccontarono di averlo visto passare davanti alla reception come un fantasma. Tutti, dal personale ai padroni degli animali seduti nella sala d’aspetto, sapevano che sua moglie era in coma. Madeline, la ragazza di diciotto anni che stava dietro il bancone, lo fissò con occhi sgranati mentre si avvicinava. A quel punto era girata la voce della telefonata arrivata dall’istituto.
«Puoi chiamare mio padre per dirgli se può venire a sostituirmi?» chiese Travis. «Io devo andare in casa di cura.»
«Sì, certo», rispose Madeline. Poi esitò. «Si sente bene?»
«Ti spiace accompagnarmi? Non credo che dovrei mettermi al volante adesso.»
«Non c’è problema», mormorò lei, spaventata. «Chiamo subito suo padre.»
Travis rimase lì in piedi come paralizzato. La sala d’attesa era silenziosa; sembrava che persino gli animali intuissero che c’era qualcosa di strano. Udì vagamente la ragazza parlare al telefono; in effetti, non si rendeva nemmeno bene conto di dove si trovasse. Solo quando lei riattaccò e lo informò che il padre sarebbe arrivato a breve, lui parve riscuotersi. Vide la paura sulla faccia di Madeline. Forse perché era giovane e ancora ingenua, lei formulò la domanda che passava per la testa di tutti.
«Che cosa è successo?»
Travis lesse compassione e timore sui volti dei presenti. Molti di loro lo conoscevano da anni; alcuni fin da bambino. I suoi collaboratori, in particolare, conoscevano bene anche Gabby e dopo l’incidente gli erano stati molto vicini. La cosa non li riguardava e nello stesso tempo li riguardava tutti, perché le sue radici erano lì. Beaufort era casa loro e, osservandoli, Travis riconobbe nella curiosità generale una sorta di affetto famigliare. Ma non sapeva che cosa dire. Si era immaginato quel momento migliaia di volte, e adesso la sua mente era vuota. Sentiva il proprio respiro. Se si concentrava abbastanza, avvertiva anche il battito del cuore; ma i suoi pensieri erano troppo sfuggenti per poterli esprimere. Era ancora incredulo.
Si chiedeva se avesse udito correttamente le parole di Harris, oppure se non si fosse trattato di un sogno; temeva di avere frainteso. Si ripetè il loro scambio di battute, alla ricerca di significati nascosti, cercando di afferrare la realtà dietro le parole ma, per quanto si sforzasse, non riusciva neppure a provare l’emozione

che avrebbe dovuto assalirlo. Il terrore aveva il sopravvento su tutto. In seguito, avrebbe descritto la propria condizione come quella di chi si trova su un'altalena a leva, con la felicità assoluta da una parte e il dolore devastante dall'altra, e resta sospeso in aria nel mezzo, le gambe cavalcioni, pensando che una mossa sbagliata finirebbe per fargli perdere l'equilibrio.
Posò la mano sul bancone per sorreggersi. Madeline lo raggiunse facendo tintinnare le chiavi. Travis si guardò intorno, poi fissò lei, quindi il pavimento. Quando rialzò gli occhi non potè fare altro che ripetere esattamente quello che aveva sentito per telefono pochi istanti prima.
«Si è risvegliata», disse.
Una decina di minuti più tardi, dopo trenta cambi di corsia e tre semafori decisamente gialli, se non rossi, Madeline fermò l'auto davanti all'ingresso della casa di cura. Travis non aveva aperto bocca da quando era salito, ma la ringraziò con un sorriso e aprì la portiera.
Il tragitto in macchina non era servito a schiarirgli le idee. Sperava disperatamente ed era oltremisura esaltato; nel contempo, però, non riusciva a scrollarsi di dosso il dubbio di avere in qualche modo frainteso. Forse lei si era risvegliata per un istante e poi era ripiombata nel coma; forse qualcuno aveva trasmesso l'informazione sbagliata. Forse Harris si riferiva a qualche oscuro termine medico che indicava un miglioramento delle funzioni cerebrali e nient'altro. Mentre si avviava verso l'ingresso, nella sua testa si scontravano scenari di speranza e disperazione.
Elliot Harris lo aspettava fuori e sembrava più controllato di quanto Travis credeva di poter mai tornare a essere.
«Ho già avvertito il medico e il neurologo, che saranno qui tra pochi minuti», disse il direttore. «Perché ora non sale a trovarla?»
«Sta bene, vero?»
Harris, un uomo che Travis conosceva appena, gli posò una mano sulla spalla, sospingendolo avanti. «Vada», lo esortò. «Ha chiesto di lei.»
Qualcuno gli tenne aperta la porta e lui entrò nell'istituto. Girò a destra e imboccò le scale di corsa, con l'agitazione che aumentava a mano a mano che saliva. Giunto al secondo piano, vide un'infermiera e un'inserviente nel corridoio. A giudicare dalla loro espressione concitata, immaginò che volessero comunicargli la notizia, ma non si fermò e loro lo lasciarono passare. Fatto un altro passo, sentì le gambe mancargli e si appoggiò al muro per un istante, prima di proseguire verso la camera di Gabby.
Era la seconda sulla sinistra e la porta era aperta. Mentre avanzava, udì un

mormorio di voci. Arrivato davanti alla soglia, esitò, rimpiangendo di non essersi dato almeno una pettinata, anche se sapeva che non aveva importanza. Entrò e il volto di Gretchen si illuminò.
«Ero all'ospedale accanto al dottore quando hanno telefonato, e sono voluta venire a vedere di persona...»
Travis la notò appena. I suoi occhi erano solo per Gabby, seduta nel letto con la schiena appoggiata ai cuscini. Sembrava disorientata, ma il debole sorriso che gli rivolse gli strappò un sospiro di sollievo.
«So che avete un sacco di tempo da recuperare...» proseguì Gretchen in sottofondo.
«Gabby?» bisbigliò infine lui.
«Travis», mormorò lei a fatica. La voce era diversa, aspra e arrochita da mesi di silenzio, comunque era la sua. Lui si avvicinò lentamente al letto, continuando a fissarla. Gretchen intanto era uscita, richiudendosi la porta alle spalle.
«Gabby?» ripetè, incredulo. Nel suo sogno, o in quello che credeva tale, vide che spostava la mano appoggiandosela sul ventre, e fu come se quel gesto la prosciugasse di tutte le forze.
Si mise seduto sul letto.
«Dov'eri?» chiese lei, biascicando un po' le parole, ma piena d'amore e innegabilmente piena di vita. Sveglia. «Non sapevo dov'eri.»
«Adesso sono qui», rispose Travis e poi crollò, mettendosi a singhiozzare senza freni. Si chinò verso la moglie, anelando a essere abbracciato da lei e, quando sentì la sua mano sulla schiena, scoppiò a piangere ancora più forte. Non era un sogno.
Gabby lo stringeva a sé; lo aveva riconosciuto e sapeva quanto lui la amasse. È tutto vero, fu il suo unico pensiero, stavolta è tutto vero...
Travis era riluttante a lasciare sola la moglie e così il padre lo aveva sostituito al lavoro nel periodo successivo. Soltanto di recente aveva ripreso ad andare regolarmente nella clinica veterinaria e durante i fine settimana come quello, con le bambine che giocavano felici in giardino e Gabby indaffarata in cucina, a volte ripensava alla vita dell'anno scorso. I suoi ricordi delle giornate passate in ospedale erano vaghi e confusi, come se anche lui non fosse stato molto cosciente.
Naturalmente Gabby non era in piena forma. Era dimagrita molto, aveva i muscoli atrofizzati e tutta la parte sinistra ancora intorpidita. Ci volle tempo prima che riuscisse a stare in piedi senza aiuto. La riabilitazione fu terribilmente lenta; ancora adesso faceva un paio d'ore al giorno di fisioterapia e all'inizio si

spazientiva per il fatto di non essere in grado di compiere neppure i gesti più semplici. Odiava il proprio aspetto spettrale e spesso commentava che sembrava invecchiata di quindici anni. In quei momenti lui le ripeteva sempre che era bellissima, e lo pensava sinceramente.
Christine e Lisa impiegarono un po' ad abituarsi. Il pomeriggio del risveglio di Gabby, Travis telefonò a sua madre perché andasse a prenderle a scuola. Un'ora più tardi la famiglia si ritrovò riunita, ma quando entrarono nella camera, le bambine non vollero avvicinarsi alla mamma. Rimasero aggrappate a lui, rispondendo con monosillabi alle domande di Gabby. Solo dopo una mezz'ora Lisa si decise a sedersi sul letto accanto a lei. Christine non le rivolse la parola fino al giorno seguente, e anche allora fu poco espansiva, come se la vedesse per la prima volta. Quella sera, dopo che lei era stata trasferita di nuovo in ospedale, Travis riportò a casa le figlie e Christine gli chiese se la mamma fosse davvero tornata o se si sarebbe addormentata di nuovo. Sebbene i medici ritenessero improbabile una ricaduta, non potevano neanche escluderla del tutto, almeno per il momento. Le paure della bambina riflettevano quelle del padre e ogni volta che vedeva la moglie appisolarsi dopo una faticosa seduta di fisioterapia, Travis si sentiva stringere lo stomaco. Così la scrollava delicatamente, roso dal panico. E quando alla fine si svegliava, lui tirava un sospiro di sollievo. All'inizio Gabby comprendeva la sua ansia - ammetteva anche di nutrire lo stesso timore - ma dopo un po' reagì. La settimana prima, con la luna piena e i grilli che frinivano, Travis aveva cominciato ad accarezzarle il braccio mentre erano sdraiati l'uno accanto all'altra. Lei aprì gli occhi e li posò sulla sveglia. Notando che erano le tre del mattino, balzò a sedere sul letto e si girò verso di lui con aria furente.
«Devi smetterla, adesso! Ho bisogno di dormire. In maniera regolare, senza interruzioni, come chiunque altro! Sono esausta, non lo capisci? Mi rifiuto di continuare così, con te che mi svegli a ogni ora del giorno e della notte!»
Aveva detto solo questo; non si poteva neppure definire una discussione, dato che lui non aveva avuto modo di replicare, perché gli aveva voltato le spalle e si era subito riaddormentata... ma Travis l'aveva trovato così... tipico di Gabby che aveva tirato un altro sospiro di sollievo. Se lei non era più tormentata dal timore di scivolare di nuovo nel coma - e giurava di non esserlo - allora doveva smettere anche lui di preoccuparsi. O, quanto meno, poteva lasciarla dormire. Ma in fondo al cuore dubitava che le proprie paure sarebbero mai cessate. Ora, nel cuore della notte, si limitava ad ascoltare il suo respiro e non appena avvertiva lievi differenze nel ritmo, che nel coma non erano presenti, riusciva a riprendere sonno.

Erano tutti in una fase di adattamento e Travis sapeva che ci sarebbe voluto tempo.
Molto tempo. Dovevano ancora affrontare la questione del testamento biologico che lui non aveva rispettato, e si chiedeva se l'avrebbero mai fatto. Doveva ancora raccontarle i dialoghi immaginari che aveva scambiato con lei in ospedale, mentre Gabby aveva ben poco da dire sul coma. Non ricordava niente; né odori, né voci o rumori provenienti dalla televisione, né le sue carezze. «È come se il mondo attorno a me fosse... svanito.»
Ma andava bene così. Tutto stava tornando a posto. Travis sentì la porta di rete cigolare alle sue spalle e si voltò. In lontananza, scorse Molly accovacciata nell'erba alta sul lato della casa; Moby, ormai vecchio, dormiva in un angolo. Sorrise alla vista della moglie che spiava le figlie con aria soddisfatta. Mentre Christine spingeva Lisa sull'altalena, Gabby si sedette accanto a lui.
«Il pranzo è pronto», affermò, «ma forse dovremmo lasciarle giocare ancora qualche minuto, visto che si stanno divertendo tanto.»
«Infatti. Prima mi hanno sfinito.»
«Che ne dici se più tardi, quando arriva Stephanie, andiamo tutti insieme all'acquario? E poi magari a mangiare una pizza? Ho una voglia pazzesca di pizza!»
Travis sorrise, desiderando che quel momento durasse per sempre. «Ottima idea. Ah, già che mi viene in mente. Ha telefonato tua madre mentre eri sotto la doccia.»
«Dopo la richiamo. E devo chiamare anche il tecnico del condizionatore. Ieri sera la stanza delle bambine era un forno.»
«Magari posso tentare di sistemarlo.»
«Meglio di no. L'ultima volta che ci hai provato, abbiamo dovuto comperare un condizionatore nuovo, ricordi?»
«Ricordo che tu non mi avevi lasciato il tempo di aggiustarlo.»
«Sì, sì, certo», lo stuzzicò lei. Poi gli fece l'occhiolino. «Vuoi pranzare dentro o fuori?»
Travis finse di rifletterci, anche se in realtà non gli importava. Qui o lì, per lui era lo stesso. Era assieme alla donna che amava e alle figlie, e che cosa avrebbe potuto volere di più? Il sole splendeva luminoso, i fiori erano di mille colori e la giornata sarebbe trascorsa con un'allegra spensieratezza impensabile l'inverno precedente. Era un giorno normale, simile a tanti altri. Ma soprattutto, un giorno in cui ogni cosa era proprio come doveva essere.
FINE